l'astrolabio mensile
direttore Ferruccio Parri

sommario n. 1

31 gennaio 1975

Questo numero è stato chiuso in tipografia il 25 febbraio 1975

Direzione, redazione, amministrazione: via di Torre Argentina, 18 00186 Roma Tel. 56.58.81 - 654.12.57 — Registrazione del Tribunale di Roma N. 8861 del 27-10-1962 — Direttore responsab. Dino Pellegrino - Distribuzione: società diffusione periodici (SO.DI.P.) via Zuretti 25, Milano - tel. 69.67 — Stampa Nova A.G.E.P. Roma - Spediz. in abb. post. gruppo III (70%) Abbonamenti: Italia: annuo L. 7.000 - semestrale L. 4.000 - sostenitore L. 10.000 - Estero: annuo L. 8.000 - semestrale L. 4.500 - Una copia L. 600 Arretrato L. 700 - Le richieste vanno indirizzate a l'« Astrolabio » - amministrazione, accompagnate dal relativo importo oppure con versamento su c/c/p. 1/40736 intestato a l'« Astrolabio » — Pubblicità: tariffe - L. 200 al mm. giustezza 1 colonna sulla base di 3 colonne a pag.; 1 pag. L. 150.000; 3 pagine L. 427.500 (sconto 5%) 6 pagine L. 810.000 (sconto 10%); 9 pagine L. 1.188.000 (sconto 12%); 12 pagine L. 1.530.000 (sconto 15%); 15 pagine L. 1.800.000 (sconto 20%); Posizioni speciali: quarta di copertina 2 colori L. 200.000, a 3 colori L. 250.000, a 4 colori L. 300.000. Dalle tariffe sono escluse tasse e Iva — La redazione non garantisce la pubblicazione degli articoli non richiesti né la restituzione del materiale inviato.

Agli abbonati ed ai lettori

di Ferruccio Parri

1975: eccoci dunque al trentennale della Liberazione. Grande data se non fa naufragio nelle commemorazioni oratorie. Utile se ci persuade ad un bilancio serio e sereno di questi trenta anni di storia italiana che portano il timbro del dominio politico democristiano. Ma in questo anno, così scuro e per ora indecifrabile, quali oroscopi possiamo trarre per domani? Nessuno incoraggiante. Guardiamoci intorno. Rotte molle freni e semafori questa società ha lasciato sempre più libero sfogo a tutti gli impulsi di violenza e di frode, testimonianza della incapacità educativa e formativa di questa organizzazione sociale. Negativa anche la proliferazione senza tregua degli scioperi di ogni tipo e calibro germinati intorno ai grandi movimenti di massa, sino alle minacciose pressioni dei magistrati e dell'alta burocrazia che considera cosa sua questo Stato alla cui cattiva organizzazione ha dato così vistoso contributo. Desolante l'arraffa arraffa quotidiano contro i cittadini indifesi. Avvilenti le impunite depredazioni degli speculatori di tutte le risme. Dà la misura del deterioramento di questa organizzazione statale il Ministro delle Finanze, obbligato in coscienza a dichiarar di realizzazione impossibile una riforma promessa dieci anni addietro. Sotto questo panorama disastroso un materasso di qualunquismo maldicente, antica divisa di tanta parte della società italiana.

Non hanno posto in un saluto da primo dell'anno male parole a carico del governo attuale del resto migliore — a mio parere — dei precedenti, né del funzionamento del Parlamento, ma non vorrei omettere la preoccupazione di conti troppo facili delle organizzazioni che difendono gli interessi dei lavoratori, con l'illusione che basti un più severo torchiamento dei redditi alti ad evitare drastiche riduzioni della capacità quotidiana di spesa dell'operaio. Temo la resa dei conti che forse ci attende a metà dell'anno. Compiango il governo che fosse costretto ad una maiuscola riduzione formale del valore della lira. Temo la insufficienza dei nostri partiti di maggioranza come responsabili di governo. Temo gli effetti negativi del progressivo scollamento dei partiti dai problemi urgenti del paese, congiunto alla crescente squalificazione generata dal prevalente interesse per la bottega elettorale.

E mi scuso, abbonati e lettori, se cedendo alle tentazioni dell'umor nero aggiungo il timore che l'addensarsi della sfiducia pubblica, e della sfiducia internazionale possa condurre il nostro paese a situazioni storicamente critiche, da affrontare su piani forse di inevitabile compromesso, ma pagati con radicali riforme. E' una eventualità che anche la Francia considera e forse considereranno l'Inghilterra e altri paesi europei. Ci siamo quasi rassicurati quando abbiamo scoperto di essere sommersi in una disastrosa congiuntura mondiale. Ma se ora ci è riservato l'ultimo posto, quello del più debole, l'Italia non definitivamente sclerotizzata dovrà pur foggiarsi un posto proprio in un mondo infernale che ha come prima preoccupazione la fabbricazione delle armi e la preparazione delle guerre.

E' ora che di un diverso avvenire soprattutto i giovani imparino a discorrere non come tema di risse e di spedizioni. Ecco il piano sul quale l'Italia giovane (anziani compresi) può capire e festeggiare il trentennale di un'altra liberazione. Ecco il piano sul quale ha senso la cancellazione del fascismo, in tutte le sue germinazioni, come barbarica denuncia di una Italia decaduta. Ecco il giusto trentennale di una liberazione frutto di una insurrezione di uomini e di idee giovani. Se questo giudizio è anche il vostro, dateci, amici abbonati e lettori, il vostro aiuto. ■

La DC tra rinnovamento e conservazione

Approfondito dibattito per impedire una crisi irreversibile

di Luigi Anderlini

... C'è una mediazione pietistica, clientelare, di pura meditazione personale anche se fatta per migliaia di persone, che i singoli uomini politici cattolici svolgono e che costituisce gran parte della rete del potere democristiano, una rete che avvilisce lo stato al livello di strumento per acquisire il consenso e tenta di squalificare l'uomo al livello di pedina del proprio personale potere. È qui la radice e la spiegazione più adeguata del permanere della DC in Italia, lo stratificarsi della sua maggioranza sulle strutture del sistema produttivo per ricavarne, nella peggiore delle interpretazioni del cattolicesimo uno strumento di potere a fini di conservazione sociale.

Il fatto è che la crescita di coscienza e l'ampliarsi degli orizzonti culturali di strati sempre più vasti dell'opinione pubblica, hanno messo in crisi l'insieme di questi meccanismi. E molte cose lasciano pensare che questa crisi sia irreversibile ...

Sul Consiglio nazionale DC dei primi giorni di febbraio s'è detto tutto e il contrario di tutto: che ha vinto Fanfani, che Fanfani ne è uscito distrutto; che Moro è stato ridimensionato, che Moro ne è il vero vincitore; che è saltata definitivamente l'unanimità della DC; che si tratta solo di una divisione dei ruoli che maggioranza e minoranza si sono assegnati in vista della prossima campagna elettorale; che la DC ha perduto definitivamente la sua identità; che l'ha invece di nuovo riconquistata.

Nessuna di queste affermazioni o negazioni è in realtà vera anche se ciascuna di esse contiene forse una parte di verità. L'invito che viene ad ogni modo dai lavori del Consiglio Nazionale e dalle polemiche che ne sono seguite, è nel senso di un ulteriore approfondimento della realtà del partito politico di maggioranza relativa, di una verifica paziente e realistica della sua natura a metà degli anni settanta.

Insieme ai cristiano-democratici tedeschi la nostra DC è uno dei pochi grandi partiti confessionali dell'occidente e dell'intero mondo capitalistico, al governo, per di più (come nessun altro dei partiti di ispirazione cristiana) da circa 30 anni. Non ha subito il declino rapido del MRP francese, inghiottito dalle convulsioni della IV repubblica, non è stato estromesso dal potere come è capitato ai cristiano-sociali e a Strauss nella Repubblica Federale Tedesca.

Dalla maggioranza assoluta del 1948 è disceso al disotto del 40% ma resta pur sempre l'ago della bilancia politica italiana. L'andamento delle ultime consultazioni elettorali starebbe ad indicare un accelerarsi del processo di sfaldamento delle sue posizioni (motus in fine velocior) ma non tutti i commentatori sono convinti che il processo sia irreversibile.

Spesso ci si è chiesti quali fossero le ragioni di fondo di una « vischiosità » di questo genere, di una presenza che fuori d'Italia non trova praticamente riscontro. Le risposte che sono venute e continuano a venire sono di vario genere. L'anticlericalismo nelle sue varie sfumature collega la massiccia presenza della DC alla diretta influenza che sulle cose italiane esercita il Vaticano. In realtà anche qui si coglie solo un aspetto della verità. E' certo che il capitalismo italiano uscito assai malconcio dalla seconda guerra mondiale, perduto il 2 giugno '46 il punto di riferimento della monarchia, in presenza di una sinistra di classe piut-

tosto decisa e organizzata, rifluì (nel quadro della guerra fredda inaugurata fra il '46 e il '47) sotto le bandiere dello scudo crociato nella consapevolezza che solo la rete efficiente delle 8000 parrocchie esistenti in Italia poteva far fronte alla forza organizzata della sinistra allora saldamente unita nel patto di unità d'azione tra PSI e PCI. Furono gli anni delle scomuniche e della scissione socialdemocratica di Palazzo Barberini, gli anni del centrismo e della Chiesa che scende in trincea, parrocchia per parrocchia, sul terreno dell'anticomunismo.

Dopo il concilio però la risposta che imputa alla presenza del Papa e della curia in Italia la responsabilità di tenere in piedi un partito come quello della DC perde almeno una parte della sua plausibilità. Non solo le scomuniche sono cadute nel dimenticatoio, non solo papa Roncalli e il concilio hanno chiamato la Chiesa più a riflettere su se stessa e sulle necessità di adeguare l'ispirazione evangelica della sua azione alla realtà del mondo moderno che non a impegnarsi direttamente nella lotta politica; si sono anche avuti fenomeni vistosi come la caduta del collateralismo della ACLI e della CISL, l'insorgere della contestazione ecclesiale all'interno dello stesso vertice della Chiesa, il venir meno delle vocazioni sacerdotali, un nuovo modo di esser preti e magari preti scomodi, anche in Italia.

Sotto l'urto della crescita del paese, nel quadro distorto di una industrializzazione i cui aspetti positivi e negativi sono sotto gli occhi di tutti, alcune parti significative dell'apparato che teneva in piedi la DC sono venute meno, o hanno perduto peso (come è il caso della bonomiana) o hanno addirittura invertito la loro funzione.

La DC resiste tuttavia a livello del suo 38% di consensi nel '72 anche se i risultati del referendum e delle successive elezioni parziali fanno pensare ad una ulteriore caduta di 4-5 punti.

L'altra spiegazione che di solito si dà alla permanenza della DC è riassunta nella formula: « mancanza di alternative ». Poiché in Italia a differenza di quanto accade in quasi tutto l'occidente l'alternativa alla DC non può essere costituita che da un nuovo schieramento che necessariamente troverebbe nel PCI la forza più significativa, non può non verificarsi, secondo alcuni osservatori, un riflusso su posizioni moderate, almeno fino a tanto che l'alternativa comunista non si presenterà con tutte le carte in regola con la « democrazia ».

E' proprio — come è noto — da una proposizione di questo tipo che l'On. Moro teorizzò qualche anno fa il centro-sinistra come unica alternativa alla mancanza di alternative.

Non vogliamo lasciarci qui tentare dal riprendere questi temi sul piano politico ed ideologico generale per saggiarne la tenuta e la loro stessa logica interna. Quel che ci interessa — in questa sede — è ricavarne alcune considerazioni che servano a spiegare la attuale natura della DC e la sua presenza nella vita politica italiana.

La domanda è: basta la cosiddetta « mancanza di alternative » a spiegare la tenuta della DC?

E' certo che questo della « mancanza di alternative » (che è poi un modo piuttosto sottile ma abbastanza trasparente di fare dell'anticomunismo) è uno slogan che ha fatto e continua a fare presa su certi strati intermedi della nostra opinione pubblica anche se a vanificarne la consistenza dovrebbe valere l'osservazione che in una situazione diversa (ma su questo punto analoga) come quella francese la cosiddetta « mancanza di alternative a sinistra » ha portato non al rafforzamento ma alla scomparsa della DC francese.

Il fatto è che per capire bene la nostra DC bisogna fare riferimento in primo luogo proprio alla natura del nostro capitalismo, alla sua storia anche recente, alle vicende attraverso le quali esso è passato.

Ultimo arrivato fra i capitalismi europei avanzati, con alle spalle non la riforma protestante o calvinista e nemmeno il gallicanismo tipico del cattolicesimo francese, il nostro capitalismo uscì dalla crisi degli anni '30 mettendo in un costoso ospedale di stato una parte considerevole delle sue industrie decotte; quando nel secondo dopo guerra si trovò di fronte una classe operaia agguerrita, entrato a contatto con i capitalismi più evoluti del vecchio continente, fu messo alla frusta.

Sfruttando il basso costo della mano d'opera e dell'energia, provocando migrazioni dal sud di portata biblica, buttando a mare gran parte della agricoltura, provocando lacerazioni e distorsioni tragiche, venne creando un nuovo sistema produttivo e di potere. La DC ha saputo finora collocarsi in una posizione egemone di questo sistema. E' essa infatti che attraverso le Partecipazioni Statali e le aziende pub-

bliche controlla forse il 50, certo il 40%, del nostro sistema produttivo industriale ed è ancora essa che, servendosi di tutti gli strumenti che lo stato gli ha messo a disposizione, è riuscita a creare una rete di clientele, di rapporti (deteriori e no) che stanno ancora alla base della sua forza. Ecco la sua tenacia nel difendere certe posizioni all'interno della RAI-TV, ecco il suo terrore nel vedere uscire dal suo controllo diretto alcuni importanti organi di stampa, ecco la polemica acre con i socialisti a proposito della direzione di alcuni grandi enti. I suoi legami hanno una latitudine che nessun'altra forza politica può permettersi: da quelli con la mafia a quelli con i gruppi manageriali sofisticati della industria di stato, dalle ultime propaggini dell'Italia arcaica e contadina ai giovani del dissenso se non della contestazione, dalle sacche di paleo-fascismo che ancora permangono nel suo seno, al cattolicesimo post-conciliare severamente impegnato sul piano morale e sociale al laicismo antifascista di matrice resistenziale.

E' attraverso la radiografia di questo magma spesso informe, in continuo sommovimento, che si possono cogliere gli elementi distintivi dei personaggi di primo piano della DC, le loro evoluzioni per non dire le loro capriole, gli scontri delle correnti e delle clientele, l'allentarsi e lo stringersi di determinati nodi interni, la polivalenza delle posizioni.

Fanfani è senza dubbio il dirigente dc che più di ogni altro ha puntato alla costruzione di un partito organizzato fuori dalle struture parrocchiali e che continua ancora oggi ad illudersi che una formazione interclassista come quella dc possa darsi un tipo di organizzazione ricalcato sui modelli organizzativi della sinistra storica. Se non che c'è in lui una quasi totale indifferenza rispetto ai contenuti che vanno da quelli del suo primo governo di centro-sinistra (nazionalizzazione della energia elettrica, scuola media dell'obbligo, cedolare di acconto, ecc.), lungo l'arco di una parabola discendente, alle sue attuali posizioni di trincea moderata e clericale.

Moro è rimasto l'uomo di un eterno equilibrio instabile, di una macerata sofferenza culturale, di un richiamo — non sempre lineare — a certi valori di civiltà propri del cristianesimo del nostro tempo e contemporaneamente il simbolo del non fare, del rinvio come metodo di governo, di una estrema consapevolezza culturale messa al servizio della inazione, si direbbe di un galleggiamento scarsamente responsabile al di sopra di una situazione che non si può e forse anche non si vuole dominare.

Per anni il gruppo doroteo ha rappresentato la concezione di potere più emblematica della DC anche se gli ultimi avvenimenti ne hanno progressivamente sfaldato le posizioni. Si direbbe che questa sorta di simbolo della DC degli anni '60 stia subendo gli scossoni più vistosi dei cambiamenti che si sono introdotti dal '68 in poi nella società italiana: le sue stesse divaricazioni interne sono un segno evidente della sua crisi e insieme del suo tentativo di adeguarsi alla situazione.

E le sinistre? Si sa quanto Forze Nuove e la Base abbiano di diverso tra loro e non solo in riferimento al temperamento dei loro dirigenti. L'interrogativo al quale esse si trovano costantemente a dover dare una risposta è se debbano considerarsi una componente della sinistra italiana inserita nella DC o la sinistra del partito di maggioranza. Si sa quanto su questa questione sia aperto il dibattito e come proprio su di essa sia caduta una rivista viva e significante come « Settegiorni ».

Un fatto è certo: la sinistra cattolica italiana, nelle sue varie componenti dalla CISL alle ACLI, da Forze Nuove alla Base, dai cattolici democratici alle altre minori formazioni del dissenso costituisce l'elemento più significativo del mondo politico cattolico, quello che lo differenzia sensibilmente da quasi tutti gli altri partiti cattolici europei e non europei, quello che tende a tradurre in termini moderni di azione politica alcune delle istanze fondamentali del cristianesimo moderno.

Tornare da queste considerazioni alla realtà del consiglio nazionale dc e alle vicende che ne sono seguite è dovere di cronaca e necessità che scaturisce da un minimo di completezza della analisi e del quadro generale.

Gli equilibri raggiunti sono noti: Fanfani si rassegna alle elezioni regionali di primavera, Moro si assicura una boccata di ossigeno per il suo governo, i dorotei si preparano a sostituire Fanfani alla direzione della DC prendendo tempo al fine di trovare un accordo interno per indicare il successore (Rumor?); le sinistre sono estromesse dalle leve di comando del partito ma ben arroccate intorno al governo Moro e in fondo dispiaciute di aver avuto il coraggio di pren-

dere le distanze della segreteria Fanfani.

Partito lancia in resta con la sua concezione di una organizzazione politicamente omogenea e organizzativamente efficiente Fanfani si è trovato a raccogliere una maggioranza composita e scarsamente impegnata e a dover fronteggiare una opposizione piuttosto impertinente. E' vero che ha catturato Moro nella maggioranza ma se lo è visto poi contrapporre come l'unico uomo politico dc che sia capace in questo momento di raccogliere le unanimità dei consensi. A qualcuno è sembrato perfino che nelle parole di alcuni degli uomini più a lui vicini (Bartolomei) trasparisse un disegno ardito: creiamo una solida struttura politicamente omogenea e organizzativamente efficiente perché è questo l'unico modo serio per affrontare in termini realistici il confronto col PCI e sciogliere i nodi del compromesso storico. Chi invece vuole andare in ordine sparso all'incontro con la più seria delle organizzazioni politiche italiane, non vuole l'incontro ma il disfacimento della DC.

Senonché tutto questo è affogato nel grigiore della linea del « blocco d'ordine » da restaurazione moderata, nella « trincea » di un anticomunismo talmente becero da far sospettare un soprassalto all'indietro di una ventina d'anni.

Le sinistre per loro conto riproponevano, nei termini ancora ambigui di chi si sente chiamato a preparare il futuro ma non desidera dimenticare il presente, il problema del confronto col PCI, spesso trascinandosi dietro un'area di risentimenti antisocialisti che certo non giova alla chiarezza del dibattito.

Forse più interessante di tutto questo potrebbe essere sapere con precisione quali sono le dislocazioni nuove che si vanno profilando in quel complesso retroterra del nostro sistema produttivo di cui la DC è espressione.

Con chi sta Cefis? Questa strana holding semipubblica che è la Montedison naviga — come si dice — da Fanfani verso i dorotei? E verso quale frazione dei dorotei? E' vero che Petrilli si starebbe spostando anche lui da posizioni fanfaniane a posizioni morotee? E Carli? E Colombo? E quei grandi « senatori dello stato » che sono i direttori generali? Oppure ancora: Agnelli è veramente deciso ad aprire la strada ad una gestione non democristiana del potere o ha solo in mente un piano di ridimensionamento del potere altrui a vantaggio delle proprie posizioni?

Le risposte che vengono a questi interrogativi dalla stampa quotidiana e settimanale sono spesso venate di scandalismo. Spesso lo scandalismo fa da cortina fumogena. Guai però se non ci fosse gente disposta a « fare scandalo ».

Perché è proprio lo scandalo, nel senso migliore (o magari evangelico) del termine, che può, insieme a mille altri elementi e quando non si faccia strumento del qualunquismo di destra, intercettare e colpire, nella coscienza di tanta parte delle nostre classi medie, la funzione negativa svolta dalla parte per ora più consistente del mondo cattolico.

C'è una mediazione pietistica, clientelare, di pura meditazione personale anche se fatta per migliaia di persone, che i singoli uomini politici cattolici svolgono e che costituisce gran parte della rete del potere democristiano, una rete che avvilisce lo stato al livello di strumento per acquisire il consenso e tenta di squalificare l'uomo al livello di pedina del proprio personale potere. E' qui la radice e la spiegazione più adeguata del permanere della DC in Italia, lo stratificarsi della sua maggioranza sulle strutture del sistema produttivo per ricavarne, nella peggiore delle interpretazioni del cattolicesimo uno strumento di potere a fini di conservazione sociale.

Il fatto è che la crescita di coscienza e l'ampliarsi degli orizzonti culturali di strati sempre più vasti dell'opinione pubblica, hanno messo in crisi l'insieme di questi meccanismi. E molte cose lasciano pensare che questa crisi sia irreversibile.

L. A. ■

Chi dirige la politica economica del Paese?

di Ercole Bonacina

Chi è che guida la politica economica e chi l'ha guidata negli ultimi tempi? Vediamo di rispondere, procedendo come al solito a una rapida rassegna dei fatti.

Fino a questo momento (si stanno scaldando i ferri per il disaccordo della contingenza agli statali) il confronto sindacati-padronato-Governo è andato meglio di quanto fosse lecito temere o sperare. Nell'industria e nel commercio si sono risolti i problemi della contingenza e del recupero salariale, contenuto in verità entro una cifra assai modesta. Per la FIAT e le industrie connesse, s'è raggiunta l'intesa sulla produzione da « perdere » e le commesse da assicurare, valida fino a marzo inoltrato. Col Governo, è stato sciolto il nodo del miglioramento ai pensionati con meno di 100 mila al mese, anche se resta aperta la grossa questione dell'agganciamento delle pensioni alla dinamica salariale. Resta anche aperta, come si accennava all'inizio, la vertenza per l'indennità integrativa speciale (equivalente alla contingenza) ai pubblici dipendenti: una vertenza che si annuncia tesa, non tanto per l'insuperabilità del famoso tetto del 16 per cento posto all'aumento della spesa pubblica quanto per il non lieve onere di parte corrente che verrebbe a gravare sul bilancio dello Stato. Sono interrotte, infine, le trattative per la contingenza in agricoltura. Comunque, anche questi conflitti dovranno trovare soluzione, dopo di che si potrà dire che una parte importante della « vertenza d'autunno » è stata conclusa bene. Bene per chi? Innanzitutto, è fuor di dubbio, per i lavoratori e per i pensionati, anche se i miglioramenti strappati non sono tutta questa gran cosa. Poi, si è conclusa bene ancora per i lavoratori, per il padronato e per il paese, essendosi evitato uno scontro frontale in un momento assai delicato. Indi, si è conclusa bene per il processo di unità sindacale, che non sappiamo quanto ne sarebbe stato ulteriormente danneggiato, se lo scontro fosse diventato duro. Ma, soprattutto, questa parte della vertenza s'è risolta bene per l'economia. E non solo e non tanto perché, come si diceva, le è stato risparmiato lo scontro; non solo e non tanto perché il clima in fabbrica non si è intorbidato, essendo già reso pesante dalla congiuntura; quanto perché, con buona pace di chi ancora predicava e predica il contenimento della domanda nonostante i salassi patiti a seguito delle varie stangate fiscali tariffarie e dei prezzi, si è contribuito ad arrestare l'ulteriore caduta della domanda per consumi che, nell'industria e nei servizi, aveva cominciato a mietere e tuttora sta mietendo molte vittime.

Governo: una passiva funzione di spettatore

Bisogna però che riprenda la domanda per investimenti. E' questo il capitolo in cui il confronto Governo-sindacati, che per le tariffe elettriche si è risolto positivamente, non solo stenta ad avviarsi ma è anche esposto a qualche serio pericolo di complicazioni. Ad essere benevoli, si potrebbe dire che il Governo, prima di impegnarsi a fondo nell'incontro con i sindacati, abbia inteso e stia cercando di creare i presupposti più favorevoli per giungere a una conclusione positiva. Alcune mosse sono state compiute: si è allargato il credito all'esportazione e all'agricoltura; si è mobilitata la quota di credito nuovo ancora erogabile sul famoso *plafond* dei 22 mila 400 miliardi convenuto col Fondo Monetario Internazionale; con la riduzione del tasso di sconto, si è bene o male avviata un'azione per fermare l'ascesa dei tassi e conseguentemente rivitalizzare il mercato obbligazionario; si cerca di mettere a punto un processo di ripresa dell'edilizia appoggiato sia dal lato del finanziamento statale che dal lato del credito fondiario ed edilizio. Orbene, tutto ciò farebbe ritenere, appunto, che il Governo intenda prepararsi a puntino per l'incontro con i sindacati, mostrando una concreta volontà di fronteggiare la crescente recessione. Ma, innanzitutto, non si muove con eccessiva lentezza? A noi sembra proprio di sì. Ci sembra, anzi, che non solo si muova con lentezza ma anche che usi con molta parsimonia, anzi, che talora non usi affatto, i poteri d'intervento di cui dispone. Il caso classico lo troviamo nel capitolo dei tassi bancari. Per quelli passivi, l'autorità monetaria ha atteso i comodi delle banche perché si mettessero d'accordo (quando già da tempo ce n'erano le condizioni) sulla necessità di arrestare la folle corsa alla loro lievitazione e

anzi sulla necessità di abbassarli. Commentando il raggiunto accordo, che poi bisogna vedere se e quanto verrà rispettato, il ministro del Tesoro ha detto di non spiegarsi il motivo per il quale le banche non hanno deciso anche di abbassare i livelli massimi dei tassi attivi. Dobbiamo confessare che questo commento ci ha lasciati di stucco: in primo luogo perché, se certe cose non se le spiega il ministro del Tesoro, figuriamoci quanto ce le possiamo spiegare noi; in secondo luogo perché, se c'è una cosa che davvero non si comprende in questa materia, è il motivo per cui non si è fatto uso del potere di imperio, che pure appartiene all'autorità monetaria. E' stato lo stesso ministro del Tesoro ad affermare l'importanza della riduzione del costo del danaro per la ripresa degli investimenti e il rilancio dell'attività produttiva. E allora? Tutto resta affidato alla buona volontà delle aziende di credito che prima, si è detto, devono esser sicure di poter « fare » i propri bilanci, messi a dura prova dalla lievitazione dei tassi passivi, per decidere poi se e quanto abbassare i tassi attivi. Ma è accettabile questa situazione? è comprensibile questa passiva funzione di spettatore assunta dal Governo in una materia così importante e nel momento in cui la tendenza estera al ribasso dei tassi è ormai generalizzata? Staremo a sentire le spiegazioni che se ne daranno in Parlamento, allorché si discuteranno il bilancio dello Stato e l'esposizione economica finanziaria fatta dai ministri del Bilancio e del Tesoro il 16 dicembre. Ma, probabilmente, prima di allora saranno cominciati a scendere anche i tassi attivi, dal che il ministro del Tesoro trarrà altro motivo di compiacimento, senza avere alcun merito ma avendo anzi il demerito di non essere intervenuto quando poteva e doveva.

Quali sono le forze trainanti

A questo punto, rinnoviamo la domanda: qual è la forza, qual è la figura protagonista in questa successione di eventi? Se la domanda interna risulterà un tantino rivitalizzata almeno per i consumi, se si stanno sudando le sette camicie per favorire la ripresa degli investimenti, se i prezzi al consumo (ma non quelli amministrati) sono diventati più « riflessivi », a chi si deve? Il ministro del Tesoro, immodestamente, ha dato vanto al Governo dell'accordo bancario sui tassi passivi, della saggia politica monetaria seguita, della prudente guida economica assicurata in mezzo a tanta tempesta. La nostra impressione precisa, invece, è che altre siano le forze trainanti: e precisamente è il sindacato, la Banca d'Italia e, in una certa misura, anche la Confindustria, e che il Governo si sia lasciato e si lasci piuttosto trascinare. Ormai non c'è dubbio (e vorremmo proprio vedere chi oserebbe discuterlo): quella posta in essere è stata la più dura politica deflazionista applicabile al nostro sistema; il prezzo pagato e rimasto da pagare è il più salato fra tutti quelli che si potevano addebitare al paese. Badando agli atti e tralasciando le parole, dobbiamo dire che questa è stata, né più né meno, la politica della Banca d'Italia, concepita e messa in atto perché mancava una diversa politica del Governo. Questo si è limitato a farla sua anche perché era la più facile, quella più a portata di mano.

Le previsioni sbagliate per il 1975

Graziando il ministro Colombo dei suoi autoelogi, bisogna dire che si è trattato di una politica quanto mai vecchia per indirizzo e concezione. Nello stato in cui ci aveva messo il caro-petrolio e il resto, mancando alternative di politica economica per la latitanza di un Governo che volesse procedere diversamente e con minori costi sociali, che mai ci voleva di così trascendentale per disinflazionare l'economia, se tutto il traguardo si riduceva a questo? Bastava strozzare la domanda, creare un milione di disoccupati o giù di lì, contenere le importazioni, e l'obiettivo sarebbe stato raggiunto. Questo ha fatto la Banca d'Italia e, diamogliene il merito, questo aveva annunciato il Governatore di voler fare. « Il ricorso alla manovra mone-

taria per difendere la solvibilità esterna del paese risponde ad una dura necessità; non è tempo di espedienti, ma di decisioni gravi nel campo delle retribuzioni e delle imposte; attuare una simile manovra è un compito ingrato; l'Istituto di emissione lo adempie con determinazione »: sono le testuali parole con le quali Carli chiuse la sua annuale relazione all'assemblea dei Partecipanti, il 31 maggio dell'anno scorso. Da questo lato, dunque, è la Banca d'Italia che domina il campo.

Passiamo al lato opposto. Il Governo s'era limitato a fissare alcune previsioni per il 1975, ma poi si è visto che le aveva sbagliate tutte: aveva sbagliato persino la previsione sull'andamento della bilancia dei pagamenti per il 1974, e questo perché la domanda s'è compressa tanto che il disavanzo non petrolifero è stato quasi pareggiato un anno prima di quando si pensava. Se non volevamo toccare presto e definitivamente il fondo, occorreva predisporre la ripresa della domanda, ed a questo compito si sono votati i sindacati. Quando, per la contingenza e il recupero salariale, hanno raggiunto l'accordo con la Confindustria, abbiamo assistito al singolare spettacolo di un vice presidente del Consiglio che se ne è lagnato e che anzi ha accusato lavoratori e padroni di non aver capito nulla e quasi di sabotaggio. Ci toccava di assistere anche all'espressione del rammarico governativo per la raggiunta, anche se temporanea, pace sociale: non s'era mai visto! Dunque, non solo il Governo va a traino ma addirittura, quando altri lo portano sulla giusta strada, punta le zampe e vorrebbe tornare indietro. Verrebbe fatto di domandasi: è un Governo, questo?

La vicenda non sconcerta tanto in sé e per sé, quanto per ciò che lascia intravedere riguardo agli investimenti. Perché il punto, adesso, è questo: con quale animo il Governo si accinge ad affrontare i sindacati sulla fondamentale questione degli investimenti e della difesa dell'occupazione? E che significato assume, dinanzi alla legittimità di questo interrogativo, la lentezza con la quale il Governo, come dicevamo all'inizio, si sta preparando al confronto, specie sapendo che ai due scioperi generali di ammonimento già effettuati di recente, un'eventuale tergiversazione ne farebbe aggiungere di altri e più massicci, offuscando proprio nel momento più delicato l'esistente barlume di pace sociale?

Ma non corriamo il rischio di passare per dei pessimisti di professione o per dei critici che hanno un partito preso. Non potendo esprimere la fiducia, esprimiamo almeno la speranza che il Governo, portato a zonzo nelle più recenti battute della lotta all'inflazione e rimasto finora inerte dinanzi alla degenerazione recessiva, ritrovi se stesso nella fase di rilancio degli investimenti e assecondi gli impulsi che gli vengono dal sindacato. Per ora, alla domanda di chi ha guidato la politica economica, dobbiamo dire, e forse siamo benevoli, che non è stato il Governo.

E. B. ■

Un nuovo ruolo per il sistema bancario

di Gianni Manghetti

La manovra del governo sui mezzi creditizi per finanziare gli investimenti si sta dipanando faticosamente all'interno di numerosi scogli che ostacolano l'avvio di una politica di espansione qualificata. La domanda di credito è in molti casi assillante e focalizzata ad ottenere maggiori *quantità* di denaro, nell'illusione che sia possibile fronteggiare la crisi economica solo con una indiscriminata politica espansiva (in molti settori essa finanzierebbe solo le scorte invendute di magazzino). Le imprese esportatrici hanno ottenuto un aumento del *plafond* per l'assicurazione dei crediti a 1400 miliardi di lire e si dichiarano insoddisfatte della quantità disponibile. Anche per l'edilizia le spinte ad un allargamento quantitativo del credito sono forti rispetto all'impellenza dei bisogni: lo stesso governo ha la responsabilità di aver impostato il problema della ripresa del settore in termini puramente quantitativi di fronte, per fortuna, a precise richieste qualitative venute dalle organizzazioni sindacali. A loro volta gli istituti di credito speciale sembrano lanciati in una affannosa corsa al ritaglio di una propria fetta di mezzi finanziari.

Gli enti locali, infine, prevedono per il prossimo triennio un fabbisogno di 7500 miliardi di lire solo per coprire i loro disavanzi: il loro indebitamento raggiungerà così la cifra di 27500 miliardi di lire. I disastrosi effetti di questa « politica delle quantità » sull'inflazione e sullo sviluppo economico sono noti; ad essi oggi si aggiunge un ulteriore elemento di preoccupazione: la paralisi del mercato finanziario e le deformazioni della struttura creditizia. Quali saranno i soggetti che risponderanno alla domanda di credito?

La crisi profonda della nostra economia e la politica di continui rinvii di una risposta riformatrice capace di offrirle nuovi sbocchi hanno determinato sconvolgimenti altrettanto profondi nella struttura creditizia. Di fatto appare superata la originaria impostazione del 1936, sorta sulle rovine del sistema economico e delle 3 grandi banche di interesse nazionale (B. Commerciale, Banco di Roma, Credito Italiano), e fondata sulla rigida separazione tra banche ordinarie che raccolgono e prestano solo a breve termine e banche che raccolgono e prestano a medio termine. Il fine di questa impostazione era quello di impedire che una eventuale crisi delle imprese travolgesse di nuovo il sistema creditizio.

Il sistema ha funzionato per tutto il corso degli anni '50 grazie all'autofinanziamento delle imprese, risultato dei bassi salari. Le lotte dei lavoratori ponendo fine al regime dei bassi salari hanno nel contempo aperto la prima grossa contraddizione per il sistema creditizio. Le banche ordinarie sono state costrette a sostenere le imprese rinnovando sempre più i crediti a breve; a poco a poco gli investimenti sono stati finanziati dal credito bancario che sostituiva il capitale di rischio.

Per tutti gli anni '60 il sistema bancario ha retto grazie alla politica di liquidità abbondante messa in atto dalla B. d'Italia. La stabilizzazione dei tassi di interesse sul mercato obbligazionario ha consentito il funzionamento del mercato finanziario e ha stimolato gli acquisti di obbligazioni da parte del pubblico. Purtroppo l'uso di queste risorse è stato quanto mai fallimentare: i bassi tassi di interesse sono serviti a finanziare una politica di spesa pubblica indiscriminata all'nterno della « programmazione dello spreco ».

Alla fine degli anni '60 l'inflazione ha annullato lo spazio per la continuazione di questa politica: il pubblico ha cessato di comprare obbligazioni. Le banche sono state costrette a sostituire le famiglie nell'acquisto dei titoli a reddito fisso, pena la paralisi dei flussi finanziari verso il Tesoro e le imprese: a fronte di una media annua di acquisti per circa il 50% delle emissioni complessive (nel periodo 1961-1969), il sistema bancario ha dovuto acquistarne circa l'85% nel 1973. Il risultato è stato un gonfiamento del loro portafoglio titoli cresciuto negli ultimi 5 anni da 12mila miliardi a circa 35mila miliardi, con un incremento nel solo 1974 di 10mila miliardi di lire.

Si può ancora affermare che le banche abbiano tuttora una configurazione di banche di sconto, di istituti che esercitano solo il credito a breve? Di fatto esse sono divenute investitori istituzionali e amministratori di titoli sempre meno remunerativi di fronte all'inflazione. Di qui la ricerca da parte delle banche della « quadratura dei loro bilanci » attraverso gli impieghi facili: speculazioni in borsa e in cambi, prestiti ad alto tasso di interesse agli enti locali soffocati dalla morsa dei bisogni e incapaci di un rapporto contrattuale paritetico. Al fine di aumentare le loro disponibilità le banche hanno aperto negli ultimi anni una sfrenata caccia ai depositi: ovviamente i tassi di interesse sono saliti a livelli incredibilmente elevati e il mercato finanziario è affondato definitivamente, stretto da una logica soffocante. Le banche sembravano

➠

« incastrate » in una meccanica di autodistruzione « freudiana ».

Al culmine di questo processo la B. d'Italia ha imposto delle norme rigide sulla riserva obbligatoria delle banche stabilendo un obbligo di riserva elevata sull'*incremento* dei depositi (15% in contanti; 40% in titoli). Le norme hanno nella loro rigidità il pregio di aver messo le banche di fronte a due secche alternative: la prima quella del proseguimento sulla vecchia via degli alti tassi, ma a prezzo di una loro completa e definitiva trasformazione in *rentiers* istituzionali. Infatti per ogni 100 lire di nuovo deposito la banca può disporre per impieghi liberi solo di 40 lire: come risultato si avrebbe una interdipendenza tra potere politico e sistema bancario per la ripartizione di questi impieghi liberi e quindi la definitiva scomparsa dell'autonomia del banchiere.

Per contro la seconda alternativa è quella di un cambiamento radicale della loro gestione.

Il primo passo verso una positiva modifica del comportamento delle banche si è avuto con l'accordo interbancario per la riduzione dei tassi passivi sui depositi, ricondotti, da livelli del 18-20%, ad un tetto ufficiale del 12%. La speranza delle banche è che il mercato obbligazionario riprenda onde avere più fondi a disposizione delle imprese.

Ma la gravità della crisi può essere fronteggiata *solo* con provvedimenti così limitati? La domanda calante e l'esigenza di rinnovare i crediti a breve alle imprese, pena il loro fallimento, rendono molto problematico un recupero per il sistema bancario della logica aperta dalle norme del 1936. In particolare le banche minori (Casse e banche popolari) non appaiono più in grado, a causa dello sviluppo disordinato del paese e del clientelismo della DC, di avere molti margini di iniziativa per i prestiti alle imprese.

Credo ci si debba chiedere se la stessa gravità della crisi imponga, di fronte al pericoloso irrigidimento del sistema bancario, un ripensamento sul ruolo delle banche. Lo stimolo al mercato obbligazionario e al risparmio a medio termine non può essere lasciato al solo confronto dei tassi. L'inflazione galoppante e l'incertezza del futuro impongono coraggiose innovazioni se si vuole stimolare un riafflusso del risparmio nel mercato a medio termine e alleggerire la situazione finanziaria delle banche.

Forse è maturo il momento per affrontare il rafforzamento del sistema bancario e del sistema produttivo, concedendo alle banche ordinarie la possibilità di *raccogliere* direttamente risorse a medio termine anche attraverso nuovi strumenti di raccolta. Tra questi potrebbero esercitare un ruolo positivo nuove forme di deposito vincolato, più appetibili per il pubblico di quelle attuali, soprattutto se caratterizzate da una possibilità di smobilizzo non punitivo e dalla garanzia contro l'inflazione.

Non vi è dubbio che questa trasformazione del ruolo delle banche ridimensionerebbe la funzione degli istituti di credito speciale, in molti casi inutili mediatori tra pubblico e imprese. Lo sfoltimento delle *giungle* degli istituti mobiliari sarebbe un fatto positivo sia agli effetti del ridimensionamento del clientelismo sia agli effetti del contenimento del dirigismo finanziario che ha condotto alla grave crisi di questi anni '70.

Va da sé che questo parziale recupero del ruolo di banca d'affari presuppone che si attuino alcune condizioni. In primo luogo la redistribuzione delle risorse dovrebbe avvenire *all'interno di un processo riformatore* e di una programmazione democratica che indirizzi il credito alle priorità del paese: quindi selezione qualitativa. In secondo luogo i nuovi sbocchi connessi alla domanda pubblica (agricoltura, edilizia, trasporti pubblici, energia) dovrebbero sostituire gradualmente ma irreversibilmente la giungla delle agevolazioni alle imprese, in quanto inutili fardelli per il sistema economico e ben fragile copertura delle mancate riforme. E, *last but non least*, il nuovo ruolo del sistema bancario verso le imprese produttive impone una riqualificazione degli attuali impieghi bancari e l'accettazione del settore produttivo come fondamentale settore operativo. Insomma che le banche facciano il mestiere di banche abbandonando quello di tagliatori di cedole e di stregoni finanziari. In questo campo il primo taglio dovrebbe avvenire nei rapporti con gli enti locali: come è possibile lasciare in mano alle banche le Tesorerie delle Regioni e degli enti locali, fonte di clientelismi incredibili e di facili interessi? E' evidente che la situazione finanziaria degli enti locali dovrebbe essere risanata attraverso il consolidamento dei loro debiti, il taglio coraggioso delle spese correnti e la concessione di un'autonomia finanziaria.

Al di fuori di questo quadro di rinnovamento che coinvolge sistema economico e mercato finanziario non può esserci che la logica del vivere alla giornata che, ovviamente, non inciderà affatto sulla crisi economica.

G. M. ■

Ostacoli politici e burocratici alla riforma del sistema tributario

di Antonio Pedone

Il 1974 avrebbe dovuto rappresentare il primo anno di pressoché piena applicazione della riforma tributaria varata con la legge-delega del 1971. Di fatto, sulla base dei risultati finora noti, si può soltanto dire che la riforma tributaria è ancora largamente incompiuta e, sulla base anche delle previsioni formulate per il 1975, si può fondatamente sospettare che i suoi principi ispiratori risulteranno in definitiva inattuati o distorti, nonostante gli sforzi e i tentativi del nuovo ministro per le finanze. Lo scopo di quesa nota è proprio quello di commentare brevemente i risultati del 1974 finora resi pubblici e le previsioni per il 1975 presentate dal governo, cercando di identificare i principali problemi (rimasti sostanzialmente quelli di sempre) che dovranno essere affrontati nel prossimo futuro.

Anche se non si dispone dei dati definitivi relativi all'esercizio finanziario 1974, si può certamente affermare che nello scorso anno l'aumento del prelievo tributario complessivo è stato molto elevato sia rispetto alle entrate tributarie dell'anno precedente (quasi il 30% in più) sia nei confronti delle previsioni iniziali per lo stesso 1974, le quali però andrebbero corrette per tenere conto degli effetti del decretone dell'estate scorsa. Una prima osservazione viene comunque spontanea di fronte a questo aumento netto della pressione tributaria proprio nella prima fase di attuazione della riforma: contrariamente alla previsione di molti esperti, anche il nuovo sistema tributario si rivela per lo Stato una efficiente macchina per fare soldi. Il sospetto che il nuovo sistema non possedesse l'unica « virtù » che alla fine si riconosceva al vecchio sistema (di assicurare, nonostante tutto, un gettito sempre crescente) non risulta quindi fondato.

Ma il nuovo sistema non soltanto sembra somigliare tanto al vecchio; esso ne accentua anche alcuni aspetti sperequativi che avrebbe dovuto contribuire ad eliminare. In particolare, il forte aumento nelle entrate complessive è attribuibile in larga misura all'inatteso (?) gettito, che supera i 2.500 miliardi annui, dell'imposta sui redditi delle persone fisiche trattenuta sulle retribuzioni dei lavoratori dipendenti e all'IVA riscossa sulle importazioni (aumentata di oltre il 100% rispetto al 1973). L'estensione del sistema della ritenuta alla fonte ha quindi funzionato nel senso di accentuare la pressione sui possessori di redditi da lavoro dipendente, lasciando in sostanza immutata la posizione dei percettori degli altri tipi di reddito, aggravando la posizione relativa dei primi anche in conseguenza dello scatenarsi dell'inflazione. Infatti, il forte aumento dei prezzi e delle retribuzioni nominali verificatisi nel 1974 ha avuto come conseguenza, per effetto della struttura progressiva dell'imposta, un aumento della quota di imposte sui salari e sugli stipendi mentre non ha comportato alcun aggravio per i possessori di patrimoni, che pure hanno visto aumentato considerevolmente il loro valore, e per i redditi, sempre difficilmente definibili e accertabili, dei commercianti e liberi professionisti. Si potrebbe così concludere che l'azione del sistema tributario si è aggiunta a quella dell'inflazione nel redistribuire il reddito a danno dei lavoratori dipendenti.

Una politica tributaria « alla cieca »

L'eccezionale aumento dell'IVA sulle importazioni è in larga parte una conseguenza del rapido accrescersi del valore di queste ultime e può contribuire a spiegare parzialmente, per effetto del meccanismo delle deduzioni successive, il più contenuto aumento dell'IVA sull'interno. Il fatto, però, che l'aumento dell'IVA sull'interno — il quale pure è stato abbastanza consistente, riflettendo anche esso il pesante aumento del livello generale dei prezzi — sia risultato notevolmente inferiore rispetto all'aumento dell'IVA sulle importazioni conferma che esiste tuttora una fascia d'evasione molto ampia in numerosi settori. Ma una misura di questa evasione, sia pure approssimativa e basata su indici indiretti, è tuttavia impossibile per mancanza di dati.

La stessa mancanza di dati impedisce anche una analisi dell'evasione in materia di imposte sul reddito, e l'assenza di ogni seria analisi quantitativa (pur con tutti i limiti di ogni analisi quantitativa) costringe ad una politica tributaria « alla cieca » e spiega l'attrazione per provvedimenti che vadano « sul sicuro » e la esplicita riluttanza dell'attuale ministro delle finanze a varare nuove misure destinate ad avere applicazione incerta e parziale per mancanza di conoscenze di base e di strutture amministrative adeguate. Ma, se

nell'immediato questo atteggiamento dell'on. Visentini appare giustificabile (e rappresenta una implicita e grave condanna dei suoi predecessori al Ministero delle finanze), in prospettiva può divenire colpevole se non si concretizzerà in decisioni che rimuovano gli ostacoli conoscitivi e amministrativi all'introduzione di qualche effettiva riforma del nostro ordinamento tributario.

Le considerazioni appena fatte risultano confermate quando si passi ad esaminare le previsioni di entrate tributarie per il 1975 e le direttive di politica tributaria per il prossimo futuro. Lo stato di previsione dell'entrata per il 1975 presentato dal governo al Parlamento prevede un volume di entrate tributarie pari a 19.656 miliardi (rispetto a 16.108 miliardi previsti per il 1974), ma non fornisce indicazioni controllabili su come si sia arrivati a quella cifra. Sembra, infatti, paradossale l'affermazione che la previsione sia stata ottenuta applicando un coefficiente di elasticità rispetto al reddito nazionale pari a 0,9 e ipotizzando un incremento del reddito nazionale a prezzi correnti del 17%, ottenendo così un incremento del gettito tributario (al netto degli inasprimenti derivanti dal decretone) del 15,4%. Come questo incremento globale sia stato poi ripartito tra le varie categorie di entrata e tra le singole voci di imposta rimane un mistero, e fa quasi presumere che si sia tornati al sistema del contingente, nel quale il Ministro determina l'ammontare di imposta da riscuotere indipendentemente dalle aliquote fissate dalla legge. Soprattutto in una fase come quella attuale, che può ancora considerarsi di transizione fra il vecchio e il nuovo sistema, le previsioni ottenute mediante l'applicazione di un coefficiente di elasticità globale non hanno alcun fondamento, e dovrebbero invece basarsi su previsioni disaggregate per le singole voci di imposta ottenute partendo dalla probabile evoluzione della base imponibile di ciascuna di esse e dall'applicazione delle strutture di imposta legislativamente fissate.

Le previsioni presentate appaiono perciò prive di ogni significato e non possono quindi essere considerate come espressione di una qualsiasi linea di politica tributaria; esse andrebbero corrette e riformulate sia a livello globale (potendosi ritenere, sulla base delle informazioni oggi disponibili, che esse dovrebbero largamente superare i 20.000 miliardi) sia, soprattutto, a livello disaggregato (ad esempio, si può valutare che il gettito previsto per l'imposta sul reddito delle persone fisiche sia sottovalutato di circa 500 miliardi). La riformulazione delle previsioni richiederebbe comunque un impegno che non può essere né occasionale né individuale, e, allo stato delle cose, c'è soltanto da augurarsi che in futuro il Ministero delle finanze sia in grado di fornire elementi per valutare l'attendibilità delle previsioni compiute e per ricavare le linee, se ci sono, della politica tributaria che si intende seguire.

Sostegni ed aggiustamenti per il 1975

Anche in assenza di elementi conoscitivi attendibili, e con tutti i rischi che tale assenza comporta, nel 1975 dovranno essere affrontati alcuni problemi in materia tributaria sui quali appare necessario richiamare sin da ora l'attenzione. Senza la pretesa di esaurirli, e con il proposito di accennare soltanto ai loro termini essenziali, si può dire che i principali saranno i seguenti.

In primo luogo, occorrerà valutare l'opportunità di una manovra tributaria a sostegno dell'attività produttiva e, qualora si ravvisi tale opportunità, definire il contenuto che tale manovra dovrà assumere. E' probabile, infatti, che, di fronte a un miglioramento delle partite correnti della nostra bilancia dei pagamenti (e al formarsi di un avanzo per la parte non petrolifera), al rallentamento della produzione in molti settori e al contenimento delle richieste sindacali, si debba considerare l'eventualità di rallentare la pressione tributaria, la cui azione restrittiva risulta già accentuata dall'inflazione. Bisognerà evitare che questa manovra si riduca in una semplice attenuazione della progressività o in un allentamento della vigilanza sui redditi più elevati e sfuggenti, mentre bisognerebbe collegarla a una riconsiderazione di tutta la politica delle tariffe dei pubblici servizi (l'ulteriore aumento delle quali andrebbe valutato anche tenendo conto dei riflessi sui costi e sui prezzi).

In secondo luogo, non potranno più a lungo evitarsi i problemi di aggiustamento del sistema tributario all'inflazione, anche se recentemente il ritmo di quest'ultima si è andato attenuando. Gli aggiustamenti

richiesti vanno dalla rivalutazione delle esenzioni e delle deduzioni alla revisione della struttura delle aliquote e alla introduzione di sistemi di conguaglio nella ricostruzione dei bilanci delle imprese. Pur riconoscendo l'esigenza di introdurre questi aggiustamenti, occorrerà che essi siano chiaramente formulati per poterne valutare attentamente gli effetti. Tra l'altro, questi aggiustamenti dovrebbero costituire l'occasione per allargare il discorso e riesaminare il problema degli incentivi e di tutti i trattamenti tributari di favore. E' ormai tempo, infatti, per estendere il discorso che si fa correntemente sugli sprechi della spesa pubblica agli sprechi delle mancate entrate dovute a trattamenti (si pensi, ad esempio, alla detrazione dei premi di alcune assicurazioni e degli interessi passivi nell'imposizione delle persone fisiche e a tutto il complesso di agevolazioni previste per alcuni tipi di reddito e di operazioni). Si dovrebbe, perciò, valutare il costo dei trattamenti tributari di favore e ridiscuterne le conseguenze e le giustificazioni rispetto ad altre forme di intervento pubblico eventualmente meno costose per il bilancio pubblico e più accettabili sul piano distributivo.

Il problema della finanza locale

Inoltre, alcuni problemi sempre ricorrenti si riproporranno ancora nel 1975 con toni accentuati, e, tra di essi, il più urgente sarà certamente quello della finanza locale. In materia, esiste un accordo unanime nel riconoscere che la riforma tributaria ha attuato uno svuotamento completo della limitata autonomia tributaria locale ed ha accentuato i contrasti tra governo centrale ed enti locali; ed ora sembra essersi diffusa anche una specie di rassegnazione sull'intrattabilità del problema. Questo clima di rassegnazione renderà più difficile trovare soluzioni accettabili e metterà a dura prova le limitate capacità di iniziativa e di proposta che questo governo dimostra anche in materia tributaria. Un sintomo scoraggiante è l'esplicita dichiarazione di chiusura verso l'esplorazione di forme diverse e integrative di imposizione (ad esempio, mentre in Gran Bretagna non solo il governo laburista ma anche esperti ed esponenti liberali si dichiarano in favore dell'imposta sul patrimonio, in Italia un tale atteggiamento viene ritenuto « irresponsabile »). Se la cautela del governo deriva dai dubbi circa l'efficienza dell'amministrazione finanziaria a gestire le eventuali nuove imposte, si tratta di attuare quei provvedimenti che consentano di accrescere questa efficienza. Altrimenti, può diffondersi il fondato sospetto che l'asserita inefficienza dell'amministrazione costituisca soltanto un pretesto per non introdurre qualsiasi effettiva riforma nel nostro ordinamento tributario e ritrovarci così, come in questo primo periodo di applicazione del nuovo sistema, con risultati che somigliano tanto a quelli che ci avrebbe dato il vecchio sistema tributario. Come si vede, si tratta di un groviglio di problemi per risolvere il quale saranno necessarie, ma purtroppo non sufficienti, le dichiarate buone intenzioni e le riconosciute capacità tecniche dell'on. Visentini.

A. P. ■

dalla conferenza organizzativa del p.s.i.

Le radici dell'attuale strategia

di Leo Alberti

Nessuna scelta alternativa, nessuna nuova aggregazione interna è venuta fuori dalla conferenza nazionale d'organizzazione del PSI di Firenze; in compenso, per la prima volta dai tempi di Morandi, si è conosciuta l'esatta composizione sociologica del partito.

Anche il Partito Socialista, dopo la DC, aspettandosi dalle prossime consultazioni elettorali un mutamento profondo degli attuali equilibri politici, sembra preferire la tattica del rinvio e dell'attesa con una differenza: mentre la DC si aspetta una riduzione dei consensi, e il distacco di un certo elettorato, il PSI dando per scontato lo spostamento a sinistra della società italiana, pensa di poter aumentare la propria forza politica. I risultati elettorali degli ultimi anni ne confortano l'attesa e giustificano in parte la certezza che i socialisti hanno, di poter essere i maggiori fornitori della spinta radicale e libertaria in atto nel paese. La conferenza organizzativa del PSI è nata appunto dall'esigenza di avviare una riflessione sullo « strumento partito » che tenendo conto di un aggiornato quadro sociologico degli iscritti e dei dirigenti intermedi, in una parola della crescita e della collocazione nuova in cui i socialisti si sono venuti a trovare dopo il '53, adeguasse la struttura organizzativa alla nuova realtà del partito.

Gli elementi fondamentali che emergono dall'indagine conoscitiva ci danno incisivamente l'immagine di un partito cresciuto in modo abnorme e squilibrato, ormai avviato verso una progressiva meridionalizzazione e alterato dalla inarrestabile trasformazione della sua base sociale.

Infatti, se da una parte i dati testimoniano l'allargamento dell'elettorato socialista (una media di tre milioni e mezzo di voti), dall'altra denunziano la riduzione degli iscritti (557 mila). Nell'ultimo decennio il rapporto voti - iscritti ha subito un brusco abbassamento specie nelle regioni più industrializzate, scendendo dal 44 al 38,4 per cento al Nord, (al Sud è salito dal 32,9 al 43,5 per cento). Nel 1945 il triangolo industriale dava la maggioranza assoluta degli iscritti, (52%), ora ne dà appena un terzo (35%). Il Sud dà invece adesso il 57 per cento degli iscritti, erano il 39 per cento nel '45; la Sicilia ha 80mila iscritti, tre volte più del Piemonte (33 mila); la sola Palermo ha 20532 iscritti, più di tutta la Liguria (18142).

Questa « caduta di attivismo », soprattutto in Piemonte, Lombardia e Liguria, viene spiegata, nella relazione introduttiva, dal responsabile dell'organizzazione, Rino Formica, soprattutto con la presenza delle correnti « impegnate nell'antagonismo reciproco più che nella ricerca di consensi esterni » e con l'indebolimento della sezione come centro di riferimento e di mobilitazione. Mentre la crescita della militanza nel Mezzogiorno, anche se valutata positivamente, suscita qualche riserva soprattutto dove lo scadimento clientelare del tesseramento ha condotto a « deprecabili casi di artificioso gonfiamento delle tessere ». Ma questo non è il solo indizio dei mutamenti avvenuti nel Partito Socialista. Alterata risulta la stessa struttura della base, degli iscritti e dei nuovi quadri dirigenti.

Il dato più eloquente in questo senso è la diminuzione della presenza operaia, scesa dal 62 per cento del 1945 al 35 per cento del 1970, e per contro il crescente successo che il PSI riscuote tra i ceti medi, produttivi e no, sono il 52 per cento degli iscritti (gli impiegati sono infatti saliti nello stesso periodo dal 6 al 21 per cento, e i lavoratori autonomi, inizialmente assenti, sono diventati il 7,4 per cento). La conferma della minore incidenza operaia sul partito del resto si è potuta constatare anche nelle giornate fiorentine, dallo scarso rilievo che hanno avuto nel dibattito i temi più specificamente operai, relegati, come ha lamentato Enzo Mattina, segretario nazionale della Flm, quasi esclusivamente alla tavola rotonda con i sindacalisti.

L'aumento della presenza socialista tra i ceti medi, è quindi il fatto più rilevante, la cui portata progressiva non è, almeno per adesso, esattamente prevedibile, ma che rischia di alterare profondamente l'identità stessa del PSI, specie se questi gruppi sociali sono « generalmente portatori soprattutto nelle regioni più povere di una domanda politica di tipo corporativo, quando non addirittura di potere spicciolo (cioè cariche, impieghi, posti di sottogoverno) », ma nondimeno è proprio su questa contraddittoria crescita di consensi della piccola borghesia burocratica e del terziario che il PSI può proporsi quale protagonista di una strategia di cambiamento di alternativa al blocco sociale diretto dalla DC ma attualmente giudicato in via di disgregazione.

Il Partito socialista tende cioè a configurarsi sempre più come espressione dei ceti medi burocratico - parassitari del Meridione con istanze radicaleggianti anziché degli operai delle zone industriali, e sulla spinta di questa nuova realtà è portato, perlomeno in alcune delle sue componenti, a rifiutare il ruolo che fino ad oggi si è assegnato, e a ricercare una funzione diversa e meno subalterna che sommando, come è stato detto, « i

voti delle clientele e i voti della protesta civile », faccia recuperare in proprio tutta quella vasta « area socialista » che potrebbe consentirgli una maggiore autonomia nei riguardi dei due partiti maggiori.

La contraddizione è data quindi dall'oscillare tra la ricerca di un rapporto nuovo, di un « asse principale » con la DC e la tentazione di una scelta alternativa. Questo squilibrio si è peraltro avvertito anche negli interventi dei maggiori leaders e ha diviso e in un certo senso riaggregato, le quattro correnti socialiste. Labor, parlando per primo esplicitamente di « intenzionalità alternativa », e definendo il PSI come un « partito di governo per l'alternativa », aveva fatto entrare il dibattito nella fase calda e aveva aperto un acceso confronto che si è sviluppato soprattutto tra il leader della sinistra Lombardi e il leader di « presenza socialista » Mancini.

Mentre Riccardo Lombardi ha parlato dell'alternativa come di una scelta « difficile ma obbligata » dei prossimi due-tre anni, fondando la sua proposta su una analisi della crisi economica e istituzionale, Mancini più peoccupato per la tenuta del quadro democratico, ha definito l'alternativa una scelta non attuale che rischia di diventare una scorciatoia dai dubbi risultati. La presa di posizione di Mancini ha indubbiamente spianato la strada alle conclusioni del segretario De Martino, che senza relegare l'alternativa e mera aspirazione storica, « non si proclama, si costruisce nei fatti », l'ha tuttavia esclusa al presente, per mancanza di condizioni politiche dal momento che neppure i comunisti la propongono e non si è ancora arrivati a un nuovo rapporto tra le forze socialiste e comuniste.

In concreto viene così rilanciato dalla conferenza organizzativa « l'asse preferenziale » con la DC, come proposta concreta di movimento, che tenta di ricercare un nuovo e più stabile equilibrio politico che coinvolgendo il PCI, dia al partito socialista più tenuta, più forza nel suo rapporto con la DC, evitando in questo modo di ripetere la fallimentare esperienza del centro-sinistra. De Martino e Mancini buttando acqua sui facili entusiasmi dell'assemblea sembrano quindi puntare più sulla riforma della DC, considerata realistica e non molto lontana nel tempo, che sulla possibilità di una strategia alternativa al potere democristiano, da parte di tutta la sinistra.

Sul compromesso storico le notizie gonfiate sui dissensi e sulle critiche formulate all'interno dello stesso partito comunista, e filtrate durante lo svolgimento della conferenza, hanno incoraggiato le riserve e i distinguo.

Ma anche su questo tema politico di attualità è prevalsa la tattica del rinvio, dal momento che ogni decisione è stata rimandata in pratica ad un dibattito « non diplomatico e non preconcetto » con lo stesso PCI.

A molti è sembrato che la volontà di arrivare a un disinnesco della polemica interna tra le correnti, sia dovuta non tanto a esigenze preelettoralistiche o precongressuali, quanto al bisogno di una riflessione più attenta che, tenendo conto della verifica delle vicine consultazioni elettorali, e delle decisioni dei prossimi congressi comunista e democristiano, abbia più elementi di giudizio per il congresso di autunno che si annuncia decisivo. Il partito allora sarà forse costretto a scegliere, pena la sua stessa sopravvivenza, tra la tendenza ad avere un rapporto di collaborazione coi due maggiori partiti, e la spinta e contrapporsi a DC e PCI.

Per adesso dalla conferenza organizzativa di Firenze viene consolidata la prudente leadership del segretario De Martino, mentre emerge la ricerca di un avvicinamento tra gli autonomisti di Nenni e la sinistra lombardiana in direzione della riscoperta di un ruolo alternativo. Un analogo tentativo di riavvicinamento ma in direzione opposta, ha portato ad una quasi identità di vedute l'ex segretario Mancini e De Martino su tutti i temi politici più ravvicinati: preoccupazione per la degenerazione istituzionale, secco no a Fanfani e alla linea emersa nell'ultimo consiglio nazionale della DC, rifiuto di tornare nelle attuali condizioni a dirette responsabilità di governo, appoggio a Moro, anche se viene dato al solo scopo di non pregiudicare il puntuale svolgimento delle prossime regionali e infine stesse riserve sulla proposta di compromesso storico. È questo un indizio di nuove aggregazioni interne, di nuove convergenze tattiche in vista del congresso?

In realtà più che a stimolare nuove alleanze precongressuali la conferenza di organizzazione socialista sembra forse destinata a seppellire le vecchie fratture e divisioni del congresso di Genova. Comunque si tratta solo di congetture, di ipotesi. Il dato nuovo che emerge da questa conferenza organizzativa di Firenze è che per la prima volta il Partito socialista, compatto, si prepara ad affrontare le prossime scadenze elettorali non più chiedendo forza per sostenere le « componenti avanzate » della coalizione di centro-sinistra, per rilanciare questa formula da una posizione di maggior rilievo, ma partendo dalla drammatica constatazione di una sua ormai definitiva improponibilità. ■

La nuova stagione de «Il domani d'Italia»

di Adriano Ossicini

Se l'uscita di un periodico, che si aggiunge alla esigua schiera di coloro che si battono in modo aperto per lo sviluppo della democrazia nel nostro paese, è un avvenimento da salutare con particolare soddisfazione, l'uscita, poi, del *Il domani d'Italia* e per la sua tradizione, e per il particolare impegno democratico di coloro che lo promuovono e, in modo non secondario, per il tipo di contrasti che ha dovuto superare nella DC per poter finalmente venire alla luce, è per noi un avvenimento di particolare importanza e valore specie nel difficilissimo momento che attraversa il nostro paese. Dice l'editorialista che si tratta di *un discorso che riprende,* che vuole essere *un discorso che continua* e si rifà alla gloriosa tradizione del giornale fondato il 24-12-1922 da Francesco Luigi Ferrari e da Guido Miglioli « caduto in piedi orgogliosamente, sotto la scure della repressione fascista il 9-7-1924 ».

Si afferma ancora nell'editoriale, *che è indubbiamente programmatico,* che *le origini* di *quella* esperienza sono compendiabili in quanto scritto da Gabriele De Rosa in un articolo del marzo 1972 *Il Domani d'Italia* non assunse in alcun momento la funzione di un organo di una specifica corrente. Non si atteggiò ad antipartito, ma, potremmo dire, a più-partito, cioè si assunse un ruolo singolare per quegli anni: di garantire... una specie di ritorno ai princìpi, alle ragioni della validità della presenza di un partito cattolico di democratici nella storia d'Italia, ben al di là dei compromessi e delle inevitabili prudenze della battaglia politica contingente, e tutto proteso a preparare il futuro, appunto, il *Domani,* e si commenta: « sono queste ancora oggi le ragioni che ci spingono ad affrontare l'avventura editoriale assumendocene in prima persona senza iattanza, ma con fermezza la intera responsabilità e tutti i possibili rischi ».

La presa di posizione è chiara e precisa. Il riferimento ai precedenti storici è anch'esso chiaro anche se una analisi di tali precedenti porterebbe a considerazioni più ampie. Infatti i precedenti pesano storicamente su ogni esperienza e in qualche modo la condizionano per lo meno per quello che è il condizionamento di ciò che politicamente è già stato sperimentato. Per la verità gli antecedenti del *Domani d'Italia* sono molto significativi. A parte la breve esperienza recente conclusasi diciotto mesi fa, della quale fu in qualche modo artefice Luigi Granelli e che, per certi aspetti, è abbastanza ricollegabile a quella presente, due sono gli antecedenti storici, quello *murriano* e *quello di Ferrari e di Miglioli.*

Il problema del rapporto con la Chiesa

L'esperienza murriana è complessa e non vogliamo qui affrontarla benché non sia priva di insegnamenti per la battaglia che Galloni e i suoi amici intendono combattere. Infatti in quella lontana esperienza, che fu l'inizio di un discorso politico democratico cristiano, di un inserimento dei cattolici democratici, in *quanto tali,* nella vita politica, sono rinvenibili alcuni dei problemi di fondo che hanno travagliato tutto l'iter dell'esperienza politica dei cattolici italiani; in particolare il problema del rapporto con la Chiesa di una organizzazione politica che in qualche modo si rifaccia al messaggio cristiano, il suo limite di autonomia, le possibili basi di classe, i rapporti con gli altri partiti ecc.

Già da allora si vide che i rischi di integralismo erano ampii e che esisteva la possibilità di un integralismo di destra e di un integralismo di sinistra nei cattolici; già da allora si vide che l'esigenza di un inserimento autonomo dei cattolici nella vita politica mutuava il limite della sua storica, inevitabile transitorietà non soltanto dallo sviluppo dei rapporti di dipendenza e di autonomia tra Chiesa e cattolici, ma da un *reale approdo, molto lontano,* di *laicità,* di *uscita* da « *cadute metafisiche* », negli altri partiti e, in particolare, in quelli che, seppure allo inizio delle loro battaglie, si rifacevano alle fondamentali esperienze teoriche e pratiche del marxismo.

I rischi e gli errori della esperienza murriana sono noti come pure le aperture e le positività di quella discussa stagione: ma già, proprio nell'editoriale del 3-2-1901, *nelle conclusioni che Murri faceva,* era possibile rinvenire il limite e i rischi di quella impresa. Diceva infatti Murri « a queste pagine vive è legata la nascente coscienza di parte cattolica del nuovo terreno del lavoro sociale: e a questa coscienza è legato l'avvenire d'Italia e della Chiesa in essa; ora chi può specialmente dei giovani nostri, dubitare dell'avvenire del Domani d'Italia *cattolica e guelfa?* ».

« Una fiaccola che duri fino all'alba »

Ben differente fu il ruolo che assunse indubbiamente *Il Domani d'Italia* di Miglioli e Ferrari. Esso sorse dopo l'avvento del fascismo, *subito dopo,* come risposta critica, nei limiti in cui una risposta si poteva dare, alle ragioni dell'avvento del fascismo, alla

mancata alleanza delle forze popolari che aveva condotto il Partito Popolare a dover subire la « subordinazione » al fascismo nella partecipazione al I° governo Mussolini e poi addirittura alla drammatica vicenda della concessione dei pieni poteri a questo governo.

Scriveva allora l'editorialista: « Se questo foglio non servisse ad una fede e non rispondesse ad una necessità non sceglierebbe per uscire alla luce *questo momento* ». Non solo ma era chiaro in Miglioli e Ferrari che, data la posizione assunta dai popolari, nella loro maggioranza, e per certi aspetti dalla Chiesa, dati gli errori e i settarismi che avevano impedito una seria politica delle alleanze, la battaglia era, *per il presente,* perduta. Concludeva infatti l'editorialista « Teniamo alta la piccola fiaccola *in questa notte* fino all'alba del domani ».

Ma non per questo il ruolo del *Domani d'Italia*, della sinistra popolare fu sterile. Siamo parzialmente d'accordo col De Rosa quando dice che esso non si atteggiò ad antipartito ma, si potrebbe dire, a più-partito. Sarebbe più giusto forse dire che si atteggiò a *coscienza critica*, tendente a mettere in evidenza il profondo divario che c'era tra la base *ampiamente popolare* e *antifascista* del PPI e la politica conservatrice in particolare del suo gruppo parlamentare. (Già si era rivelato un profondo contrasto, dovuto a questo divario, al momento della decisione della partecipazione al I° governo Mussolini tra il Segretario del Partito Sturzo e il capo gruppo parlamentare De Gasperi).

La stessa analisi critica del Congresso di Torino, fatta dal *Domani d'Italia*, il suo parziale consenso al discorso di Sturzo che voleva almeno che la collaborazione fosse fatta « in piedi e non in ginocchio » e che poneva dei precisi limiti a questa collaborazione portando avanti un serio giudizio critico sul fascismo; la stessa analisi critica era lucidissima, sulle inevitabili « omissioni », nel discorso di Sturzo, appunto in quello che era un giudizio, come affermava il commendatore, sul « controluce » del discorso stesso.

Si voleva cioè un'analisi precisa delle forze *politiche* ed *economiche* che appoggiavano il fascismo, dei limiti e dei rapporti di queste *forze anche con l'autorità ecclesiastica,* del perché le alleanze che potevano proporsi per abbattere il fascismo incontravano delle drammatiche difficoltà. (Quelle drammatiche difficoltà per cui la *tardiva* proposta del 16-7-1924 di De Gasperi per un'alleanza con il Partito Socialista dopo la violenta offensiva dell'*Osservatore Romano* e della *Civiltà Cattolica* il 14-9 era già ufficialmente ritirata!).

Per un'analisi critica del ruolo di potere dc

C'è perciò una miniera di esperienze e c'è la possibilità di ritrovare in quelle battaglie, alla luce poi di quello che è successo, nel ventennio fascista e di come è stato possibile abbattere il fascismo, un profondo insegnamento anche per l'attuale e difficile stagione politica. Scriveva Miglioli nell'ultimo numero del *Domani d'Italia*, travolto dalle leggi eccezionali fasciste, che esisteva *una sola politica* che, partendo dalla rivolta morale e dalla constatazione *delle ragioni del fallimento di quelle alleanze che* avrebbero potuto sbarrare la strada al fascismo poteva permettere di preparare un *domani antifascista, quella cioè di una battaglia* senza tregua contro i fascisti e contro *coloro* dei quali essi *erano l'espressione*. Il piccolo gruppo che era ormai riunito intorno a Miglioli e a Ferrari si preparava ad una lunga lotta contro i fascisti, in tutti i modi possibili, una lotta che « li incalza e non li abbandonerà più fino a che non saranno travolti. E l'Italia riavrà la libertà, riguadagnata con la somma dei sacrifici già compiuti, forse inferiore a quella dei sacrifici che l'attendono, nell'infuocato ma irruente epilogo di questa sua tragedia ».

Il discorso sul ruolo dei cattolici durante il periodo fascista, sui rapporti fra il *discorso interrotto* del Partito Popolare quello cioè solitariamente portato avanti da Ferrari o da Miglioli, circa il ruolo dell'antifascismo cattolico e della « sinistra cristiana » e quello che ha rappresentato *di sviluppo* o *di antitesi* di quelle esperienze *la nuova stagione della DC*, è ovviamente un discorso ancora aperto, dal quale anche dipende l'avvenire democratico del nostro paese e nel quale si inserisce a buon diritto il giornale di Galloni.

Noi non possiamo dare suggerimenti e consigli, vorremmo però che il discorso che viene portato avanti da *più parti* sulla « *rifondazione* » della DC non fosse un discorso, al di là della buona volontà dei singoli, alla fine, « *gattopardesco* » *nei fatti*, nel senso che non si tratta *più* della semplice modifica dei rapporti di forze nel gioco delle correnti o dell'ammettere, almeno sul piano formale, il diritto postconciliare al pluralismo delle opzioni politiche dei cattolici. Si tratta di avviare finalmente una analisi critica, *assolutamente conseguente*, del ruolo di potere che ha assunto la DC, delle forze che l'hanno sostenuta e la sostengono, del *profondo mutamento della sua base di classe oltreché della sua base elettorale*.

➡

Non basta parlare giustamente « del rifiuto morale dei metodi di gestione del potere posti in essere da una parte notevole del personale politico democristiano... » o del bisogno di combattere la « deviazione » dai principi ispiratori della tradizione dei cattolici democratici. Questi sono i sintomi, il problema è di stabilire le cause. Ora tutto il discorso portato avanti da questo primo numero del *Domani d'Italia* è coraggioso ed è in qualche modo nella linea di un'analisi critica delle cause e non soltanto della denuncia dei sintomi. Ma ci sono già, non vorrei essere presuntuoso nel rilevarlo, alcuni elementi che ci rendono perplessi.

Una « rifondazione » che non poggi sull'ambiguo perno doroteo

Si parla dell'importanza di « un dialogo con la realtà esterna, di un modo non integralistico di intendere i rapporti con le forze sociali politiche culturali più vive nel paese... » e si dice che questo discorso non deve solo essere accettato da una larga maggioranza delle DC ma « è il discorso *che l'intera DC dovrà fare* per assolvere, nella società che muta, la sua funzione storica ». In un precedente articolo proprio su questi problemi, nel n. 12 di *Astrolabio*, abbiamo ampiamente detto come siamo contrari all'infantile contestazione della DC *in blocco*, all'invito estremistico ad essere *uniti contro la DC*. Pensare però che il salto qualitativo, più che quantitativo, che la DC deve fare, nella politica delle alleanze, nei rapporti col mondo del lavoro, e perciò il radicale mutamento che va fatto nei rapporti con determinati interessi economici e politici, pensare dico che tale mutamento, che è alla base della ipotetica rifondazione del partito, possa essere fatto *da tutta la DC* o anche da una larghissima maggioranza del suo personale politico dirigente, è a mio avviso *del tutto utopistico* e trenta anni di storia, trenta anni di battaglie tutt'altro che disprezzabili o di scarso significato della sinistra DC stanno a testimoniarlo.

Dicevo in quel mio articolo e ripeto, e credo che Galloni consenta con non piccola parte del mio discorso, che sarebbe infantile pensare che il tutto si risolva con la *messa in pensione* di un « cavallo di razza », come soggiungo ora, concludendo, che una *rifondazione* del partito che abbia come *base obbligata di passaggio, come perno*, il gruppo doroteo è a mio avviso illusoria. Torneremo su questi argomenti ma a mio avviso non l'integralismo di Fanfani, che è un sintomo (anche se drammatico), ma la logica del doroteismo, che è poi non solo la logica del potere ma l'espressione delle forze in nome delle quali tale potere è partito, è alla base della profonda crisi della democrazia cristiana, che tanto drammaticamente pesa sulla democrazia italiana. Guardiamo per questo con affetto e con simpatia agli sforzi, che si prospettano coraggiosi, di chi vuole combattere alla radice tale crisi e dei quali è l'espressione questa nuova stagione del *Domani d'Italia*.

A. O. ■

«Guerra santa» o recita a soggetto?

di Mario Barone

Le polemiche sul trattamento economico dei Magistrati tornano periodicamente agli onori delle cronache giornalistiche e ricordano quei corsi di acqua delle regioni carsiche, che solcano il loro alveo entro cavità sotterranee, salvo ad emergere per breve tratto, per essere poi nuovamente inghiottiti nelle doline. Questa « pendolarità », per quel che riguarda le rivendicazioni dei giudici, ha avuto inizio circa trent'anni addietro, quando nell'immediato dopoguerra, la loro retribuzione cominciò per la prima volta a problematizzarsi, per iniziativa degli stessi magistrati e della loro associazione. Il fascismo, pur alimentando, all'interno dell'ordine giudiziario, orgogli di casta e di supremazia formale, aveva inserito la categoria dei giudici nell'organigramma unitario dei dipendenti dello Stato, inchiodandoli così al generale livellamento economico. All'indomani della liberazione, la ricerca di nuovi rapporti etico-politici, per ricostruire il valore dell'autonomia e dell'indipendenza del potere giudiziario su basi diverse da quelle prefigurate dalla dittatura fascista, dette ai giudici lo spunto per collocare anche il concetto del benessere in una tematica costituzionalistica. Le loro dispute e le relative istanze, lungi dall'essere disattese, trovarono occhi ed orecchi attenti in sede politica. Il nuovo regime avvertiva fin da allora il potenziale vantaggio derivabile dal fatto di istituire con l'ordine giudiziario rapporti di sostanziale preminenza, consentendo con esso su trattative che avessero ad oggetto interessi materiali dei singoli componenti dell'ordine stesso. Per queste ragioni, la determinazione dei livelli retributivi viene incanalata verso solenni prospettive, alimentate dalla pretesa di affermare, nel privilegio economico, un segno materiale del « prestigio » dell'ordine giudiziario e della sua funzione « imparziale ed apolitica ». Il risultato è una legge del 1951 (la cosiddetta legge Piccioni, dal nome del Guardasigilli dell'epoca), che prevedeva un'operazione di sganciamento delle retribuzioni della magistratura da quelle dell'apparato statale e la determinazione di autonomi livelli tabellari, consistentemente maggiorati, rispetto alle corrispondenti carriere burocratiche. La collocazione temporale dell'avvenimento intorno agli anni '50 non è occasionale. Il referendum « monarchia o repubblica » e la promulgazione della Carta costituzionale sembravano aver aperto alle classi popolari spazi di libertà e di civile progresso. Ma la Democrazia cristiana, che il 18 aprile '48 aveva celebrato un solenne connubio con il potere e doveva garantirne la difesa, per i potentati interni e per le centrali atlantiche, che l'avevano sostenuta con pesanti interventi, si impegnava ad arginare queste aspettative con un'azione frenante ed era sostenuta in questo programma anche dall'opera della magistratura. Lo ricorda Renato Treves, nella prefazione al libro di Moriondo su « L'ideologia della Magistratura italiana » (Laterza, Bari, 1967, pag. XIII), quando rievoca il « carattere esplicitamente fascista di numerose sentenze che intorno al 1950 avevano suscitato scalpore nell'opinione pubblica ».

La condizione di preminenza stipendiale, garantita alla magistratura dalla legge Piccioni, ha tuttavia vita breve. Dopo appena qualche anno, se ne constata la caducità, nel raffronto con i miglioramenti economici frattanto conseguiti dagli altri pubblici dipendenti, e, conseguentemente, si riaccendono le tensioni, all'interno dell'ordine giudiziario, e le spinte associative dirette a recuperare uno status di privilegio che la legge Piccioni aveva invano tentato di realizzare. La trattativa si trascina per anni e si conclude, infine, nel 1970, con un accordo che, pur tenendo in vita i riferimenti tabellari della legge Piccioni, ne corregge il criterio di fondo, perché prevede un'agganciamento strumentale all'alta burocrazia, al fine di determinare, per il presente, lo stipendio del magistrato di cassazione, sul quale poi commisurare, attraverso parametri interni, quelli degli altri giudici con differenti qualifiche funzionali, e per assicurare, in futuro, l'automatico adeguamento delle retribuzioni, in relazione alle corrispondenti variazioni del trattamento economico del funzionario direttivo avente qualifica di direttore generale, equiparata e superiore, al quale è agganciato lo stipendio del magistrato di cassazione. Presupposto di questo complesso meccanismo è la onnicomprensività degli stipendi del dirigente generale e della magistratura, la abolizione, cioè, di qualsiasi corrispettivo extratabellare, questa essendo (al di fuori di declamatorie finalità moralizzatrici) la condizione necessaria e sufficiente per rendere possibile la correlazione fra entità economiche qualitativamente (oltre che quantitativamente) omogenee. Le linee direttive ora sintetizzate sono contenute nell'art. 16 della legge delega n. 249 del 1968 per la riforma della pubblica amministrazione; esse tuttavia subiranno varie modificazioni con la legge n. 775 del 1970 - e, fra l'altro, prevederanno, per la magistratura, una decorrenza economica anticipata, rispetto a quella prevista per gli altri dipendenti statali contemplati dal riassetto; con l'ovvia conseguenza di rendere necessario, frattanto, un accertamento provvisorio del livello retributivo di riferimento del ➞

funzionario direttivo con qualifica di direttore generale, equiparata e superiore, al fine di fissare la retribuzione del magistrato di cassazione, base parametrale di ogni altra retribuzione giudiziaria. Il cennato livello retributivo di riferimento verrà, infatti, stabilito nella misura di L. 10.200.000 annue lorde, con il decreto delegato, n. 1080 del 1970, che disciplina il nuovo trattamento economico della magistratura.

Al di là di questi aspetti tecnici, la vicenda ha però ben altri risvolti; uno dei quali, in particolare, pone in luce la connessione anche di questa trattativa economica fra potere politico e magistratura con una fase storica in cui la classe dominante deve fare i conti con una crisi sociale che ribolle delle tensioni e dei fermenti inseriti nella società civile dall'autunno caldo e dalla contestazione studentesca. È cioè il momento in cui, come osserva Salvatore Senese in una attenta disamina socio-politica del fenomeno (v. il suo articolo: « Un maledetto imbroglio » a pagg. 24 e segg. del fascicolo ottobre-novembre 1974 della rivista « Magistratura democratica », a cura della Edizioni Dedalo) è auspicato l'intervento dalla magistratura come strumento di gestione politica, di manipolazione e forzatura del consenso, di superamento della conflittualità in chiave repressiva.

Si è giunti, così, alla fase più recente della vicenda: quella che parte dalla emanazione del decreto delegato numero 748 del 1972, (il c.d. decreto sui superburocrati) decreto registrato con riserva, com'è noto, dalla Corte dei Conti, la quale in precedenza ne aveva rifiutato il visto, perché ne aveva contestato la rispondenza alla delega. Nel decreto, fra l'altro, veniva prevista una triplicazione del livello di funzionario avente qualifica di direttore generale, equiparato e superiore, che non era giustificata da diversità di funzioni, e al livello più basso era assegnata la retribuzione di riferimento per la magistratura, già determinata nel 1970 in L. 10.200.000. A questo punto è scattata la reazione dell'Associazione Nazionale Magistrati, governata dalle correnti di destra, che egemonizzano anche il Consiglio Superiore della Magistratura. La sua tesi — l'agganciamento al direttore generale di categoria C, non previsto nella delega, sarebbe contrario alla *ratio legis*, che voleva realizzare, invece, un agganciamento del magistrato di cassazione al vertice burocratico effettivo dell'amministrazione statale — è passata con successo attraverso la trafila di pareri del governo, del Consiglio di Stato, del Consiglio Superiore della Magistratura e, infine, ha trovato formale accoglimento in sede giurisdizionale da parte del Consiglio di Stato. Nel corso della vicenda, il Governo ha sempre tenuto un atteggiamento ambiguo, finché, sotto la pressione di iniziative parlamentari, dirette a porre nel nulla la decisione del giudice amministrativo, si è deciso ad impugnare quest'ultima, quasi allo scadere del relativo termine processuale, con la pressocché manifesta intenzione di avvalersi del ricorso a fine dilatorio, in attesa dell'andamento della discussione parlamentare sull'argomento. L'On. Fanfani, tuttavia, intervenendo il 16 gennaio scorso alla Direzione del suo Partito, ha invitato « a riconoscere le esigenze materiali e retributive dei magistrati ». Questo è, in termini succinti ma sufficientemente completi, il panorama (remoto e recente) della questione, arricchito, come ultimi episodi, (per il momento), dallo sciopero dei magistrati, effettuato nei giorni 5 e 6 febbraio, e dalla minaccia di un loro sciopero bianco ad oltranza dal 3 marzo in poi.

Ed ora qualche breve riflessione, sostenuta dalla convinzione che anche questa polemica tra magistratura e governo è destinata a sboccare in un nuovo accordo che soddisfi, nella sostanza, le pretese dei giudici. È la linea che, in passato, ha trionfato ogni volta che la situazione generale imponeva una trattativa che conservasse la casta giudiziaria nell'area di interessi del potere, soprattutto quando su di essa si addensavano le nubi di crisi sociali ed economiche. La trattativa corre, ora, lungo una dorsale che è percorsa anche dai fremiti della eversione fascista e da tentativi sempre meno occulti di revisioni costituzionali, deputate ad istituire un regime presidenziale di acre sapore gollista. Se quello che insegna il passato ha qualche valore, questa « bega » economica sembra proprio il canale adatto, attraverso il quale far filtrare, al momento opportuno, il messaggio per collegare la magistratura al nuovo ordine. E spiace che questa prospettiva, sia pure in via ipotetica, non sia stata tenuta presente da alcuno, mentre si fa tutt'intorno un gran discutere degli aspetti tecnico-giuridici del problema, il che vuol dire partecipare più o meno inconsapevolmente al gioco delle parti, che lo stesso governo sta recitando. Quel che a quest'ultimo sta a cuore deve essere ben altro che contrastare la rivendicazione dei magistrati. Lo prova il fatto che l'agitazione di costoro si è sviluppata in forme clamorose, come lo sciopero generale del 5 e 6 febbraio, sotto il paterno controllo dei supremi organi istituzionali, che hanno accennato solo blande e formali dichiarazioni ammonitrici, dirette alla controparte più che ai giudici scioperanti. È, questo, un grosso prezzo politico che è stato pagato dal potere, ma l'accettazione di uno sciopero di magistrati è una cambiale che presto o tardi potrebbe essere presentata all'incasso. E non certo ai magistrati.

M. B. ■

Nasce vecchia la riforma dell'ordinamento penitenziario

di Milly Mostardini

Cosa è successo del progetto di riforma dell'ordinamento penitenziario, approvato nel dicembre del '73, con voto unanime ad eccezione del MSI, al Senato? Quella che pare la più lenta tra le riforme in cammino e che, iniziata nel lontano 1947, dura ancora tra incredibili ostacoli e kafkiani rinvii, ha raggiunto almeno un traguardo che meriti di esser giudicato tale? La storia di questa legge è amara ed emblematica, per la lentezza dell'iter e per la faticosità nel suscitare consensi, per la tenacia conservatrice degli istituti più repressivi e la resistenza di certi schieramenti politici ad accettare la riforma del sistema penitenziario attuale come primo passo verso un orientamento di politica criminologica, che, insieme ad un'efficace lotta alla delinquenza, sia finalizzata al recupero del condannato alla vita sociale, come la Costituzione prescrive.

Il progetto di legge approvato al Senato, successivamente emendato, o meglio mutilato, dalla Commissione giustizia della Camera, nel dibattito in aula ha subito una revisione in negativo, con modifiche pesantemente regressive. Il testo torna al Senato, segnando un punto a favore della volontà politica di bloccare le innovazioni, di ritoccare più che di riformare. L'unanimità del voto si è quindi sbriciolata: la legge è passata, alla Camera, con i voti DC, PSI, PSDI e PRI, con l'astensione del PCI e il voto contrario del PLI e del MSI, che accusavano il progetto di essere permissivo nei confronti della delinquenza.

Vediamo i principali ritocchi. Il testo della legge originario era frutto di attenti equilibri, nella ricerca di una convergenza e per la opportunità che tutte le forze democratiche portassero un contributo ad una riforma troppo rinviata e così urgente, sia per la situazione esplosiva delle carceri, sia per la inapplicabilità ormai riconosciuta del vecchio regolamento penitenziario del '31, una delle facce più repressive del monumento giuridico del guardasigilli Rocco. Il testo uscito dal Senato si presentava tutt'altro che rivoluzionario e con elementi innovativi realisticamente misurati sulle possibilità di ottenere consensi oltre che di essere attuati: una accettabile soluzione intermedia tra la necessità di far fronte alla situazione intollerabile del sistema penitenziario e l'opportunità di procedere ad una riforma che resistesse ad una certa prospettiva, non fosse cioè « vecchia ».

L'elemento innovativo fondamentale consiste nello strutturare e regolamentare un sistema duttile, che preveda forme alternative o sostitutive della detenzione, sull'esempio di altri paesi e per decongestionare le carceri, dove, com'è noto, due terzi dei detenuti sono in attesa di giudizio e l'ottanta per cento del terzo residuo sono condannati a pene detentive di durata da un mese a due anni, per reati, quindi, che non richiedono, in una società moderna, di essere puniti solo con la reclusione. Si è istituito pertanto il regime della semilibertà, l'istituto dell'affidamento in prova, la giurisdizionalizzazione della liberazione condizionale.

Da tali benefici, alla Camera, sono stati esclusi i colpevoli di reati di rapina e di sequestro di persona. Tali limitazioni sono, a parere degli esperti, del tutto ingiustificate: distinguere alcune forme di reato da altre appare gratuito, apporre etichette rigide e particolari è ritenuto un omaggio alla platea, con fini di vaga intimidazione, non si sa quanto efficaci nella realtà. La valutazione di tale ritocco è tuttavia più politica che tecnica: appare chiaro da che parte ha suonato la campana. Da quella parte che contrabbanda il problema del cosiddetto « ordine pubblico » come problema prioritario, in questo momento di evidente e grave crisi economica e politica, facendo d'ogni erba un fascio tra criminalità politica e delinquenza « comune », trame eversive fasciste, mafia di nuovo tipo e orientamento, supposto doppio estremismo. Si tratta di un ritocco che è parente, non tanto lontano, delle proposte, troppo spesso ricorrenti, del fermo di polizia e del ricorso a leggi eccezionali: non sono questi i mezzi efficaci per garantire una vera lotta alla delinquenza e la convivenza ordinata, che tutti ci auguriamo.

La seconda modifica riguarda il regime della libertà condizionale, che, presente nel codice penale, era stato inserito nell'ordinamento penitenziario fin dai primi progetti di riforma (da quello del ministro Gonella nel '68) ed affidato ad una decisione del giudice di sorveglianza o degli uffici di sorveglianza, come materia tipica di tale istituto. La dilatazione proposta in origine alle norme del codice penale è adesso annullata. Infatti, mentre il Senato aveva riconosciuto la possibilità di concedere la liberazione condizionale nella forma di libertà vigilata in prova con pena restante a detenuti che abbiano da scontare un residuo di pena anche di oltre cinque anni purché ne avessero già scontata la metà, la Camera ha riportato il termine di pena da scontare, per ottenere la libertà condizionale, ad un massimo di cinque anni. Quanto ai recidivi, il Senato aveva ammesso a godere del beneficio della libertà condizionale i detenuti che avessero scontato due terzi della pena e non i tre quarti, come prescrive il codice: termine al quale si è tornati alla Camera.

Ma il peggio, a parer nostro, deve ancora venire. Nel progetto originario la concessione della libertà condizio-

→

nale era affidata all'ufficio di sorveglianza, l'organo giurisdizionale appositamente istituito presso le carceri: adesso, secondo il testo approvato alla Camera, della liberazione condizionale decide la Corte d'Appello. In tal modo viene investito di competenze inusitate, o meglio improprie, un ufficio « lontano ». È il punto di arrivo di una involuzione, la cui gravità non va sottovalutata. Uno dei caratteri più interessanti del testo approvato al Senato consisteva, infatti, nell'attribuzione di prerogative e funzioni di rilievo al giudice di sorveglianza: quali le decisioni relative all'affidamento in prova al servizio sociale, al regime di semilibertà, alle licenze, alla liberazione anticipita. In sede referente, la Commissione giustizia della Camera proponeva di affidare tali compiti a cosiddette sezioni di sorveglianza, sottraendole al magistrato cui competono i problemi della vita penitenziaria e che ne porta quasi fisicamente il peso e l'esperienza. La chiave del rebus non è lontana: basti ricordare i brani di alcuni discorsi dei P.G. che giudicarono quantomeno imprudente l'innovazione di designare un giudice monocratico arbitro della liberazione o della restrizione di un delinquente. « Giudice intuibilmente soggetto ad ogni genere di pressioni », come ha affermato *in aula* un parlamentare!

Altre limitazioni sono tecnicamente meno appariscenti, ma non per questo meno significative: ad es. l'abolizione dei permessi, introdotti perché i detenuti possano mantenere rapporti umani e familiari; o l'affidamento in prova al servizio sociale, per i condannati a pene lievi, che non copre un periodo di tempo uguale a quello della pena da scontare, ma si ottiene dopo un periodo di breve detenzione. Ancora un particolare eloquente: la magra « mercede » con cui veniva sinora remunerato il lavoro dei detenuti, era decurtata e taglieggiata da varie voci, tra le quali la più iniqua era certamente quella del mantenimento in carcere, spese che il detenuto raramente riusciva a pagare con le lavorazioni. A pena scontata, lo Stato gli presentava il conto, con ingiunzioni di pagamento che non ammettevano rinvii e per le quali ci si rifaceva anche sui parenti. Solo tre anni fa, con una circolare, il ministro sospendeva l'obbligo di pagare le spese di mantenimento, che nel testo del Senato era abolito: la Camera ha invece deciso che le spese per buona condotta (e chi l'accerta? il cappellano? la guardia? il medico che non visita? il direttore che non entra nelle celle? l'omosessuale soddisfatto o la Corte d'Appello?

Una volontà punitiva sembra aver alterato il primitivo progetto di legge, accusato dalla destra fascista e da quella democristiana di essere eccessivamente permissivo (e non ce ne stupiamo, tanto è chiaro che il sistema penitenziario è supporto indispensabile a tutta una struttura repressiva), ma il cui travagliato iter è stato contraddistinto da incertezze e riflussi di altri settori, dai quali ci si sarebbe aspettato maggior chiarezza e maturazione di posizioni. È indubitabile che il clima politico complessivamente più teso e pesanti suggestioni di richiami all'ordine, all'autoritarismo e alla pseudomoralizzazione della vita pubblica hanno influito in senso negativo nel corso dell'approvazione della legge.

Inoltre bisogna riconoscere che non ostante la sensibilità con cui i problemi della giustizia e del sistema penale e detentivo sono adesso recepiti, impensabile fino a pochi anni orsono, tuttavia manca un ampio movimento d'opinione, che sorregga l'azione delle forze politiche democratiche. I tragici e ricorrenti sussulti di rivolta nelle carceri rimangono incomprensibili a larga parte dell'opinione pubblica, cui la stampa orientata a destra fornisce motivazioni passionali, razziste e mistificanti.

La riforma segna il primo atto di superamento, per un settore globale, degli ordinamenti ispirati dal legislatore fascista, che hanno dimostrato un potere di vischiosità e impermeabilità, a vari tentativi di riforma, veramente incredibili. Le forze che hanno tutto l'interesse a mantenere in vigore tali sistemi non demordono facilmente. È per questo che le innovazioni contenute nel nuovo ordinamento necessitano di due tipi di garanzie: prima di tutto, la nuova legge deve poter esplicare il suo potenziale nella concreta attuazione. Occorre perciò premere l'acceleratore per realizzare il piano dell'edilizia carceraria, senza un totale rinnovamento della quale nessun migliore regime penitenziario si potrà applicare; occorre che siano subito costituiti e messi in grado di funzionare i nuovi organismi previsti, quali il Consiglio di aiuto sociale e i centri di servizio sociale, la cui struttura rimane però fortemente centralizzata e burocratica. Occorrono provvedimenti urgenti per un diverso reclutamento del personale di custodia e per una reale preparazione al compito che svolge, oltre a garanzie di migliore trattamento.

In secondo luogo, il rinnovamento, anche circoscritto e non totale, dell'ordinamento penitenziario non può essere disgiunto dalla revisione globale dell'intero sistema penale, mediante quella riforma dei codici, che in verità avrebbe dovuto essere attuata a monte dell'intervento attuale.

Infine occorre ricordare che l'opinione pubblica giustamente chiede di essere rassicurata che le istituzioni giudiziarie e penali funzionino efficacemente e rapidamente, con tutte le garanzie che la Costituzione offre ad ogni cittadino e in ogni circostanza, nel senso di colpire quei reati che davvero mettono in pericolo la convivenza e le istituzioni democratiche.

Bisogna arrivare a chiarirsi e a chiarire le idee sul fatto che aggravare la repressione istituzionale e le sanzioni penali contro i rei dei delitti « comuni » previsti dal vecchio codice non è funzionale a colpire i reati che si diceva: anzi, sarebbe colpire un falso bersaglio. Basti appena riflettere che oltre il 75% dei detenuti nelle carceri italiane ha solo la licenza elementare e il 10% circa sono analfabeti; mentre l'80% del totale dei detenuti ha commesso piccoli e recidivi reati contro la proprietà per dedurre che rafforzare l'apparato previsto dal legislatore fascista significa contribuire ad una repressione delle classi subalterne, lasciando impuniti gli autori di gravissimi reati contro la collettività e le istituzioni che questa si è data, e gli autori di atti ispirati ad un nuovo e agguerrito tipo di criminalità organizzata, contro la quale i vecchi ordinamenti sono risultati largamente inefficenti.

M. M. ■

Ballata propria delle armi improprie
ovvero
catastrofi e cataloghi

« .. per la prima volta sarà introdotto nel nostro ordinamento il reato di detenzione e uso di arma impropria... Un catalogo nazionale indicherà il tipo di armi che, con le prescritte garanzie, potranno essere detenute »

(dai giornali del 5 gennaio 1975).

NO a compassi cagnacce calandrini
scalpelli menaruole bicciacuti
ghimbarde lime sgorbie raspe seghe
penne rulli gattucci puntesecche
saracchi chiavi chiodi controstampi
regole righi spatole taglioli
allargatori morse tirabrace
aste pali frusciàndoli rasiere...
da mettere nell'ordine alfabetico,
divise per materia o per mestiere.

Il Ministro ha deciso. E niente forme
di cacio né biscotti o pan salcigno;
niente corni viole cennamelle
bombardoni carrube arpe dolciane;
vocabolari stili fermacarte,
quaderni rilegati; e mani grosse
che ridotte a ' manate ' fanno male...

Intanto diligente il Viminale
prepara il suo catalogo di ' cose '
che libere si possono portare
e girare e calare e darle in corpo...
Esse sono, ad esempio: il non vedere
(traveggole, scotòmi, e il mondo intero
firmare leggi senza coda e capo;
le tasse che non paghi e ch'io ripago
(o paghi poco); i prezzi senza fondo
le cliniche senz'anima né letti;
i bei discorsi con i falsi scopi;
l'economia dei redditi; la mafia;
gli sfratti, i ratti (rapimenti o topi?);
sottogoverno; il ghetto per gli onesti;
la ' teoria degli estremismi opposti ';
in mezzo alle città la spazzatura;
il mar che puzza, il rio che s'incianura
e lentamente santamente muore;
salari asciutti e Cassa Integrazione...

. . . .

Si fa elenco di spille e di fermagli
proibiti, di puntine per disegno.
il borghese che cena seta e trine
alla sera e scacacchia alla mattina
mantelli, drappi e pezze di valore
è lieto; si balocca il Senatore
con l'ideuzza che l'Italia è sciocca,
e tira un altro fiato di riposo
perché un'ordinanza m'ha ordinato
di rader questo pelo dritto e teso
che punge e può far sangue mentre bacio...

Politica e costume in un film su Mussolini

di Carlo Vallauri

Parafrasando il titolo di un noto dramma inglese, il recente film di Nino Naldini *Fascista* si potrebbe meglio chiamare *Mussolini e il « suo » popolo,* in quanto il regista non ha fatto altro che mettere insieme una serie di documentari Luce nei quali il capo del fascismo appare nei suoi incontri-monologhi con la folla che lo acclama nelle piazze, nelle stazioni, alla Fiat (sotto lo sguardo benevolo del comm. G. Agnelli), nelle campagne.

Il rilievo subito da molti mosso alla pellicola è che cucire insieme certi filmati senza mostrare nel contempo quale era la realtà sociale del paese significa fare opera di disinformazione ancor prima che diseducativa. Anche l'intervento di Giorgio Bassani, la cui voce accompagna la pellicola sostituendosi, con commenti critici, al timbro « littorio » dei cine-giornali, non è sufficiente a spiegare *perché* tante « folle oceaniche » fossero lì ad applaudire e, a tratti, anche a far da spalla al « primo attore » con predeterminati bisillabi (« Si » - « No ») o grida evocative opportunamente inserite nel copione.

Gli spettatori del film sono di due tipi, o persone, ormai mature d'anni, che sanno benissimo come e perché fossero in tanti ad osannare Mussolini (anche in gran parte per essere stati volontarie e involontarie « comparse » dello spettacolo), o giovani, ai quali sembra incomprensibile che un regime di dittatura respinto dal popolo potesse avere certi viatici di « popolarità ».

Ed in questo senso noi crediamo Naldini abbia perso l'occasione di rendere un buon servigio alla causa della documentazione obiettiva. Perché certo « obiettivo » non può essere considerato un film che sulla realtà dell'Italia durante il fascismo mostra una sola « faccia ». D'altro canto è un problema che si presenta sempre agli studiosi di storia, cioè di scegliere, selezionare materiale di una epoca, relativo al personaggio, per recuperarlo ad una inquadratura attraverso la quale rendere quell'epoca, quel personaggio.

Allo scienziato non si chiede neutralità, ma capacità critica di raccogliere tutti gli elementi atti ad illuminare l'evento oggetto di analisi.

Qui invero non si tratta di storiografia ma di arte — si osserverà —, e l'artista nelle sue scelte è libero di utilizzare il materiale che crede per suggerire la sua interpretazione di un fatto.

Un materiale « obiettivo » che distorce la realtà

Nel caso in esame Naldini mettendo in fila, uno dopo l'altro, tanti documentari di per sè « autentici », ha fornito del materiale « obiettivo » che così ricostruito fornisce, a nostro avviso, un quadro falso della realtà che intendeva mostrare. Sappiamo benissimo come egli non avesse intenzioni apologetiche: anzi mirava — da buon filologo — a far trarre agli spettatori, da se stessi, le valutazioni su « come si può ingannare un popolo ».

Ma un artista che adopera il montaggio o la macchina da presa nel privilegiare « certe » immagini compie una scelta, i cui effetti si ripercuotono sullo spettatore. Se, contemporaneamente, a questo spettatore non vengono offerte « altre » immagini significative, le prime avranno un buon gioco a prevalere nel discorso logico-visivo. L'« arte dell'immagine » contiene una sua straordinaria capacità di provocare emozioni, proprio perché la « visualizzazione » fissa certi fatti, e poche (per di più generiche) parole di commento non valgono ad attenuare gli effetti di ciò che l'« occhio » ha percepito e che — attraverso la pupilla — penetra nella mente, invade la stessa coscienza.

In una epoca di grande confusione per taluni ceti e gruppi sociali del nostro paese, di « utilizzazione » di parole, titoli, slogan storicamente di sinistra da parte della destra, di « omologazione » fisica, secondo Pasolini, tra estremisti di parte avversa, di troppo « antifascismo » di comodo, l'apparizione di un film come *Fascista* se non porta certo vantaggio ai piccoli epigoni del fascismo, non è tale tuttavia da fornire opportuni elementi di chiarificazione.

« Registrare » infatti la « presenza » di « quelle » masse è di per sè « fuorviante » se non si spiega come e perché « quelle » masse si trovassero lì. Non si può pretendere da uno studioso come Naldini che egli sia in grado di rispondere a tutti gli interrogativi che da quelle immagini provengono, ma aver escluso un contrappunto fatto da elementi visivi sulle effettive condizioni dell'Italia del tempo, sulla mancanza di ogni espressione e manifestazione di libertà del pensiero, sulla ignoranza deliberatamente programmata nelle scuole e sulla stampa circa i termini dei problemi internazionali e sociali in ordine ai quali Mussolini intrattiene il « suo » popolo, sulle violenze contro gli oppositori, sui modi di « organizzazione del consenso » e in certi casi del « perché » del con-

senso (si guardi al plebiscito post-conciliazione, alla guerra per il « posto al sole » o alla volontà di pace che, malgrado tutto, promana dagli italiani dopo l'apparente successo mussoliniano di Monaco), rappresenta una « distorsione » dalla « realtà » che nessuna « licenza artistica » consente.

Ebbene sì, vi era quella folla entusiasta (più o meno in qualche caso fanatica) ma le « radici » storiche, psicologiche e « oppressive » — per dirla con Fromm — di quell'« entusiasmo » vengono trascurate.

Sarebbe dannoso ignorare anche la realtà di quella folla, della sua accettazione delle « spiegazioni » mussoliniane, dell'affronto implicito che ad essa vien fatto quando il « duce » usa certe espressioni — in luogo di argomentazioni —, ma può apparire solo « umoristico » l'elogio di Mussolini al « prolifico » popolo pugliese, quando certe frasi e la reazione della folla non sono inquadrate in un contesto storico e sociale.

Quando l'immagine non serve alla ragione

Mussolini fu in effetti tra i primi ad avvalersi della forza di suggestione degli apparati spettacolari e degli strumenti di comunicazione di massa, ma ciò fu possibile in condizioni particolari: non individuare tali condizioni e le ragioni di esse significa rinunciare ad una analisi.

Proprio perché certi fatti sono veri, così come le immagini le riproducono, e perché sia possibile sottrarsi al fascino di certi miti — ieri il « capo », oggi il « benessere » — occorre compiere una attenta opera di demistificazione; ma questa opera non si compie attraverso la semplice riproduzione di certi fatti, ripetiamo di per sè autentici, ma dietro i quali vi sono, vi erano, realtà che qui non vengono riprodotte.

Dietro questa « unidimensionalità » della riproposizione della figura di Mussolini, dietro questa ricerca « fololologicamente » corretta del « suo » rapporto con la folla, si nasconde una « falsificazione » della realtà umana, ancor prima di quella storica.

Perché ciascuno di quei contadini, ciascuno di quei piccoli borghesi, ciascuno di quegli operai, ciascuno di quei ferrovieri, che pendono dalle labbra e dall'aggrottar di ciglia del « piccolo dittatore » ha un proprio dramma che non si esprime tanto nell'unire la propria voce a quella di chi gli sta occasionalmente accanto in una piazza colma di folla quanto nei problemi veri della sua esistenza, del suo lavoro, della sua famiglia. Se molti di essi sono lì ad applaudire nell'illusione che quell'« uomo » possa un domani anche aiutarli a risolvere quei problemi, molti altri — ed il paese intero — hanno duramente pagato quell'« illusione ».

Proprio perché dietro la facciata delle promesse, delle illusioni, dei miti, vi era ieri così vi è oggi, un inganno deliberato, è importante riaccendere nelle menti l'uso della ragione e non risporre le menti a seguire passivamente ciò che si muove davanti a noi.

Quanti « rituali », quante « frasi fatte », quanto « misticismo », quanto « compiacimento» nelle mode politiche di oggi: proprio la registrazione passiva degli eventi predispone all'accettazione del fatto compiuto, qualunque esso sia.

■

RIFORMA DELLA SCUOLA

Il n. 2 di « Riforma della Scuola » contiene un fascicolo speciale del consueto inserto « Pratica educativa », dedicato ad una analisi dei temi e dei problemi della nuova gestione della scuola. Si intende così proporre una guida per il lavoro degli eletti nei consigli di circolo e di istituto. È la natura stessa di questo lavoro (non soltanto burocratico-amministrativo, anche se ci sono elementi nei decreti che spingono verso questa direzione riduttiva) e il suo qualificarsi come intervento generale e complessivo sull'intera linea didattica della scuola, che permette di cogliere la piena coincidenza fra il compito di chiarificazione ed illustrazione delle scelte da operare nell'ambito di una consapevole pratica educativa sempre perseguito da questo inserto, ed il compito di gestione didattica, amministrativa e culturale della scuola che è proprio dei nuovi consigli. Per questa ragione la guida trova una sua sede naturale in « Pratica Educativa ».

In essa si potranno ritrovare gli elementi essenziali per la chiarificazione dei diversi impegni dei consigli a partire dagli aspetti più generali (legati all'attuazione di una effettiva politica di diritto allo studio, alla ricerca di nuovi spazi fisici ed educativi, alla costruzione di una rete di collegamento tra i diversi organi e tra questi e gli enti extrascolastici) per arrivare ai problemi specifici della gestione amministrativa (come compilare il bilancio preventivo e il conto consuntivo, come elaborare un ordinamento interno) e didattica (le attrezzature, i libri, le attività collaborative interne ed esterne alla scuola, la sperimentazione e l'aggiornamento). Ogni tema è affrontato autonomamente, sulla base di una analisi delle scelte fino ad oggi operate dai responsabili interni alla scuola o alla luce delle possibilità di rinnovamento che si aprono con l'immissione di nuove componenti sociali nella gestione dei circoli o degli istituti.

Chi ha paura della preistoria ?

di Stefano Andreani

La continuità del genere umano attraverso i secoli è una continuità di visioni e di leggi. Le leggi importanti non sono quelle scritte (i codici), non sono le ideologie, non sono le religioni.

Le leggi importanti sono quelle secondo le quali si sviluppa la scienza, sono quelle che governano comportamenti efficienti volti a conseguire certi fini, sono quelle che impongono a modello certi esemplari d'umanità... E' tempo che a questa legge, a questa Mishna non scritta, sia fornito un commento: una nuova Gemara, un Talmud megolopolitano, che spieghi quali sono le leggi vere e indichi come seguire le leggi ».

Le parole così apodittiche e profetiche non sono uscite di bocca a Kissinger in uno dei suoi tanti soggiorni aerei, ma sono il succo del capitolo introduttivo di un libro recentemente uscito.

Si tratta di *Manuale per un'improbabile salvezza* dello scienziato romano Roberto Vacca. Studioso di cervelli elettronici, docente universitario, Vacca fu anche ed è tuttora scrittore di fantascienza, ma soprattutto deve la sua notorietà ad un libro uscito nel 1971: *Il medioevo prossimo venturo*.

Con quel libro Vacca s'acquistò oltre i meriti profetici, anche quelli di aver sistematizzato con coerente disperazione la nostra futura morte per « eccesso » tecnico.

Se la temperie stilistica di Roberto Vacca fosse congeniale ai suoi mondi scientifici probabilmente Vacca avrebbe scritto un sottile trattato di teologia esistenziale, ma Vacca scrittore di fantascienza della nuova frontiera, di quella « sociologica » per intenderci, scrisse un libro « profanamente » moderno tale, comunque, da richiamare l'attenzione di Ronchey che gli dedicò l'articolo di fondo della *Stampa,* cosa se non altro poco comune da parte di personalità giornalistiche abituate a spiegare, al colto e all'inclita, il linguaggio del mondo. Il libro ottenne un notevolissimo successo di pubblico. Era un libro leggibile, « potabile » addirittura, si starebbe per dire « ammaliante » nel senso che riusciva a ridondare attraverso una patina di sicura e prevedibile apocalissi la « falsa coscienza » del lettore. Era un po' la tecnica che gli scrittori di fantascienza usavano negli anni '50 negli Stati Uniti quando lo scoppio dell'ostilità in Corea provocò una ventata di « fine del mondo » per lo meno a livello di racconto.

In quegli anni, più o meno, uno scrittore di fantascienza, Robert Heinlein, scriveva un raccontino tecno-kafkiano dal titolo quanto mai emblematico: *L'anno del diagramma.* Il racconto era, in breve, la storia di un *outsider* della sociologia che scopriva attraverso una semiologia tutta sua, ma tutta azzeccata, l'anno del diagramma e cioè l'anno della fine del mondo.

Vacca in *Medioevo prossimo venturo,* non si slancia al punto d'esprimere date (anche se in un suo successivo romanzo d'identico argomento, una spiegazione tipo *biblia pauperum* fissa la data per la fine del secolo), ma postula semplicemente la fine dell'umanità per « ingolfamento ». In altri termini, dice Vacca, l'accentramento dei sistemi di comunicazione che regolano anche i sistemi energetici, l'uso sempre più gigantesco dei controlli automatici che, per ragioni economiche, vengono via via organizzati in maniera circolare, nel senso che ogni elemento del mosaico è fondamentale per il buon funzionamento del complesso, rendono sempre più facile e quasi « probabile » la messa in crisi di tutto il sistema per cause assurde, minime e impensabili. S'intenda subito che la tesi è tutt'altro che peregrina e improbabile; si aggiunga che dal tono generale di quel libro usciva fuori un quadro terapeutico disperato in quanto non pareva possibile cambiare in tempo utile la mentalità scientifica, e, aggiungeremmo noi, la dinamica del profitto che investe e organizza forse più della disorganizzazione scientifica la struttura « ingolfata » degli attuali prodotti tecnocratici. S'usciva dalla lettura del libro con l'idea di una catastrofe irreversibile. Ma Vacca non s'accontentava della parte diagnostica, e passava, e davvero non in dosi omeopatiche, alla terapia.

La terapia è descritta nel *Manuale,* offerto dalla Mondadori per l'invero modico prezzo di 3.000 lire. Ed è la terapia che non solo non ci trova d'accordo, ma che in certi punti ci farebbe preferire una caritatevole eutanasia piuttosto che una salvezza ottenuta a prezzo della desensibilizzazione storica dell'uomo.

Il libro infatti stupisce, ma non nel senso probabilmente voluto dall'autore quanto piuttosto perché l'autore (altrove, s'è visto, brillante e, come usa dire, acuto) si lascia invischiare dalla più trita ideologia american-sociologico-libertaria con delle punte di antimarxismo viscerale inspiegabili in un uomo d'ingegno.

Così Vacca per controllare la « catastrofe » propone una rivoluzione ideologica (non sapremmo come definirla, anche se il termine non è nelle grazie del nostro scienziato) che porta alla « creazione » di un nuovo tipo umano a nostro parere più facilmente abitante di Boston che dell'Africa nera, ma che comunque sarebbe l'unica possibilità per non ripiombare in età preistoriche.

Per far questo Vacca usa una serie di trucchi espositivi, una sorta di *captatio benevolentiae* che sembrano o ingenui o, francamente, troppo furbi.

Così ad esempio, con ardita metafora parla inizialmente di una « tradizione innovativa» che contrasterebbe con le tradizioni stagnanti. Quest'ultime sarebbero quelle da eliminare in quanto formate dai riti, dal senso della storia e del ricordo, da ogni ripetizione non costruttiva, che impoverisce l'umanità ancorandola al senso stereotipo della ripetizione dei concetti religiosi, politici, etico-ritualistici.

La « tradizione innovativa », di cui esempio sarebbe la capacità di resistenza ebraica nonostante la diaspora, dovrebbe invece produrre una sorta di super-umanità capace, brillantissima, ma essenzialmente antinazista. Vacca usa tutto l'alone emozionale che è fornito dal termine tradizione per combinare un ossimoro che ha il solo significato di stabilire una meritocrazia tecnocratica. Tanto vero che poco dopo, a pagina 25, l'autore, bontà sua, si stupisce delle capacità di produzione scientifica dell'Unione Sovietica, non riuscendo ad accettare completamente in una sorta d'elenco di opinioni su come produrre un'umanità migliore, l'ipotesi che si producano migliori cervelli in stati non totalitari.

Un altro trucco è a pag. 32 dove la tecnica mistica, per altro sviluppatissima negli Esercizi di Ignazio di Loyola, della concentrazione su una situazione futura per poterla facilmente e « religiosamente » eliminare, viene capovolta con finalità chiaramente produttive.

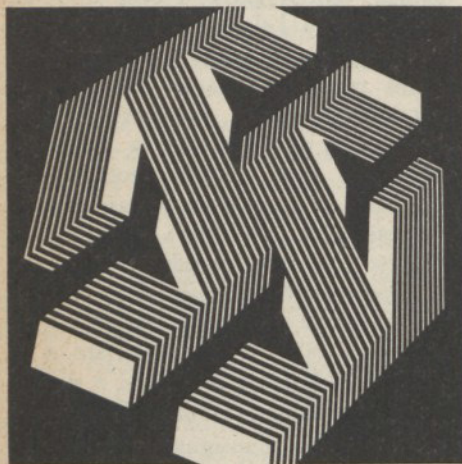
E ancora, per Vacca, la simbologia psicoanalitica, *in toto,* non ha nessuno o scarsissimo significato, in quanto la epistemologia psicoanalitica è praticamente inesistente. Nessuno ha mai negato un problema del genere alle spalle delle tecniche d'incontro psicanalitico (tranne forse i più forsennati freudiani) sta di fatto però che Vacca trucca il discorso perché pretende che l'approccio psicanalitico si difenda dall'accusa di non scientificità, quando si sa che i migliori e forse unici risultati delle terapie psicoterapiche sono ottenute grazie o nonostante il fatto che il rapporto tra analista e analizzato non è legato ad una rigida e necessitante concatenazione di fatti determinati.

Non contento di colpire i tentativi degli psicoanalisti Vacca se la prende col concetto d'alienazione, ma questa volta lo accetta nel senso etimologico, esistenziale, e non, naturalmente, nel senso marxista. Per dimostrare l'inconsistenza di questo termine « feticcio » Vacca cita Marx di cui dice testualmente: « L'approccio di Marx in cui s'accavallano considerazioni, economiche, psicologiche e quelle che oggi chiameremmo d'antropologia culturale lo ha condotto ad esprimersi in modi che è necessario citare letteralmente per dimostrarne la confusione e l'irrilevanza ». Probabilmente alcuni passi e alcuni testi di Marx sono pieni di « confusione e d'irrilevanza », non credo che i marxisti non li rilevino, né risulta che i testi di Marx siano stati qualche volta considerati dai marxisti come testi rivelati in virtù dello Spirito Santo; il fatto è che Vacca ancora una volta sta truccando l'argomentazione. Infatti per dimostrare la « concreta » inapplicabilità del concetto d'alienazione l'autore finisce col dire: « Io penso che non sia molto grave che i montatori dei circuiti di un calcolatore abbiano idee vaghe sulla configurazione complessiva e sulle funzioni della macchina ». Il che forse per Vacca non sarà grave o anche non impedirà al calcolatore di funzionare, ma è quello che appunto viene sintetizzato sotto il termine d'alienazione. A questo punto lo stesso Bertrand Russell dal quale Vacca recepisce uno stile bonario e paradossalmente scaltro alla « tanto peggio tanto meglio », tirerebbe le orecchie al nostro scienziato. Ma i trucchi continuano, così nel contesto del libro la droga assume la stessa « portanza » della psicoanalisi o del marxismo, anch'essa rifugio per menti inferiori, con un accostamento che anche se non esplicito è ugualmente patente. Così nel capitolo sulla droga (e si badi proprio in quello) si fa un accenno stanco e seccato a « parole intraducibili » della religiosità orientale come « Satori, samadhi, mantra, yantra, karma e così via », affermando tra l'altro che Ouspensky è un impostore di genio e che i maestri fasulli mettono insieme Gesù Cristo, Korzybnsky, Budda, Gurdjeff, Jung (a prescindere dal fatto che la semantica generale è nota in Italia probabilmente grazie ai romanzi di fantascienza di Hubbard e di Van Vogt). Quest'ultimo discorso può fare intendere o che droga e religiosità orientale siano la stessa cosa o che comunque poiché « maestri fasulli s'occupano di Cristo e di Budda », occuparsi di Budda o di Cristo sia operazione fasulla e limitante.

Si potrebbe continuare e a lungo, ma si scoprirebbe tutto sommato che il libro ha il sapore vago di una sistemazione di personali interessi dell'autore, una sorta di autobiografia bibliografica o per argomenti che l'autore di volta in volta esamina non tanto per approfondire il problema, ma per superarlo e in modo spesso fortemente immodesto. Certo è che a lettura avvenuta viene spontaneo chiedersi per quale motivo si dovrebbe preferire una improbabile salvezza nel mondo postulato da Vacca piuttosto che una catastrofe completa nel proprio più abituale, più « ingolfato », ma senz'altro etico universo.

■

Livorno: un nuovo museo d'arte moderna

di Federica di Castro

Casa della cultura di Livorno che ospita la mostra di Majakowsky

Franco Grignani - Isoplastica 518, 1973 - Livorno I^a Biennale Dic. 1974/Marzo 1975

Quando si arriva a Livorno si respira subito un'altra aria, ci si sente tra amici, si ha l'impressione che si può parlare. Ma non è solo questione di gente, è anche questione di storia. Così come ad altre città ci tengono legati emozioni private, a Livorno ci legano ricordi di emozioni politiche. Per questo è bello arrivarci ed è bello anche perchè c'è il mare alle spalle. Così ci arriva addosso quella luce che permise ai Macchiaioli di leggere le immagini in chiave più moderna di quella alla quale gli altri pittori italiani erano abituati. Ma quei pittori del nostro Ottocento rimasero poi imprigionati tra le maglie di questa luce. Non andarono oltre e la storia dell'arte a Livorno si ferma con loro. Sono stati fino a ieri i Macchiaioli infatti a rappresentare la punta avanzata dell'arte moderna nella pinacoteca cittadina.

Ma oggi si apre un nuovo museo: un grosso sforzo compiuto dal Comune per raccogliere nello spazio di una villa su più piani un certo quantitativo di opere rappresentative dell'arte contemporanea italiana nella sua estensione. Uno sforzo cospicuo per acquistare queste opere anche se il prezzo di ognuna è stato riportato a una cifra convenzionale.

Dunque « il Museo progressivo di Arte contemporanea città di Livorno costituisce il primo tentativo rigorosamente motivato e strutturato che si compie in Italia, da parte di una amministrazione comunale, di stabilire un rapporto tra comunità e ricerca estetica al di fuori dei canali convenzionali e dei condizionamenti correnti ». Il progetto era in cantiere da due anni durante i quali la realizzazione della prima rassegna biennale è stata affidata ad una commissione organizzativa presieduta da Aldo Passoni (che è stato direttore del Museo civico di Torino) e composta dai critici Lara Vinca Masini, Zeno Birolli, Dario Durbé e Vittorio Fagone.

Così si è articolato un programma, che seguendo lo schema della decentralizzazione ormai convalidato da altre esperienze, abbracci per esteso l'area cittadina. E che, oltre alla mostra delle opere degli artisti invitati, prevede una rassegna di films editi ed inediti di giovani artisti, la mostra internazionale Narrative art, Majakowsky e il suo tempo: vent'anni di lavoro di Majakowsky (in collaborazione con il Ministro della Cultura Sovietica e l'Associazione Italia-Urss), una mostra dal titolo « Progetto, struttura, metodologia del Design ». Inoltre traccia le linee di un'attività culturale che renda vivo il rapporto tra il museo e il suo pubblico.

Poiché dell'encomiabile iniziativa livornese ci troviamo a parlare oggi al momento dell'inaugurazione del Museo, il nostro discorso potrà essere non il bilancio di un'attività, ma piuttosto il resoconto di un'iniziativa che si offre timidamente e per ora in tono sommesso al pubblico.

Quello che possiamo viceversa esprimere è un giudizio sulla mostra e sugli acquisti, sulle mostre parallele, mentre non potendo fare una previsione se non di carattere intuitivo su quella che sarà l'attività di scambio culturale tra pubblico e museo, attendiamo i risultati, sottolineando che per noi l'attività didattica è quella prevalente e determinante dell'utilità o meno di una struttura come un museo.

Noi pensiamo che un museo serva a promuovere e a creare cultura, cioè conoscenza, per noi la conoscenza essendo la maggiore forma di libertà.

Non penseremmo a nuovi musei se non pensassimo alla didattica della libertà così come non penseremmo a nuove scuole. Noi associamo il museo alla scuola, alle università.

E così lo guardiamo. E ci pare che in qualche modo esso potrebbe essere più sgombro di schemi tradizionali della scuola e quindi più giovane, più attivo. Non abbiamo nel nostro paese l'esperienza di questo tipo di musei, abbiamo modelli stranieri ai quali fare riferimento. Ma possiamo inventare e creare. Ecco perché dal museo di Livorno, che nasce come un'organismo mobile e duttile e sensibile ai tempi, noi ci aspettiamo molto sul piano degli scambi e dell'attività culturale.

Ma ritorniamo per un momento al Museo come tale e vediamo quali sono i suoi limiti e i suoi pregi.

Innanzitutto guardiamolo. E' una villa ottocentesca, di dimensioni modeste forse per una pinacoteca, ma che ha il grosso pregio di essere collocata all'interno di un parco cittadino, a cui gli abitanti della città accedono quindi in un modo molto spontaneo. Le sculture vanno incontro al pubblico nel giardino e questo museo di carattere privato si apre all'incontro in modo naturale. Ci si può entrare anche soltanto per curiosità o per sostare un momento.

All'interno la dimensione delle sale permette un rapporto personale con le opere, può facilitare l'approccio, il museo ha l'aria casalinga, non incute timore nè reverenza. Ecco tutti insieme i suoi pregi che lo saranno meno il giorno in cui il numero delle opere aumenterà e nascerà il problema dello spazio da conquistare: ma a quel punto ci sarà anche il problema della omogeneità del museo e del grado di informazione che esso è capace di offrire.

In quanto piccolo museo non chiediamo infatti al museo di Livorno di documentarci per esteso sull'arte contemporanea italiana. Non ne avrebbe la possibilità.

Ci pare quindi molto positivo che esso si mostri con l'esposizione di un settore ben circoscritto. Che è quello relativo all'area di ricerca ottico-percettiva; anche se in essa si vedono alcune sbavature di carattere provinciale (non del tutto necessarie), la mostra si articola con una sua pienezza di temi e di nodi. Esaurisce o quasi il suo compito informativo e ci si sente dietro oltre alla conoscenza e alla selezione critica, un'adesione, una scelta. Mentre ove si tenti d'integrare questo panorama con altri contributi, quello relativo al neo-astrattismo, alla figurazione o all'area concettuale, si realizza una zona confusa che non servirà mai a chiarire il senso dei rapporti tra l'arte « programmata » e quella che la circonda. Rapporti che avrebbero ben potuto venir definiti da un'accurata lettura critica delle relazioni.

Dunque il museo non ha, così come oggi si presenta, una configurazione storico-critica, ma piuttosto il carattere, non sottovalutabile, della collezione privata fatta da un esigente conoscitore. Così quello che può apparire come un difetto si ribalta poi in pregio, il carattere più saliente risultando quello della parzialità critica.

E qui vogliamo dire che ci sono due criteri di fare mostre come di fare critica d'arte: il primo è un criterio storico-scientifico e il secondo è un criterio individuale. Noi crediamo nella utilità di entrambi i metodi, e perciò non saremmo mai noi a criticare l'impostazione parziale del museo di Livorno e i suoi acquisti. Tuttavia troviamo che sia giusto avvicinare il pubblico al museo informandolo di quale sia stato il carattere selettivo adottato.

Per quello che riguarda il settore curato da Fagone « Narrative art », infatti, il tema indica l'area circoscritta d'indagine, mentre a proposito del museo nessuna introduzione ci prepara ad una mostra settoriale. Una mostra storico-scientifica ci è offerta in esempio da « Majakowsky e il suo tempo », vent'anni di attività di Majakowsky e dell'avanguardia sovietica, ordinata dal Museo del Teatro di Mosca con una ricca e sfaccettata documentazione di fotografie, scritti, disegni, bozzetti, modellini di teatri. Una mostra emozionante perchè estremamente viva e che beneficia dell'essere ospitata in uno spazio felice come quello della Casa della Cultura.

Della mostra dedicata al design non possiamo ancora dire nulla, perchè ancora in allestimento, salvo che presenta un tema interessante ponendo l'attenzione non sul design come oggetto finito, ma sull'elaborazione progettuale, sul design come idea. Tuttavia possiamo intuire, dai nomi degli architetti espositori, che anche in questo caso si tratta di una mostra interpretativa di carattere parziale più che di una mostra storico-critica.

Che cosa chiediamo dunque al Museo progressivo di Livorno?

Che in futuro esso assuma altre coloriture tanto che nel giro di alcuni anni il discorso scientifico sull'arte italiana contemporanea possa venir fuori. E che ove si ponga un fine storico-critico esso sia articolato con pienezza.

Ma ci aspettiamo molto anche dai dibattiti, incontri, scontri che il settore culturale dovrebbe sviluppare.

Vorremmo insomma un vero museo progressivo.

■

Un senso di liberazione

di Adriano Ossicini

Non è possibile recensire nei limiti nei quali comunemente si intende la recensione di un libro, il volume che raccoglie a cura della « Comunità cattolica di San Paolo », le omelie di don Franzoni, tenute a San Paolo fuori le mura, dal 29-6-70 al 2-9-73; infatti queste omelie sono l'espressione di una realtà religiosa e umana, comunitaria ed ecclesiale che sfugge a un giudizio esterno, a una quantificazione e che è legata soltanto ad una esperienza partecipativa.

D'altronde il volume, per ragioni abbastanza comprensibili, ha non solo avuto un largo successo editoriale ma ha rappresentato e rappresenta un elemento polemico in quel discorso che non è soltanto ecclesiale ma che investe i rapporti tra fede e politica, fra società civile e Chiesa, tra credenti e non credenti, discorso che è di una estrema attualità. Proprio per questo mi sembra utile parlarne su *Astrolabio*.

Non è per me facile valutare il senso della testimonianza che è implicito io debba dare nel momento in cui espongo le mie opinioni su questo volume. Non potendo ovviamente trattarsi, almeno per quanto mi riguarda, per quello che ho detto, né di un giudizio né di un'analisi critica penso che il limite di questa mia recensione debba intendersi nel senso della comunicazione a coloro che la leggeranno di quello che questa lettura ha rappresentato per me.

Ebbene oltre alla considerazione che non avendo partecipato in qualche modo a quella comunità che ha queste omelie, entro certi limiti, dialetticamente vissute, io non posso valutare il rapporto tra queste omelie e le varie forme che la comunità alla quale sono state dirette ha assunto sulla sua attività, penso di dover innanzitutto dichiarare che *questo libro* mi ha dato una sensazione di liberazione. Quella sensazione di liberazione che ci accade di provare quando, tutt'altro che frequentemente, il Vangelo ci viene partecipato come qualcosa che dà un valore creativo alla nostra esperienza umana.

Io non so se sia facile per molti lettori, specialmente per i giovani, capire cosa si prova ad essere, per tanti anni, in qualche modo, in minoranza; certo è che se io ripercorro all'indietro la strada che almeno dal 1937 ad oggi mi ha portato a « compromissioni » politiche, scientifiche, umane che sono sembrate a tanti (io penso a troppi) al limite ed oltre il limite di quella che deve essere la testimonianza di un cristiano, sento la nostalgia acuta per aver dovuto vivere in solitudine tante « esperienze » che qui in questo libro vengono affrontate. Se molti anni or sono quelli di noi che si erano posti i problemi dei rapporti tra politica e fede che questo libro affronta, avessero potuto « discuterle » così, avrebbero visto attenuata la loro fatica, avrebbero avuto un aiuto per combattere il loro isolamento, avrebbero trovato in un discorso di questo tipo un sostegno che avrebbe reso meno affannoso il loro cammino. Sia chiaro non voglio qui affrontare il problema di un *giudizio* sui contenuti più o meno articolato ma voglio dire che il modo di partecipare il Vangelo che è tipico di queste omelie è un modo che permette *un dialogo veramente profondo* e che fa sentire concretamente la possibilità di colmare quel vuoto che troppo spesso c'è fra la predicazione evangelica e la società civile.

Resa questa testimonianza diremo così a livello affettivo mi soffermerò brevemente su due omelie che più direttamente, con maggiori implicazioni hanno attirato la mia attenzione.

Mi riferisco innanzitutto al commento del 5-9-72 alla XXIII domenica ordinaria.

Sono psichiatra da molti anni e mi occupo dell'*alienazione* e perciò mi sono dovuto occupare delle *esclusioni* che della alienazione sono, per così dire, il fondamento. Due grandi ostacoli ho incontrato: l'*indifferenza* e la *falsa partecipazione*. Nessuno dà quello che non ha. Gli uomini sono esclusi e si alienano in una società disumana nella quale l'indifferenza assume troppo spesso la neutralità della scienza e la falsa partecipazione quella dell'attivismo assistenziale e benefattoriale.

Perdersi in questo attivismo come in una specie di catarsi, di annullamento apparentemente autopunitivo, credere che le opere siano *solo perché opere, comunque*, liberanti è forse utile per farci *perdere* qualcosa di noi stessi, qualche volta, ma non serve certo a salvare gli altri dalla esclusione.

Dice appunto dom. Franzoni « il precetto divino non dice "ama il tuo prossimo, alienando te stesso", perché chi non ama se stesso, chi non ha cominciato questo piano di liberazione, di attuazione dei propri talenti, di sviluppo della propria personalità, chi non l'ha iniziato in se stesso (naturalmente sempre in dialogo con la società, perché la liberazione è proprio un fatto di associazione), chi non è riuscito a far questo non può essere un liberatore degli altri. Quindi amare se stessi è il primo gradino, il primo tema di fondo che ci aiuta ad amare gli altri in questo senso, di crescita, di sviluppo, di maturazione, di liberazione dell'altro ». E soggiunge « Perché abbiamo moltiplicato le opere che hanno la-

sciato i poveri, gli infelici, i malati, negli istituti? Perché si vanno così a visitare e poi si lasciano sostanzialmente là dove sono conservando questo dislivello tra noi e loro? Perché così poco si è diffuso l'atteggiamento di alcuni santi di andare a condividere la condizione degli altri, ad aiutarli ad uscire da quella condizione che Dio non ha voluto? La Croce *non è l'accettazione della sofferenza, ma è la lotta contro la sofferenza...* ».

Questo modo di affrontare il problema permette veramente di combattere l'aristocrazia di una fede distaccata dal « mondo » e l'infantilismo di una fede che si vuole *annullare completamente* nel mondo. E questo mi ricollega all'altra omelia che mi ha profondamente colpito. Si tratta del commento alla VII domenica di Pasqua del 3-6-73. « Se noi cristiani non vogliamo vivere in un ghetto culturale e politico, dobbiamo individuare un nostro modo di partecipare alla vita e alle lotte di tutti gli altri uomini portando un discorso che è nuovo, originale: l'annuncio che Cristo ci ha fatto », « questo è il nostro compito specifico che nessun altro uomo, nessun altro movimento storico, politico e culturale può portare. Anzi se un movimento storico, politico e partitico volesse assumersi il compito di portare questo discorso di fede, noi dovremo sospettare perché è giusto che i movimenti politici facciano un discorso di potere... », « quando noi vogliamo confrontare invece questo messaggio con la nostra realtà storica di oggi non dobbiamo cercare nel Vangelo anche gli strumenti tecnici, il linguaggio, per vedere quali sono i destinatari, quali sono le realtà con le quali questa Parola si identifica: questo è il compito specifico della cultura e della ragione umana ».

« La mescolanza tra sacro e profano, fra cultura razionale e fede, fra ordine costituito e stabilizzazione dei valori gerarchici della Chiesa, tutto questo fa comodo proprio per lasciare in piedi il sistema ». La denuncia è tanto drammatica quanto è amara l'esperienza fatta in questo senso nel nostro paese.

In questa denuncia c'è la difesa da due grandi pericoli, da due grandi errori oggi molto diffusi, da due forme di integralismo: quella del *servirsi* del messaggio cristiano per *ragioni di potere* « riducendo » la religione nei limiti di una politica e quello di volere *annullare* il messaggio cristiano nella azione facendo *diventare* la *politica* una *religione*. La religione non si può « fare » politica, la politica non può « divenire » religione. Questo mi ricorda ancora, certo per antitesi, un'analisi fatta a suo tempo da B. d'Avanzo su alcuni « gruppi cristiani di Firenze » che contiene testualmente affermazioni come queste sul bisogno di arrivare totalmente « all'abbandono del discorso di Chiesa anche se interpretata come comunità, per affermare che il valore della fede vive *solo* sul piano dell'impegno sociale e politico » arrivando a valutare la fede concepita e vissuta nella sua autonomia come un'alienazione che occorre sopprimere nella politica. Questo discorso è inaccettabile. Il libro delle omelie, a mio avviso, fa giustizia sommaria di questa interpretazione. Questo discorso è il negativo della fede vissuta come rifiuto della « compromissione » con il mondo ma è in sostanza lo stesso discorso. È un discorso cioè non evangelico, è un discorso in cui la fede e le opere rischiano di essere delle realtà distaccate da un processo bipolare nel quale l'una e le altre sono essenziali.

Mi sembra che si debba rispondere in un solo modo perciò e cioè con la frase che conclude questa omelia nella quale si chiariscono i limiti tra il discorso della fede e quello della ragione. Infatti *le opere dell'uomo* sono qualcosa di complesso, *di comune con gli altri uomini, di partecipato* e di vissuto e sono legate oltreché alla fede alla ragione. E c'è un limite nel discorso della fede con quello della ragione. Dice dom. Franzoni « quanti in qualsiasi modo *mescolano* i due discorsi, mondanizzano l'annuncio di fede cristiana, finiscono per respingere con l'ostilità l'annuncio liberatorio di Gesù e *cadono nell'integrismo* ».

Quanti ascoltano oggi queste parole? Questo interrogativo ci riporta all'angoscia di tante solitudini, alle *ragioni* di tante *scristianizzazioni* e a tanti debiti che come cattolici, proprio in quanto tali, molti di noi debbono pagare per gli errori che in nome dei cattolici sono stati fatti. Questo ci riporta al dolore di non riuscire più a leggere negli occhi di tanti giovani, di tanti nostri figli *quella fede* e *quella speranza* che indubbiamente al di là di ogni giudizio al di là di ogni discussione *sul come si collochi la comunità di S. Paolo nella Chiesa* è possibile *certamente* sentire, come nei momenti più duri della lotta, in quella partecipazione piena e silenziosa che non può non essere la lettura delle parole di dom. Franzoni. ■

Bilancio della Sinistra Indipendente

Il Gruppo parlamentare della Sinistra Indipendente da due legislature rapppresenta in Senato forze provenienti dalla sinistra socialista e democratica, dalla « sinistra cristiana » che hanno aderito all'appello di Ferruccio Parri.

Questo Gruppo, nei suoi limiti è un esempio della possibilità che hanno esperienze diverse di ritrovarsi, *nello spirito della Resistenza,* in un'azione unitaria per la difesa degli interessi fondamentali del popolo italiano.

L'utilizzazione dei fondi che per legge sono stati destinati a partiti e gruppi politici, come sostegno della loro azione, non poteva non partire dalle considerazioni di base sulle quali sorge e dalle quali prende le mosse l'attività del Gruppo della Sinistra Indipendente. Anche una sommaria lettura del bilancio, del come cioè sono stati utilizzati i fondi assegnati permette di constatare come essi siano stati utilizzati in coerenza alle ragioni istituzionali del Gruppo stesso.

A parte le spese per il personale e le spese generali una parte dei fondi è stata destinata per contributi a favore di Circoli politici e culturali locali che si rifanno direttamente, ed hanno legami politici e organizzativi con il Gruppo della Sinistra Indipendente. Una somma è stata assegnata ad associazioni della Resistenza. Sono stati erogati contribuiti ad associazioni di solidarietà con movimenti che lottano nei loro paesi contro il fascismo e l'imperialismo, organizzazioni ed associazioni promosse e sostenute attivamente dalla Sinistra Indipendente.

Per quanto riguarda la somma relativa alle spese per le attività editoriali di informazione e di propaganda una parte è stata impegnata per pubblicazioni della Sinistra Indipendente, l'altra è stata devoluta a sostegno della stampa democratica.

Sono state infine fatte spese straordinarie in occasione delle campagne elettorali per il referendum sul divorzio e per elezioni amministrative.

In sostanza nell'azione politica del Gruppo come abbiamo detto prevalgono gli orientamenti per una attività unitaria che sostenga nel nostro paese uno sforzo per un più ampio sviluppo democratico e sul piano internazionale una azione di concreta solidarietà con movimenti in lotta contro il fascismo e l'imperialismo. ■

BILANCIO CONSUNTIVO 1974

Entrate

Voce		Importo
1) **QUOTE ASSOCIATIVE ANNUALI**		
2) **CONTRIBUTI DELLO STATO**		
a) Contributi annuali all'attività del Gruppo parlamentare al Senato (legge 2 maggio 1974 n. 195 art. 3 lettera a)	L.	37.500.000
b) Contributi annuali al Gruppo parlamentare del Senato (legge 2 maggio 1974 n. 195 art. 3 lettera b e c)	»	432.012.625
	L.	469.512.625
3) **PROVENTI FINANZIARI DIVERSI**		
Interessi bancari	L.	19.186.763
	L.	19.186.763
4) **ENTRATE DIVERSE**		
5) **ATTI DI LIBERALITA'**		
Totale entrate	**L.**	**488.699.388**

Spese

Voce		Importo
1) **PERSONALE**		
a) Stipendi e compensi di collaborazione	L.	17.370.000
b) Versamenti previdenziali	»	2.704.000
c) Accantonamenti fondo quiescenza	»	5.000.000
	L.	25.074.000
2) **SPESE GENERALI**		
a) Versamento al Gruppo parlamentare in base alla legge 2 maggio 1974 n. 195 art. 3 lettera a) e 5% lettera c)	L.	56.715.838
b) Diverse (telefoniche, telegrafiche, postali, cancelleria, affitto macchina fotocopiatrice, giornali, riviste, libri e altre)	»	20.022.787
c) Spese per viaggi e delegazioni	»	14.000.000
d) Convegni e conferenze	»	50.000.000
e) Fondo di riserva	»	9.186.763
	L.	149.925.388
3) **CONTRIBUTI ALLE SEDI E ORGANIZZAZIONI PERIFERICHE**		
a) Contributi a circoli politici culturali locali	L.	37.900.000
b) Contributi ad associazioni della Resistenza	»	36.000.000
c) Contributi ad associazioni e organismi democratici	»	65.000.000
d) Contributi ad associazioni di solidarietà con movimenti che nei loro paesi lottano contro il fascismo e l'imperialismo	»	35.000.000
	L.	173.900.000
4) **SPESE PER ATTIVITA' EDITORIALI, DI INFORMAZIONE, DI PROPAGANDA**		
a) Bollettino e pubblicazioni della Sinistra Indipendente	L.	3.500.000
b) Contributi a sostegno della stampa democratica	»	131.000.000
	L.	134.500.000
5) **SPESE STRAORDINARIE PER CAMPAGNE ELETTORALI**		
a) Spese per il referendum sul divorzio	L.	3.300.000
b) Spese per elezioni amministrative	»	2.000.000
	L.	5.300.000
Totale spese	**L.**	**488.699.388**

Riepilogo

Totale entrate	**L. 488.699.388**
Totale spese	**L. 488.699.388**

Medio Oriente: vacilla la distensione, passo per passo, assieme alla credibilità di Kissinger

di Giampaolo Calchi Novati

Messo da parte il bastone, dunque, Kissinger si è recato di nuovo in Medio Oriente offrendo agli arabi la carota, sotto forma di un ulteriore possibile arretramento di Israele nel Sinai e forse sulle alture di Golan. Il presidente Ford aveva detto che la missione di Kissinger era molto delicata, perché un suo fallimento avrebbe potuto portare alla guerra: un modo appena un po' più elegante del solito di ripetere gli ultimaum e le minacce. Anche l'URSS tuttavia aveva accettato di dare un'altra « chance » alle arti di Kissinger, se è vero, come appare probabile, che nel suo viaggio, di pochi giorni anteriore a quello del segretario di Stato americano, Gromiko aveva consigliato all'Egitto e soprattutto alla Siria di fare fiducia a Kissinger per una volta ancora salvo puntare tutto, in caso di insuccesso, sulla riconvocazione della conferenza di Ginevra. Lo scopo di Kissinger era di ottenere dalle parti il consenso a delle misure di disimpegno che permettessero alla sua strategia — graduale e unilaterale — di rinviare sullo sfondo la strategia globale (globale sia per il complesso dei problemi trattati che per le potenze chiamate a garantire la soluzione ultima) alla quale vanno le preferenze dell'URSS, tagliata fuori di fatto dall'iniziativa americana.

La politica a cui si ispira Kissinger da quando ha abbandonato il principio della « copertura » delle annessioni israeliane ha una sua logica precisa. Gli Stati Uniti hanno conquistato con la forza il diritto ad essere considerati i mediatori più credibili e Kissinger deve amministrare questa affidabilità portando avanti, « passo per passo » come si dice, il disimpegno militare sui fronti delle guerre del 1967 e del 1973. Più su quelli della guerra del 1973 che su quelli della guerra del 1967, per la verità, perché per molti motivi l'intervento americano trova il suo fondamento negli esiti del conflitto del Kippur e perché Kissinger non ha ancora mostrato di saper estendere il suo intervento alla questione della Cisgiordania, che equivale alla questione palestinese. Questo « gap » a proposito della questione palestinese è la prima contraddizione con cui deve fare i conti Kissinger: non è casuale e non è la sola.

La mediazione di Kissinger è resa molto difficile, addirittura fragile, dalla necessità di trovare un'intesa fra due campi che si muovono in direzioni opposte. Gli arabi — quelli del « campo di battaglia » almeno — vengono da una dipendenza pressoché totale dall'Unione Sovietica, in fatto di armi anzitutto ma anche di sbocchi politici, e la loro attuale propensione a stabilire un ponte preferenziale con gli Stati Uniti deve essere continuamente alimentata da concessioni reali, perché di promesse è già morta l'alleanza con Mosca. Il canale fra Washington e la « capitale » del mondo arabo, Il Cairo, è assicurato da Feisal, acquisito fin da prima alla causa americana, e Kissinger deve fare di tutto perché questo filo non si spezzi, essendo indispensabile per tenere insieme i due tronconi del mondo arabo, quello petrolifero e quello impegnato nel confronto storico con Israele. Quanto ad Israele, abituato da sempre a contare sul sostegno automatico degli Stati Uniti, alle loro armi e al loro aiuto in caso di crisi, non può non sentirsi « sacrificato » dalle concessioni che Kissinger va prospettando agli arabi ed è combattuto fra l'acquiescenza, in cambio di una pace in cui sono pochi in Israele a credere, e la tentazione di inasprire la tensione fino al punto in cui gli Stati Uniti saranno comunque costretti a scegliere (nella convinzione che la scelta sarebbe obbligatoriamente a suo favore).

E sta qui infatti la contraddizione fondamentale della politica americana. Gli Stati Uniti hanno fatto di Israele — dopo il 1973 — un vero e proprio arsenale munito di armi sofisticatissime e perfezionatissime. Per uno Stato che ha sempre praticato la dottrina della « superiorità militare » come principale clausola per la propria sicurezza, l'illusione di avere oggi il massimo di sicurezza compatibile con le condizioni generali è immediata. Gli arabi possono anche fingere di non vedere il flusso di armi dagli Stati Uniti a Israele, per non dover confessare a se stessi che il « caro Henry » non è poi così imparziale come afferma di essere, ma Israele ha fatto bene i suoi conti. Quanto più gli Stati Uniti usano, come sola argomentazione per indurre Israele ad arretrare, il risultato quanto meno incerto della guerra del 1973, che lascia pesare su Israele una minaccia militare, tanto più forte diventa in Israele la spinta a neutralizzare quel verdetto con un'altra guerra preventiva, questa volta certamente vittoriosa.

Questi limiti sono impliciti nella sostanziale incapacità degli Stati Uniti di cogliere l'essenza del problema. Per questo Kissinger ha messo fra parentesi i palestinesi: sono una componente che non trova nessuna correlazione con il resto. Gli israeliani sotto

questo profilo sono più realisti: non riconoscono, è vero, il nazionalismo palestinese, e attribuiscono all'OLP come unica qualifica quella di « banda di terroristi », ma in ultima analisi ammettono che le concessioni a cui sono chiamati per cancellare gli effetti della guerra del 1967 non finiranno finché non sarà affrontato il problema palestinese. A questo punto Israele teme, se non la sparizione o la distruzione come i suoi dirigenti affermano sulla base di un'interpretazione fin troppo letterale dei documenti ideologici del movimento palestinese, un ridimensionamento che sui tempi lunghi rischia di essere assai più fatale di una guerra perduta. Per Israele, il fatto che gli Stati Uniti abbiano ormai un'udienza così ampia in tutto il mondo arabo, avendo chiuso l'inimicizia storica con il nazionalismo arabo radicale (questa è stata la funzione dell'Egitto dopo il 1952, anche se Sadat sta svuotando di tutti i suoi contenuti la rivoluzione nasseriana) e cercando di integrare ancora più strettamente gli Stati petroliferi nel sistema capitalista mondiale, è di per sé una minaccia grave per il ruolo di « alleato insostituibile » nel Medio Oriente a cui si era abituato. Il giorno in cui Israele dovrà ricorrere solo alla « lobby » ebraica americana per farsi ascoltare a Washington, l'ombra di una « taiwanizzazione » diverrebbe reale, perché sa che la « China Lobby » non ha potuto e non potrà mai da sola salvare Formosa.

Obiettivamente, lo Stato che si ritiene più appagato dalla strategia kissingeriana è l'Egitto di Sadat. La convenienza è così chiara che anche l'URSS ha accettato di dargli una « licenza » per trarne tutto il profitto possibile. Sadat spera che la tattica « passo per passo » gli dia finalmente il controllo dei passi (di Giddi e di Mitla) e magari dei pozzi di petrolio di Abu Rudeis, con il che il grosso, in termini economici e strategici, della disfatta del 1967 sarebbe stato veramente cancellato: e non era questo il fine supremo anche della politica di Nasser? L'Egitto però ha due pregiudiziali da assolvere: la situazione interna è tanto degradata da non poter attendere troppo prima di veder soddisfatte le sue esigenze « territoriali »; il suo ruolo di campione dell'arabismo, a cui evidentemente Sadat non vuole rinunciare anche se non lo interpreta più nel senso rivoluzionario che fu proprio di Nasser, impone all'Egitto di non perdere i contatti con gli altri Stati arabi e prima di tutto con il movimento palestinese. Se Feisal vuole poter tornare a pregare a Gerusalemme, Sadat non può non assumersi di fronte al mondo arabo lo stesso impegno, tradotto sul piano politico. A ben vedere, anche gli Stati Uniti dovrebbero assecondare Sadat in questo senso perché una pace separata che emarginasse dichiaratamente i palestinesi e i siriani, oltre all'Irak e alla Libia, sarebbe un risultato inadeguato ai grandi sforzi. Tutte le concezioni politiche di Kissinger si basano sul principio della restaurazione, ma l'« ordine » restaurato deve saper essere abbastanza vasto da comprendere per quanto possibile anche le forze rivoluzionarie o presunte tali, perché la « pax americana » non può tollerare intorno a sé la presenza di troppe « contestazioni ».

È possibile « diplomatizzare » la resistenza palestinese? L'URSS dice di sì: a Ginevra. Anche l'OLP non esclude la possibilità di partecipare a una conferenza internazionale, che sarebbe un modo d'essere anche formale della sua scelta diplomatica, ma gli Stati Uniti toccano qui in modo diretto l'inconciliabilità della loro politica araba e della loro politica israeliana. Finché Israele non sarà in grado di convivere con l'idea palestinese, prima ancora che con uno Stato palestinese, reinventandosi una politica e una funzione in quest'area del mondo, gli Stati Uniti faticheranno a realizzare il « salto » che pure è essenziale per la riuscita della loro stessa strategia.

Va notato che gli Stati arabi si sono spinti molto più in là degli Stati Uniti: anche quelli che non hanno meno paura di Israele della prospettiva di un radicamento dei palestinesi in una realtà tanto esplosiva. A ben vedere, il vertice di Rabat ha sancito i diritti dei palestinesi a creare uno Stato sulle terre appartenenti alla nazione storica palestinese che Israele dovesse restituire, ma il contesto politico in cui quella decisione è stata presa non lascia molta libertà alla « rivoluzione palestinese » per evolvere secondo logica. Si spiega così probabilmente il persistere del « fronte del rifiuto » contro la politica di Arafat e dell'OLP, che hanno accettato quelle imposizioni. La limitazione non consiste tanto nel riconoscimento dello Stato ebraico accanto allo Stato palestinese o alle dimensioni maggiori o minori dello Stato palestinese, perché queste potrebbero essere conquiste parziali che nessuna guerriglia ha mai rifiutato, al più chiamando zone « liberate » le parti di territorio su cui può estendere la propria sovranità (addirittura esemplare il caso del

GRP, che non esita a proclamare i propri diritti come Stato pur puntando non solo a sovrapporsi a tutto il Vietnam del Sud ma a ricostituire l'unità di tutta la nazione vietnamita); la limitazione vera è quella specie di cotutela giordano-israeliana sullo Stato palestinese in formazione che senza dirlo troppo apertamente Feisal e Sadat hanno pensato utile stabilire per contenere la rivoluzione.

Il contrasto fra « moderati » e « estremisti » all'interno del movimento palestinese risale quindi alle origini stesse del movimento. Per come è nato e come si è consolidato, l'indomani della guerra del 1967, il nazionalismo palestinese sapeva di dover essere rivoluzionario o di non poter essere affatto: una rivoluzione era necessaria prima (per poter reinserire uno Stato palestinese nella regione occupata da Israele), ma era necessaria anche dopo, se il movimento voleva essere fedele alla sua analisi — di classe e antimperialista — della realtà israeliana e dell'impotenza degli Stati arabi costituiti a risolvere, malgrado tante guerre in così breve spazio di tempo, il problema in cui la nazione araba rischiava, letteralmente, di disintegrarsi. Ma Israele non è pronto neppure alla soluzione minimalista. La sua classe dirigente attuale è la più consapevole delle ragioni ultime da cui lo Stato ebraico ha preso origine ed è perciò la meno disposta alla conversione. Ed il « rifiuto » di Israele — altrettanto forte di quello che gli arabi hanno opposto a Israele e che una frangia del movimento palestinese continua ad opporgli — impedisce ogni progresso.

Le richieste che gli egiziani hanno esposto a Kissinger per arrivare a una soluzione sono perfettamente coerenti con questa impostazione. Oltre a concessioni territoriali non di pura forma, sia nel Sinai che sugli altri fronti (ma Sadat ammette che per il Sinai si potranno avere tempi più ravvicinati rispetto al Golan e tanto più alla Cisgiordania), l'Egitto chiede che i palestinesi partecipino alla fase decisiva del negoziato e pretende che ogni soluzione definitiva debba essere globale. Il punto di arrivo deve essere Ginevra, con quanto ciò significa. L'Egitto ha tutto l'interesse a sgomberare il campo della questione dei territori da restituire in modo da andare a Ginevra con un'agenda semplificata (per quanto possa essere semplificata una agenda che prima o poi dovrà misurarsi con il problema palestinese). In questo senso si capisce anche perché certi ambienti politici israeliani, non propriamente vicini alle « colombe », abbiano incominciato a loro volta a puntare sulla riconvocazione della conferenza di Ginevra chiedendo di non fare più concessioni sparse e di tenere il Sinai e il Golan come « ostaggi » per il negoziato risolutivo. Quanto alla Siria, la sua insistenza per Ginevra si spiega con la maggiore partecipazione dei siriani alle rivendicazioni dei palestinesi e soprattutto con il desiderio di far reintervenire nel giuoco l'Unione Sovietica.

Si dovrebbe concludere allora che di tutti i protagonisti siano proprio gli Stati Uniti i meno interessati a tornare a Ginevra. Gli Stati Uniti troverebbero più di una difficoltà a Ginevra per la loro politica del « passo per passo » e Kissinger perderebbe il contatto privilegiato con Sadat, che sarebbe costretto a fare blocco con le altre delegazioni arabe. Soprattutto, gli Stati Uniti non sarebbero più la sola grande potenza in grado di dettar legge, dovendo dare qualche soddisfazione all'URSS, che dopo tutto fece della conferenza di Ginevra nel 1973 una condizione per dare il suo consenso al compromesso che pose fine alla guerra del kippur. L'interpretazione che l'attuale governo americano dà della distensione con Mosca diventa allora una chiave da cui non si può prescindere.

A suo tempo, la rinuncia di Breznev di andare al Cairo fu scambiata — con qualche fondamento — per una mezza vittoria degli Stati Uniti: Kissinger poteva continuare a fare la spola fra le capitali del Medio Oriente senza incrociare il corteo del capo del Cremlino, che poteva portare con sé la lista delle armi in grado di pareggiare almeno il riarmo di Israele. In effetti, la superiorità militare di Israele è una condizione di tutto il disegno di Kissinger, che pratica da sempre la politica « all'orlo dell'abisso ». Ma era una vittoria a metà, piena di incognite. Breznev non aveva gettato la spugna perché aveva riconosciuto l'egemonia degli Stati Uniti: quella rinuncia era più allarmante (per gli Stati Uniti) perché lasciava prevedere che Breznev non giudicava più compatibile l'egemonia degli Stati Uniti (indiscussa) con i fini ultimi della distensione. Invece di credere nei vantaggi malgrado tutto della distensione, una specie di processo irreversibile destinato a moltiplicare i suoi effetti benefici, l'URSS ritornava a una valutazione dei rapporti di forza.

Se l'URSS farà di nuovo la sua comparsa sulla ribalta di Ginevra, lo farà dunque per collaborare con gli Stati Uniti o per competere con la loro egemonia? Breznev ha preferito far toccare con mano a Sadat i limiti dell'approccio americano, cessando di essere l'arsenale di uno Stato che rivolge altrove le le sue alleanze politiche ed economiche, riservandosi solo uno spazio maggiore a Damasco e rafforzando i legami con l'OLP. Ciò non mette ancora in pericolo la supremazia degli Stati Uniti, che fra l'altro debbono aver visto con favore il *flirt* di Sadat con Giscard e l'avvio di un rapporto che col tempo potrebbe sottrarre almeno in parte l'Egitto al condizionamento militare di Mosca, ma modifica i termini del rapporto russo-americano, come era inevitabile, visto che in tutto il mondo il rapporto russo-americano sta subendo un processo di riassestamento. A Ginevra, gli Stati Uniti potrebbero essere costretti a scegliere fra la « partnership » (ammesso che l'URSS sia ad essa ancora interessata dopo le recenti delusioni) e la gestione della distensione in modo strumentale ai propri fini imperiali, e la scelta non sarà senza conseguenze per il futuro del Medio Oriente.

G. C. N. ■

Fronte di Liberazione eritreo: problemi di lotta e problemi di alleanze

Se molti aspetti dell'improvviso precipitare del dramma eritreo sono, e probabilmente resteranno ancora a lungo, oscuri (per esempio il come e il perché la recrudescenza della guerriglia e soprattutto un'ondata di repressione spietata siano avvenute quando invece sembrava che potesse cominciare un dialogo fra eritrei e Addis Abeba), un dato sicuro è emerso dai fatti di metà febbraio nella provincia settentrionale etiopica: la forza militare del Fronte di liberazione in tutte e due le sue componenti, un tempo rivali e ora giunte ad un « accordo di azione unitaria »: il FLE-Forze popolari e il FLE-Comando generale. I guerriglieri sono apparsi bene armati (soprattutto attraverso i rifornimenti giunti dalla Libia e dall'Arabia Saudita, a mezzo anche di navi egiziane); è risultato che godono dell'appoggio della popolazione civile; hanno l'aiuto dei Paesi arabi quasi senza nessuna eccezione; appaiono enormemente avvantaggiati sul campo da una relativa stanchezza e perplessità che serpeggiano nelle file del corpo di spedizione etiopico in Eritrea. E' appena il caso di aggiungere che essi hanno storicamente ragione: la loro aspirazione all'indipendenza per tutta la provincia appare legittima e fondata.

Eppure da qualunque parte lo si valuti, il problema è ora diventato una specie di rebus dalle molteplici sfaccettature che inducono a molti interrogativi i quali riguardano sia il futuro della provincia eritrea sia quello dell'intera Etiopia, e (a più breve scadenza) la sorte della *leadership* rivoluzionaria che governa ad Addis Abeba, direzione già « inquinata » per almeno tre concomitanti circostanze: 1° — la conduzione della repressione che rende in ultima analisi meno credibili le « aperture » del comitato di coordinamento delle Forze armate sui problemi della complessa realtà etnica nazionale; 2° — il ritorno dell'esigenza di nuovi e continui armamenti, che mantiene l'Etiopia alle strette dipendenze dell'aiuto americano; 3° — la continua pressione cui il comitato degli ufficiali etiopici è soggetto ad opera dell'ala moderata, la quale prospetta la disintegrazione del paese come conseguenza inevitabile di qualsiasi cedimento di fronte alla sollevazione armata degli eritrei.

Gli interrogativi in questione sorgono davanti all'ipotesi che nessun'altra alternativa esista per l'Eritrea al di fuori di quella di un continuo inasprimento della guerriglia e quindi della repressione. Nell'ambito di una simile prospettiva ci si interpella, pur considerando le giuste ragioni degli eritrei, sugli eventuali condizionamenti ideologici e « di campo » che a causa delle rispettive alleanze — naturali od occasionali, sollecitate o « incontrate » — subiranno i diversi protagonisti dello scontro. Per esempio: il maggiore aiuto finanziario e di materiale bellico che alcune potenze arabe, in particolare l'Arabia Saudita e la Libia, sono in grado di fornire al FLE faranno slittare le due componenti del Fronte dalle posizioni progressiste, oggi più o meno comuni a entrambe, verso un moderatismo sostanzialmente filoccidentale, cioè favorevole alla presenza USA nell'area del Mar Rosso? Il fatto che Washington dia aiuti all'Etiopia, presso i cui dirigenti non vuole perdere ogni « entratura », non esclude affatto questo pericolo. E ancora: il citato aiuto saudiano favorirà una componente, quella di « forze popolari », a danno del FLE-comando generale, accendendo così una drammatica ipoteca sulla futura Eritrea eventualmente indipendente? L'accordo attuale dei due « fronti » è tattico e si limita a una concertazione dell'attività militare sulla base di una specie di spartizione della regione in distinte « zone di controllo ».

Venendo poi, di nuovo, alla direzione di Addis Abeba è evidente che l'aiuto USA non avviene senza contropartite; margini di manovra ne esistono, visto che l'unità del comitato di coordinamento delle forze armate è sempre stata precaria perfino quando le cose sembravano volgere per il meglio.

In tale situazione il ruolo che potrebbe svolgere l'Organizzazione dell'Unità africana, peraltro quest'anno diretta da un uomo di prestigio come il presidente somalo Siad Barre (che è stato l'ospite dell'ultimo « vertice ») è considerevole. E' vero che interessi politici, nazionali, etnici e ideologici portano naturalmente Siad Barre a solidarizzare con la giusta causa degli eritrei; ma è anche vero che l'interesse generale africano, cui la Somalia di oggi è altrettanto sensibile, vuole che si eviti il perdurare di una guerra fra popoli del continente. Se la mediazione tentata dal non molto qualificato presidente sudanese non è andata a buon fine, l'OUA ha una ragione di più per prendere l'iniziativa a livello collettivo.

Forse non tutte le porte sono dunque chiuse sia alla fine del sanguinoso conflitto, sia al successo della domanda d'indipendenza del popolo eritreo: ma il tempo stringe e ogni ulteriore scontro può nuocere irrimediabilmente agli interessi di entrambe le parti, oltreché a quelli dell'Africa intera.

M. G. ■

Nuovi conflitti istituzionali e mutati equilibri politici nell'America del dopo Watergate

di Sylvia E. Crane

Alla Capitol Hill si sta preparando un'aspra battaglia fra il Presidente Ford ed il 94/mo Congresso uscito dalle recenti elezioni: dopo le elezioni di novembre, infatti, i democratici di orientamento liberale hanno ottenuto una posizione molto salda, soprattutto alla Camera dei Rappresentanti. L'immissione di 75 giovani progressisti, organizzati da un parlamentare più vecchio ed esperto in un blocco votante compatto, ha garantito la democratizzazione della struttura del Congresso e delle procedure, ed aperto la strada al rigetto dell'iniziativa repubblicana. Le elezioni sono state virtualmente un plebiscito sulla politica economica e sul caso Watergate: la popolazione ha votato massicciamente contro Ford anche perché non ha perdonato il perdono concesso a Nixon, che è apparso come un intrallazzo politico. Le elezioni sono state esaltate, o deplorate, come una svolta rivoluzionaria. Il Senatore Barry Goldwater capofila dell'ultra-reazione, ha giudicato il 94/mo Congresso « probabilmente il più pericoloso che il paese abbia mai avuto ». In ogni caso si è avuto un effettivo spostamento di potere che fa prevedere mutamenti significativi nell'ambito dell'istituzione, qualcosa di simile al « New Deal » che seguì al disastroso hooverismo degli anni '30.

È in gioco la soluzione di questioni fondamentali che si pongono agli USA ed al mondo occidentale: l'inflazione, la stagflazione, la recessione verso una depressione tale da coinvolgere milioni di disoccupati in America, la mancanza di cibo e di fonti d'energia su scala mondiale, l'inquinamento ambientale provocato da una tecnologia molto avanzata. Il settore economico pubblico — cioè ferrovie, linee aeree e servizi collegati — e l'edilizia si trovano in una situazione critica in regime di iniziativa privata. Il governo assumerà direttamente la gestione di questi settori, oppure continuerà ad elargire sussidi a questi monopoli ammalati, dispensando il pubblico danaro a vantaggio del profitto privato? In tutto il mondo, milioni di persone continueranno a morire di fame o a restare in condizioni di mera sopravvivenza? Potrà l'industria continuare ad essere alimentata senza che i costi divengano esorbitanti? Le società tecnologiche potranno continuare a svilupparsi in armonia con le crescenti domande della popolazione, e le società sottosviluppate saranno in grado di avanzare verso la modernizzazione? La corsa agli armamenti continuerà sfrenatamente, e chi ne pagherà gli incalcolabili costi? Il capitalismo occidentale permetterà che nel prossimo decennio la sua ricchezza sia trasferita agli sceiccati mediorientali ricchi di petrolio? Si potrà giungere ad un accomodamento senza ricorrere alla guerra?

Poiché gli USA sono la chiave di volta del capitalismo occidentale, le decisioni che essi prenderanno avranno ampie ripercussioni molto al di là delle frontiere nazionali. A Washington, passo per passo, esse saranno condizionate dall'andamento del confronto e del compromesso politico. Il Congresso contesterà il Presidente a proposito di ogni singola questione interna conformandosi alla « leadership » democratica liberale, mentre i repubblicani si allineeranno su un programma conservatore.

Cia ed Fbi fuori dal controllo del Congresso

Per comprender meglio l'attuale situazione è necessario guardare al passato. Oltre alla corruzione ed alle illegalità del Watergate, la Presidenza Nixon ha lasciato in eredità un potere presidenziale preponderante. Il ramo esecutivo della struttura di governo tripartita è stato esteso fino al limite di rottura mentre in base alla Costituzione e secondo il pensiero dei « Padri Fondatori », i poteri esecutivo, legislativo e giudiziario dovevano esser considerati eguali fra loro.

L'aumento dei poteri presidenziali deriva principalmente dallo sviluppo tecnologico. In questo campo si è creata una gigantesca frattura ai tempi di Franklin D. Roosevelt, allorché vennero concessi poteri straordinari per far fronte alle crisi della Grande Depressione e della Seconda Guerra Mondiale. Questi maggiori poteri sono stati sfruttati per dare il via alla « guerra fredda », e sono stati ulteriormente allargati con le crisi di Corea e Vietnam. Truman, Kennedy e Johnson se ne giovarono, come Eisenhower e Nixon. Questa situazione non è stata denunciata, anzi è stata spalleggiata dagli strumenti conformisti che forgiano l'appoggio dell'opinione pubblica, finché la linea politica seguita ha avuto l'approvazione popolare ed il paese è stato prospero.

Ma la crisi è scoppiata con la guerra in Vietnam e con le decisioni di Nixon — in contrasto con la volontà popolare di intervenire sulle deliberazioni del Congresso relative allo stanziamento di fondi, e di accantonare i programmi sociali e previdenziali per pagare le spese della guerra vietnamita. Gli interventi di Nixon sugli stanziamenti di fondi deliberati dal Congresso era-

no incostituzionali in quanto andavano oltre il diritto di veto attribuito dalla Costituzione al Presidente per impedire l'approvazione di una legge non gradita al Presidente stesso. L'eccessivo ampliamento dei poteri presidenziali è stato rigettato dal Congresso mediante lo « impeachment » e poi dalla volontà popolare con le votazioni. Ora il Congresso nominerà comitati di controllo permanenti alla scopo di sorvegliare l'attività dell'esecutivo e di impedire gli abusi.

In base al mandato elettorale, il Congresso ha inoltre l'impegno di contrastare quelle proposte in materia di politica economica fatte da Ford, che favoriscono o no apertamente i monopoli. La sua funzione di portavoce della classe media, dei lavoratori e dei diseredati è stata rafforzata dalla vittoria ottenuta dall'ala liberale — anche se di stretta misura — alla mini-convenzione che si è svolta nel dicembre scorso a Kansas City, sulla politica del « boss » sindacalista George Meany.

Una prima occasione di scontro sarà fornita dall'indagine del Congresso sulla C.I.A. e sul F.B.I., le due agenzie che servono da braccio secolare dell'esecutivo e che sino a questo momento erano state sottratte al controllo del Congresso. La C.I.A. venne costituita per coordinare i servizi segreti all'estero, e negli anni recenti ha preso ordini direttamente dall'ex-segreto Comitato Quaranta, il massimo ente di sicurezza nazionale creato dal Presidente Nixon. Quest'organismo comprende il Segretario di Stato, il Segretario alla difesa ed i Capi di Stato Maggiore in quanto portavoce del Pentagono, più il direttore della C.I.A., tutti responsabili direttamente verso il Presidente. Questo comitato esecutivo segreto competente in materia politica esterna ha usurpato i doveri e le responsabilità degli esperti debitamente designati e dei diplomatici accuratamente addestrati del Dipartimento di Stato e del Servizio Estero. Esso ha ordinato azioni dirette all'estero scavalcando il Congresso.

Ha suscitato scalpore e deprecazione l'intervento segreto all'estero mirante a sovvertire e far cadere governi legalmente costituiti sostituendo ad essi sanguinarie dittatura militari, com'è avvenuto in Guatemala, Iran e Cile (per fare solo pochi esempi). In Cile, migliaia di sostenitori di Allende sono stati assassinati e sono tuttora imprigionati e torturati. Recentemente a Parigi una fonte non ufficiale ha affermato che il partito democristiano cileno è stato sovvenzionato dalla C.I.A. perché contrastasse e deponesse Allende; allo stesso modo è stato foraggiato lo sciopero degli autotrasportatori, ed in pratica gli indennizzi versati dalla giunta militare cilena attualmente al potere alla « ITT » ed alla « Kennecott Copper », sono stati pagati dai cittadini americani tramite la C.I.A..

Le attività della C.I.A. all'estero non si sono certo limitate al teatro cileno, all'America Latina, oppure ai deboli paesi del mondo in via di sviluppo; sarebbe ad esempio interessante accertare fino a qual punto i neofascisti in Italia abbiamo ricevuto appoggi di questo genere: quanto danaro l'agente della C.I.A. Irving Brown ha elargito negli ultimi tempi per contrastare l'imminente unificazione del movimento sindacale italiano?

I Comitati per i Servizi Armati del precedente Congresso hanno effettuato un'indagine sulle complicità della C.I.A. con la giunta militare cilena, ma la relazione conclusiva è stata tenuta segreta ai congressisti come all'opinione pubblica. Con notevole tenacia, un coraggioso democratico liberale del Massachussetts, Michael Harrington, ha insistito per prender visione della relazione pubblicando una parte del documento ufficiale che glielo proibiva; il *New York Times* ha pubblicato un servizio sull'argomento in prima pagina, ed Harrington è stato definito da alcuni un traditore, da altri un eroe. Harrington ha aperto il vaso di Pandora, ma fortunatamente a novembre egli è stato rieletto al Congresso.

Sono poi filtrate notizie concernenti il controllo illegale esercitato dalla C.I.A. sui dissenzienti interni; ad esempio si è parlato del piano Huston elaborato dagli stessi individui che hanno effettuato l'operazione Watergate scavalcando i più limitati poteri della C.I.A.. Sono poi state rese note altre informazioni, secondo cui lo F.B.I. ha compilato dossier sugli stessi membri del Congresso. Si è trattato di notizie sensazionali, poiché in tal modo lo F.B.I. avrebbe calpestato la norma relativa all'immunità del Congresso e fornito l'occasione di un possibile ricatto politico. Anche se lo F.B.I. per molti anni era stato sospettato di seguire sistemi del genere durante il lungo regno di J. Edgar Hoover, lo stesso defunto fondatore e capo dello F.B.I. aveva tenuto nascoste le più palesi scorrettezze nei confronti dei congressisti, pur lanciando anatemi nei confronti dei cosidetti sovversivi in nome della sicurezza nazionale.

Quanto al controllo esercitato dal Congresso su queste agenzie illegali, i Comitati del Congresso per i Servizi Armati, che già molto tempo fa avrebbero dovuto occuparsi della C.I.A., sono stati presieduti da elementi reazionari saliti al potere grazie al criterio dell'anzianità,

che hanno mantenuto la loro posizione durante tutto il tempo del loro mandato. Questa vecchia guardia ha svolto compatta le funzioni di lacché del Pentagono per facilitare l'adesione automatica del Congresso a qualsiasi richiesta o piano nel settore militare. Alla Camera questi ostinati presidenti sono stati allontanati dagli esponenti liberali riformisti, ed il principio dell'elezione per l'assegnazione delle presidenze dei Comitati è stato adottato anche al Senato. I nuovi presidenti ora dovranno darsi da fare per poter essere rieletti. Al Congresso la struttura del potere è stata rimaneggiata. Si attendono sensazionali rivelazioni dalle indagini sulla C.I.A. e lo F.B.I. che sono state affidate ad un Comitato di ciascuna Camera del Congresso.

Un'altra vittoria è stata ottenuta nel giorno d'apertura del nuovo Congresso, con l'abolizione del Comitato maccarthista della Camera per la sicurezza interna (già Comitato per le attività anti-americane). Gli esponenti liberali avevano votato a stragrande maggioranza questa decisione il giorno prima nell'ambito del direttivo del partito democratico, che ora è capeggiato dall'aggressivo liberale californiano Philip Burton. In seno al Congresso la battaglia è stata diretta dal gesuita Robert F. Drinan (Massachusetts) e da Don Edwards (California), che con l'appoggio del loro direttivo hanno ottenuto la revisione di 28 norme della Camera, evitando una battaglia aperta con l'ala destra; solo pochissimi repubblicani hanno sollevato obiezioni. Quale differenza dai tempi passati, quando l'anticomunismo o l'antisovversione costituivano l'anima delle carriere politiche, ad esempio come nel caso della lotta di Nixon contro Alger Hiss!

Disoccupazione: oltre il 7%

Al centro della battaglia fra Presidente e Congresso tuttavia è la politica economica, soprattutto in relazione alle tasse ed alla riforma fiscale. Il risultato sarà determinante per il portafoglio di tutti gli americani. L'avvio alla lotta è stato dato dal Presidente della Camera, il centrista Carl Albert, e si è constatata l'esistenza di una nuova coalizione di centro-sinistra. Carl Albert ha affermato che il « Piano Ford per la riduzione delle tasse » è un regalo fatto ai ricchi, che favorisce « il 17% più ricco della popolazione ». Egli ha detto che il Congresso è « l'istituzione più direttamente sensibile al popolo, e più responsabile verso di esso », ed ha sostenuto che il Senato e la Camera dei Rappresentanti « hanno un'eguale responsabilità » per quel che concerne la ripresa dell'economia nazionale. Carl Albert ha preannunciato che i democratici modificheranno in modo sostanziale le proposte del Presidente Ford, introducendo « sostanziali » riduzioni delle tasse « solo a favore dei redditi medi e bassi », ed opponendosi a che di tali riduzioni possano beneficiare anche i ricchi. I democratici si oppongono alle politiche fiscali dell'Amministrazione (riduzione della liquidità ed alti interessi) che « hanno contribuito crudelmente alla massiccia ondata di fallimenti delle piccole imprese, hanno in pratica bloccato l'edilizia abitativa, e saccheggiato in modo pesante i portafogli di molte famiglie americane ». A parere di Carl Albert il Congresso ha « serie riserve » in ordine all'intenzione di Fordo di aumentare le imposte sui combustibili, che peserebbero sui consumatori. Egli ha sollecitato il Presidente Ford a tornare sulla decisione di porre il veto su un programma nazionale di assicurazioni malattia, che Ford giudica inflazionistico e che tra breve dovrebbe essere sottoposto al Congresso. Indubbiamente il Congresso decurterà il bilancio elaborato da Ford, che aumenta del 14% le spese militari che saliranno a 94 miliardi di dolllari mentre pone il limite massimo del 5% per gli aumenti delle retribuzioni dei dipendenti federali o per l'assistenza della Sicurezza Sociale agli anziani.

La nuova coalizione di centro-sinistra costituitasi al Congresso controlla un numero di voti sufficiente per svolgere un'azione effettiva e per scavalcare la maggior parte dei veti che il Presidente Ford potrà imporre. Con la costituzione di questo gruppo si potrà migliorare, tramite una forte pressione del settore pubblico, l'andamento dell'economia. La stessa sopravvivenza dei membri di questo gruppo sarà in gioco allorché nel 1976 si terranno le elezioni presidenziali: essi saranno sconfitti, se non riusciranno a far mutare la situazione economica. Gli americani stanno soffrendo, e seguono con attenzione lo svolgimento degli avvenimenti: la disoccupazione continua a salire rapidamente oltre il tasso del 7,5%, ed in alcuni settori della popolazione o in certe aree geografiche ha raggiunto addirittura il livello del 40 per cento.

Il loro programma comprende la lotta ai monopoli, alleggerimenti delle tasse e riforma fiscale, allargamento del credito a basso interesse in certi settori particolarmente bisognosi come l'edilizia, le piccole imprese, la produzione alimentare, la produzione di energia, l'am-

ministrazione statale e locale. Sono stati previsti programmi addizionali di lavori pubblici ed edilizia abitativa, allo scopo di promuovere adeguatamente l'occupazione. Il programma alternativo riguardante l'energia non è chiaro, ma ci si oppone alle proposte del Presidente. La stabilità dei prezzi e delle retribuzioni è un obiettivo auspicabile, anche se sarà necessario attuare un controllo. Fino ad ora il movimento sindacale si è opposto ai controlli, come, per opposte ragioni, vi si è opposto Ford: il Presidente parla per conto dei monopoli mentre il sindacalismo organizzato ritiene che le decisioni di Nixon abbiano generato difficoltà e squilibri nei salari dei lavoratori, lasciandoli molto indietro rispetto alla spirale dei prezzi. Bisogna far qualcosa a favore dei poveri, degli anziani, dei ciechi e degli invalidi, oltre che per le ricerche scientifiche e per lo sviluppo di nuove fonti di energia. Recentemente il Senatore James Abourezk ha reso noto che in base ai risultati di uno studio da lui effettuato, si è constatata l'esistenza di uno stretto collegamento e controllo fra le compagnie petrolifere e la ricerca e lo sfruttamento di nuove fonti alternative di energia.

Il rischio di un intervento in M. O.

Le difficoltà economiche certamente avranno ripercussioni nel campo della politica estera. Sebbene in seno al Congresso esista un accordo in linea di principio su obiettivi anticomunisti, sembra poco probabile che il legislativo accordi al Presidente Ford il danaro che egli ha chiesto per salvaguardare Van Thieu nel Vietnam e Lon Nol in Cambogia. Molti nuovi congressisti sostengono ostinatamente che la soluzione dei problemi politici di quei paesi debba essere raggiunta in loco, quali che siano le conseguenze. (Accenno a aiuti militari a Turchia ormai superato).

Allo stesso tempo, la persistente crisi mediorientale complica la situazione. Anche se la pace è auspicata a Washington come a Mosca, a Gerusalemme o al Cairo, la presenza di una forza militare nel Golfo Persico sarebbe considerata accettabile, nel perdurare di un atteggiamento recalcitrante da parte araba o israeliana, per due ragioni concrete: 1) il Congresso in linea generale continua a riflettere atteggiamenti da guerra fredda ed anti-sovietici; 2) il Congresso è globalmente filo-israeliano e anti-arabo, se si eccettua il caso particolare del Senatore James Aborezk (Sud Dakota) che è di origine libanese. Un eventuale intervento militare nell'area del Medio Oriente potrebbe far superare e comunque certamente attenuerebbe il conflitto fra Presidente e Congresso; esso infatti prospetterebbe la riduzione del prezzo del petrolio, eviterebbe che i capitalisti occidentali vengano scacciati dalla zona, e potrebbe costituire un elemento di diversione nei confronti della crescente tensione interna dovuta alle difficoltà economiche che travagliano gran parte della popolazione USA. Si è già cominciato ad osservare che nelle sabbie del deserto non ci sono giungle-trappola come nel Vietnam. L'intervento militare in Medio Oriente potrebbe effettivamente verificarsi, poiché potrebbe unificare l'opposizione politica.

Ma ora a Washington l'attenzione è concentrata sui problemi dell'economia e sulle alternative per la loro soluzione, auspicate dai principali contendenti alla Capitol Hill.

S. E. C. ■

rilancio ideologico del p.c. jugoslavo

L'allontanamento degli otto professori «del dissenso» e la linea del centralismo democratico

di Antonello Sembiante

Il Parlamento Serbo ha deciso che otto professori, considerati « ribelli » e deviazionisti rispetto alla linea del partito, vengano allontanati dall'insegnamento. Essi vengono messi « a disposizione », cioè non perdono (almeno per ora) lo stipendio. Formalmente l'espulsione avviene nel rispetto delle leggi vigenti, ma permangono perplessità e riserve circa l'opportunità politica di un provvedimento così drastico.

E' circa un decennio che gli otto professori « del dissenso » della facoltà di filosofia dell'Università di Belgrado sono sotto il fuoco delle critiche, dei rimbrotti, delle pressioni, morali e politiche, da parte delle autorità costituite. L'anno 1966 segna uno dei momenti di più acuto contrasto ma è nel 1968 che la polemica nei loro confronti assume toni drammatici. Nel '66 la colpa dei professori era stata quella di definire « parodie di libere elezioni » la consultazione avvenuta in Jugoslavia. Due anni dopo la parodia stava per trasformarsi in tragedia. E' l'anno dell'insurrezione studentesca che fu soffocata solo grazie all'intervento di Tito, più patetico che demagogico, che col fiuto che lo ha sempre distinto si rese conto da che parte soffiasse il vento di tempesta. Tito finì per dare ragione agli studenti, promise un profondo « revirement » nella politica del paese e la riparazione delle molte ingiustizie che stavano ormai accumulandosi in una società che di socialisti aveva ormai soltanto il nome. Alla testa delle dimostrazioni ed a sostegno delle tesi propugnate dagli studenti in rivolta si erano notati, in prima fila, i professori della facoltà di filosofia di Belgrado, da Mihajlo Markovic a Ljuba Tadic, da Zaga Pesic-Golubovic a Svetozar Stojanovic ed altri. Nei mitings improvvisati le loro parole furono di incitamento e di viatico per le giovani generazioni che finalmente dimostravano il loro attaccamento alla libertà, alla verità, agli ideali rivoluzionari, in sostanza al marxismo leninismo della più pura tradizione. Passata la tempesta, riottenuto l'ordine essi furono bollati con gli epiteti meno parlamentari. Poi intervenne un breve periodo di tregua (dal 1968 al 1972): molti osservatori si lasciarono ingannare dalle apparenze, preconizzarono l'affermazione di una vera democrazia, intravvidero i segni di un socialismo dal volto umano. Era la quiete prima di una nuova tempesta: questa volta non dal basso ma dall'alto.

Una volta ripresa saldamente in mano la situazione, Tito, personalmente e senza mezzi termini, intervenne a tre riprese perché i professori « ribelli » venissero allontanati dall'Università. Gli argomenti non potevano che essere deboli: non è possibile concedere libertà di espressione ad elementi che, dalla cattedra, impartiscono lezioni di opposizione al sistema. Siamo al gennaio del '74 allorché la cellula comunista dell'Università di Belgrado indirizza una lettera di fuoco alla facoltà di filosofia chiedendo l'allontanamento dei ribelli. Ma l'osso è più duro di quanto i dirigenti avessero pensato. L'autonomia delle Università era fino a quel momento molto ampia e fu sfruttata a dovere: all'unanimità il corpo accademico respinse la richiesta dei comunisti di espellere i professori. E c'è voluta una riforma dell'università portata avanti in tutta fretta per aggirare l'ostacolo. In base ad essa oggi l'Università è amministrata per metà dai docenti e per metà dai rappresentanti delle varie organizzazioni socio-economiche che in sostanza finiscono e finiranno sempre più per controllare, dall'esterno, la situazione in materia di insegnamento e di... insegnanti. Poi è stato introdotto un emendamento alla legge sulle Università che dice: il docente può essere messo a disposizione allorché gli interessi della società lo esigono.

In forza di tale emendamento oggi il Parlamento Serbo ha esonerato dall'insegnamento i professori e dal punto di vista formale la decisione non fa una grinza. Dal punto di vista sostanziale, cioè dal punto di vista di una vera democrazia, per di più di una democrazia che ha introdotto l'autogestione e anzi dell'autogestione ha fatto in Jugoslavia la sua bandiera, si tratta di un passo indietro, anzi di una flagrante negazione dei principi basilari su cui dovrebbe posare una società autogestita. Lo ha ammesso, sfumatamente, lo stesso Ministro dell'istruzione, Vladimir Stevanovic, quando, per giustificare il provvedimento, ha detto che si è fatto di tutto per risolvere il problema facendo appello al meccanismo autogestionale ma quando si è visto che non si veniva a capo di nulla si è fatto ricorso alle misure eufemisticamente chiamate « amministrative ». Insomma si volevano sbarazzare degli incomodi professori sperando che i colleghi e gli studenti li espellessero. Quando si è visto che la solidarietà di tutti gli elementi universitari era incrollabile il ricorso alla mano forte è stato inevitabile. « E' in Jugoslavia che l'autogestione ha la sua chance storica di realizzarsi. Se si perde tale occasione le conseguenze sono irreparabili », ha detto Kordelj, « bisogna difendere il sistema ad ogni costo ».

E' un peccato che i dirigenti serbi, con l'approvazione delle più alte istanze del paese, stiano sciupando una così affascinante occasione e lo stiano facendo proprio mentre hanno mandato il Ministro Minic a Strasburgo per illustrare dinanzi al Parlamento europeo la posizione Jugoslava sulla cooperazione e la sicurezza (da ricordare che la Jugoslavia non fa parte del Parlamento europeo) e alla vigilia della riunione a Belgrado di numerose delegazioni parlamentari da tutto il mondo per una sessione straordinaria dell'Unione Interparlamentare durante la quale dovrà essere affrontato il tema della sicurezza europea. La sicurezza e la cooperazione europea potrebbero essere garantite anche garantendo ai professori universitari di insegnare liberamente dalla loro cattedra. Ma accanto a tutto questo c'è qualcosa di ben più importante.

L'attuale contesto non era certo il più favorevole per le deviazioni ideologiche o per le provocazioni di stampa nazionalista. Anzi esse hanno offerto un'invidiabile occasione per la dirigenza politica che ha potuto prendere con una fava due piccioni: eliminare il bubbone e dimostrare l'efficienza del centralismo democratico nel far fronte ai più gravi problemi del Paese ed ai nemici di classe e dell'autogestione. Ma restiamo all'essenza delle cose e dell'attuale momento politico. Abbiamo detto che i veri pericoli non vengono dalle « persone » ma dalle « cose ». Che cosa significa? Significa che la complessità del meccanismo autogestivo è il vero e peggior nemico del sistema. Non importa ricordare e ripetere le solite cose che fanno tanto gola a certa stampa occidentale come, per esempio, il costante, latente dissidio fra i comitati centrali repubblicani quando interessi locali di un certo peso sono in gioco. Anche in quei casi ciò che è grave non sono le controversie in quanto tali ma le occasioni di dissidio nell'interpretazione del meccanismo autogestivo che esse propongono, indebolendo in modo non astratto ma concreto tutto l'edificio. Una prova di questo malessere la si riscontra nella minacciata ripulsa da parte dell'Assemblea della Relazione Economica per il 1975, presentata dal Governo su delega del Presidium del Partito.

Tale avvenimento fu assai più rivelatore di uno stato di disagio del sistema che apparentemente gode buona salute grazie alla pervicace e puntuale fermezza, forse slovena, con cui Dolanc sta attuando la linea politica affidatagli dal Congresso e grazie ad una certa indifferenza della popolazione che è ancora distratta dagli ultimi sperperi monetari concessi dall'illusione inflazionistica.

I dirigenti avvertono le difficoltà e nel Comitato Centrale del 18 febbraio, mentre *L'Astrolabio* va in macchina, si accingono a fare un'analisi dell'accaduto ed un programma di rilancio ideologico ed operativo del Partito e della linea politica. Ma quale è l'analisi e quale il programma.

Dolanc in sostanza riconosce che la Nuova Costituzione ed il X Congresso hanno imposto formule assai complicate. Egli sa che le cose anche per questo non stanno andando bene. Egli ha tratto la conclusione che nella prassi l'adeguamento della Costituzione ai comportamenti dei nuclei autogestiti (e non viceversa) ha dato vita a tre tipi di deviazione:

1) *Neutralismo*: i singoli operatori, operai e dirigenti non essendo sufficientemente preparati ideologicamente e non essendo stati istruiti adeguatamente sui meccanismi operativi dell'autogestione si sono abbandonati anche inconsciamente ad una forma di *rassegnazione*, alla non produttività del meccanismo e quindi ad un pericoloso *neutralismo* verso il sistema;

2) *liberalismo*: in alcune imprese è rafforzata la tentazione liberista soprattutto quando (anche per le ragioni del punto 1) il gruppo tecnocratico è riuscito a crearsi una posizione preminente sulla componente operaia nella cellula;

3) *maggior attivismo* ideologico di alcuni gruppi rispetto ad altri che sconfina inevitabilmente nel *dogmatismo*.

Da questa analisi Dolanc deduce l'esigenza di una migliore qualificazione del ruolo e della posizione della Lega nella società jugoslava. Finora la linea del « centralismo democratico » ha avuto vita facile. Dolanc al X Congresso aveva detto che: « certo, l'impulso dell'autogestione deve venire *dal basso*, ma autogestione significa anche presenza del partito nelle cellule produttive della società per l'attuazione degli indirizzi provenienti *dall'alto* ». E si spinse anche oltre, disse chiaro e tondo che « i criteri di centralismo democratico sono prioritari rispetto a quelli dell'autogestione ». Date queste premesse era naturale che, non essendo stata l'organizzazione di base capace di attua-

re tale linea politica, adattandovisi, il Partito fosse tenuto ad occupare tutto lo spazio decisionale per risolvere i problemi senza dover dividere con nessuno il potere e le responsabilità. Le difficoltà economiche hanno fatto il resto. Il Presidium delegando il governo a presentare il documento economico di indirizzo per il 1975 si è assunto in prima persona le responsabilità del passato ed il potere del rilancio per l'avvenire. Dolanc sa perfettamente che è su questo terreno che si gioca il futuro del « centralismo democratico ». E' per questo che si è affrettato a convocare il Comitato Centrale per trasferire in quella sede il dibattito non più sull'analisi (che fu fatta dal Presidium in dicembre) ma sul programma del rilancio ideologico ed operativo.

Per quanto è dato desumere dall'ordine del giorno annunciato egli offrirà come principali punti di dibattito le seguenti esigenze: 1) maggior contatto dei dirigenti con la base; 2) elevazione del livello di preparazione politico-ideologica degli iscritti; 3) dibattito sull'autogestione per arrivare ad un definitivo chiarimento sui criteri di realizzazione. Ma già si sa che il criterio giusto è quello indicato da Dolanc al X Congresso. C'è chi dice che con la scusa di questo dibattito si voglia metter fuori gioco qualche deviazionista interno.

La Lega è quindi cosciente che i pericoli non vengono dalle persone ma dall'inefficienza delle strutture e delle cose. Essa deve dimostrare di essere capace di far attuare la sua linea politica ed i suoi stessi precetti.

Ci diceva qui a Vienna un giornalista « avveduto »: « quando vedremo non duecento studenti dissidenti ma duecento operai in sciopero, allora sì che dovremo temere per la salute del sistema ». Con buona pace degli otto professori di Belgrado che continueranno a ritirare lo stipendio muti come pesci, accompagnati dal rimpianto dei duecento studenti ma dal silenzio dei duecento operai.

Li consolerà forse il presentimento che come non sono stati i primi non saranno neppure gli ultimi perché la marcia del « centralismo democratico » continua.

A. S. ■

Viaggio all'interno del Cremlino

di Italo Avellino

L'impatto con Mosca, capitale del più vasto paese del mondo e ombelico della storia moderna, avviene a 23 chilometri dalle rosse mura del Cremlino sull'asse stradale che la collega a Leningrado. Al chilometro 23, a lato dell'ampia carreggiata, tre enormi cavalli di frisia: qui furono fermate le avanguardie di Hitler. Tre « X » rossicce in un orizzonte bianco di neve e di nuvole basse. Brividi di commozione per i venti o forse venticinque milioni di sovietici che morirono per cancellare l'infamia nazifascista. Poi, rapidi, verso la città. La Moscova ghiacciata con i pescatori che intingono la loro lenza nell'acqua dopo avere trivellato la lastra di ghiaccio; case e case le cui differenze architettoniche rispecchiano l'epoca della loro pianificazione; gli immensi giardini ammantati di neve e dove volteggiano sulle lame dei pattini centinaia di bambini; i faraonici grattacieli staliniani sempre più sommersi da svettanti edifici di vetro e acciaio; il moto perpetuo degli spazzaneve che in ogni momento devono impedire che si solidifichi il gelo sull'asfalto; i severissimi vigili i cui attenti gesti stroncano ogni velleità di infrazione anche pedonale; l'andirivieni dei moscoviti che salgono e scendono, dai frequentissimi mezzi pubblici per imbucarsi nei negozi tracciando sui larghi marciapiedi una linea ininterrotta di gente brulicante. Infine la Piazza Rossa (rigorosamente isola pedonale), il mausoleo a Lenin, il busto di Stalin, la lapide a Gagarin, le torri e le mura del Cremlino. Da un lato l'immenso e moderno Hotel Russia (6000 stanze) e dall'altro una centrale elettrica fagocitata dall'espansione urbanistica, che sta lì a ricordare con scritta cubitale che il comunismo sono i soviet più l'elettricità.

La circostanza del nostro viaggio a Mosca, ci porta dentro il Cremlino. All'interno di quegli edifici dove si prendono decisioni che travalicano il pur ampio mondo socialista. Moquette, larghi corridoi, colori pastello, arredamento moderno dove prevale il mogano scuro.

Ma il Cremlino, nel senso lato e politico del termine, non sta tutto racchiuso in questa cinta di pietra rossa lunga due chilometri e mezzo.

La politica dell'URSS viene pensata anche altrove, in altri edifici. La politica è esclusiva competenza del partito e della sua base operaia e proletaria secondo i rigorosi principii del leninismo che ha tolto questo privilegio alla borghesia. E così è. Alle altre fasce sociali intermedie è assegnata l'esecuzione a livello amministrativo e menageriale. Il salto dei due livelli paralleli del sistema sovietico lo si percepisce addirittura fisicamente tanto è evidente la differenza fra chi decide e chi esegue. Il tono, la franchezza, la determinazione, l'epidermica sensibilità sociale distinguono il dirigente che fa politica, da quello che attua le direttive politiche. Non esiste, come da noi, confusione di ruoli che spesso significa commistione. Ma oltre a queste due sfere, ve ne è una terza di cui è sempre più tangibile la presenza dietro il momento decisionale meramente politico: gli esperti o « teste d'uovo » come si dice in occidente.

Il Cremlino che in Occidente si immagina teatro di congiure, è in realtà arena di foltissimi, meticolosissimi e dotati esperti di tutto e su tutto. Nei colloqui avuti a Mosca assieme a una delegazione di parlamentari italiani che era stata promossa dal Forum Italiano per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa e nel Mediterraneo, fra gli altri abbiamo incontrato — sui problemi del disarmo, del Medio Oriente, del dopo Vladivostok — una ventina di accademici delle Scienze dell'URSS. Ebbene chi si aspettava discorsi accademici o teorici, sarà rimasto deluso poiché essi vi parlavano con competenza documentata, ad esempio, di quando gli americani disporranno operativamente dei loro missili super-sofisticati MARV (a testata nucleare multipla e orientabile con un errore di bersaglio di soli 150 metri). E in base a queste valutazioni tecniche vi misurano sotto il naso i tempi dell'accordo « SALT Secondo », il momento in cui bisognerà riaprire i negoziati, come il segretario alla Difesa americana Schlesinger cerca di svuotare lo spirito dell'intesa Ford-Breznev di Vladivostok, le insidie e le ambiguità che realmente esistono anche tecnicamente, ecc.

Le tesi sovietiche non sono sostenute da discorsi propagandistici, ma sono affermate sulla base di cifre, statistiche, situazioni, dati intrecciati. Uno dei problemi ancora insoluti alla Conferenza sulla Sicurezza e la Cooperazione in Europa in corso a Ginevra fra 35 nazioni europee, Canada e Stati Uniti, è quello dei parametri che serviranno a stabilire quali manovre militari devono essere preannunciate. Bisognerà annunciare in tempo tutte le manovre a livello di divisione? E' un criterio che garantisce oltre che la quantità delle forze impiegate anche la qualità delle manovre? Si fanno dei raffronti fra cosa significa una divisione in un piccolo paese come l'Italia e quello che rappresenta

➞

una identica unità militare in un paese immenso come l'Unione Sovietica. Eppoi che vuol dire il parametro della divisione se la NATO sta trasformando tutti i suoi corpi d'armata in brigate, cioè in entità che quantitativamente sono un terzo delle tradizionali divisioni? Cifre, dati, distanze, e soprattutto costi.

All'Istituto di Studi sugli Stati Uniti e Canada, in via Khlebni, con gli esperti Yashin (questioni navali) e Ivanov (problemi economici) discutiamo della politica di espansione ad est di Suez che stanno sviluppando gli Stati Uniti impiantando basi navali in vari punti dell'Oceano Pacifico.

I dottori in scienze navali e scienze economiche Yashin e Ivanov si occupano esclusivamente delle questioni americane nell'ottica statunitense. « *Quando si parla di problemi militari, non bisogna mai dimenticare i suoi costi. Ebbene, calcoli che in questo caso il loro costo è di tre centesimi di dollaro moltiplicato per tonnellata di naviglio e per miglio di distanza da percorrere* ». E sorridono.

Della Cina non si parla molto anche perché non abbiamo incontrato gli esperti sovietici di cose cinesi essendo l'Europa e il Mediterraneo l'oggetto delle nostre conversazioni. Se ne parla, marginalmente ma se ne parla, a proposito della rinuncia sovietica al trattato commerciale con gli USA. « *Per gli Stati Uniti, la Cina non può costituire commercialmente una alternativa all'URSS* ». E giù cifre sulle « *differenti esigenze* » di Cina e Stati Uniti, sui tempi necessari a Pechino per essere veramente cliente della tecnologia americana. E sulla fatalità di un ripensamento degli Stati Uniti circa l'accordo economico con l'URSS. « *Saranno gli industriali americani a premere, non noi* ».

E giù altri dati sulla recessione economica e industriale statunitense. Per quanto riguarda invece l'aspetto politico, la posizione sovietica circa il mancato accordo con gli USA, ci era stato riassunta da Anatoli Adamiscin, capo direzione degli Affari Generali del Ministero degli Esteri, in un perfetto italiano: « *Distensione sì, collaborazione sì, ma ingerenza negli affari interni no* ».

Gli esperti valutano, forniscono dati, e, come ci è stato illustrato, svolgono il loro lavoro secondo il « metodo interdisciplinare ». Naturalmente questi esperti non sono né scettici né apolitici, tutt'altro. La questione è un'altra. Spesso in Occidente ci si chiede cosa determina i cambiamenti di umori al Cremlino; rispondendo regolarmente col « cambiamento di uomini »; la realtà sembra meno romanzesca. Eravamo a Mosca proprio nel pieno della assenza di Breznev sulla scena nazionale e internazionale. Che il segretario del PCUS abbia avuto una malattia che non gli consentiva di parlare e apparire in pubblico ci sembra evidente; ma — come ci è stato detto a Mosca — « *se uno ha la febbre non è un motivo per scrivergli il necrologio* ». E' probabile che la malattia di Breznev abbia coinciso con la fine di un dibattito all'interno del partito sui temi di politica internazionale. Ma era un dibattito avviato ben prima che Breznev si assentasse dalla vita pubblica per motivi di salute. Non crediamo che responsabili di partito qualificati, esperti e accademici si sarebbero pronunciati con tanta chiarezza se ci fosse stata come si diceva da noi una lotta al vertice del Cremlino. Nel paese del gosplan, della pianificazione rigorosa, dello scientifismo economico, anche la politica estera viene pianificata non sugli umori ma sulla realtà e per le finalità. « *La coesistenza va a zig-zag* — ci è stato detto a Mosca — *Si tratta di un processo lungo di cui però non bisogno sopravvalutare le difficoltà. È facile iniziare le ostilità, nessuno però può prevedere come finiranno. In Medio Oriente gli americani sanno bene che non devono valutare soltanto la reazione degli arabi, ma valutare la reazione globale. Così le soluzioni parziali, la politica del passo per passo di Kissinger non potranno sostituire la soluzione globale del problema mediorientale* ».

I. A. ■

DUE RETTIFICHE

Sul numero scorso dell'**Astrolabio** una svista dell'autore e del correttore sulla data della Iª Guerra Mondiale italiana conviene sia rettificata. A pag. 26, articolo di Laser, penultimo capoverso della Iª colonna, in luogo di 1918 si legga 1915. A pag. 63, articolo di Parri, primo rigo della seconda colonna, in luogo di 25 aprile si legga 25 maggio.

La Santa Sede e la distensione internazionale

di **Franco Leonori**

Quando, la mattina dell'11 febbraio scorso, il segretario generale dell'ONU, Kurt Waldheim, si è trovato a colloquio con Paolo VI, ha capito di aver di fronte una delle personalità più convinte, anche con la forza dell'utopia, dell'importante funzione che le Nazioni Unite possono svolgere per la pace nel mondo. Spinti da questo ideale comune, ma assimilati anche da una consumata esperienza diplomatica, i due uomini si sono trovati d'accordo tanto sulla necessità di salvaguardare e sviluppare il clima di distensione internazionale, quanto sul ricorso alla mediazione concreta dell'ONU per superare i conflitti « locali » e le situazioni « calde » oggi esistenti sul pianeta.

Waldheim ha lasciato il Vaticano con la convinzione che il sostegno dell'autorità morale del papa alla distensione è definitivo, non congiunturale, non legato a necessità di schieramento pro-occidentale, come sarebbe potuto avvenire in epoche non lontane. Si tratta però di una scelta che non sembra aver convinto tutti gli ambienti del Vaticano.

Qualche settimana fa un rappresentante del Consiglio per gli Affari pubblici della Chiesa (il ministero degli esteri della Santa Sede) ha ricevuto in Vaticano l'incaricato d'affari della Repubblica Democratica Vietnamita a Roma per assicurargli che la posizione espressa dal prof. Alessandrini sull'« Osservatore della Domenica » era una pura opinione personale, non implicante minimamente la Santa Sede.

Sul citato settimanale il professore, che è direttore della Sala Stampa della Santa Sede e come tale portavoce del Vaticano, aveva scritto che il Vietnam del Nord sta tentando un'azione di conquista militare del Vietnam del Sud, dopo aver fatto precedere tale azione da una intensissima campagna propagandistica che ha alienato dal governo di Saigon le simpatie di gran parte dell'opinione pubblica mondiale. Dopo di che Alessandrini ripeteva i soliti luoghi comuni sul regime dittatoriale di Hanoi. La posizione di Alessandrini sembra condivisa dalla redazione (o dalla direzione) dell'« Osservatore Romano », il quale ha seguito gli ultimi sviluppi del conflitto tra il regime di Thieu e il GRP pubblicando informazioni solo di parte saigonese o statunitense.

L'assicurazione che il prelato del ministero degli esteri della Santa Sede ha dato al rappresentante di Hanoi è importante perché ribadisce una cosa nota, e cioè che « L'Osservatore della Domenica », che spesso assume posizioni reazionarie, esprime soltanto il pensiero di chi vi scrive. Per rendere più palese questo distacco dal « vertice » della Chiesa questo periodico da oltre due anni non si stampa neppure più all'interno del Vaticano. Ma quell'assicurazione è importante soprattutto perché viene a precisare che anche una certa maniera usata dall'« Osservatore Romano » nell'informare su determinati punti « caldi » dello scacchiere internazionale non rappresenta la linea dell'attuale pontificato. Se ne deve perciò dedurre che all'interno della Santa Sede vi sono forze minoritarie che non condividono la posizione di Paolo VI. Ma questi sa perfettamente che la sua « passione » per la pace e la distensione trova freddi alcuni personaggi della vecchia destra curiale e anche qualche alto prelato immesso di recente alla corte papale: oltre al brasiliano cardinale Agnelo Rossi, sembra che anche lo jugoslavo cardinale Seper, capo dell'ex-Sant'Uffizio, non condivida la politica internazionale di Paolo VI, soprattutto per quanto riguarda i rapporti con i paesi socialisti.

Tuttavia papa Montini prosegue per la sua strada, dimostrandosi preoccupato piuttosto da altre ragioni, più obiettive. Ha impressionato molti il suo cenno, contenuto nel discorso al corpo diplomatico ricevuto l'11 gennaio, al graduale deterioramento della situazione mondiale, fino a riportare il pensiero di alcuni (ma da lui condiviso) circa un « passaggio, ormai in corso, da una fase di "post-guerra" ad una fase di "preguerra" ». E ha rafforzato questo grido di allarme evocando la prospettiva atroce che tale passaggio implica nell'epoca atomica.

Qualcuno ha parlato di uno sfogo caratteriale del papa, per natura pessimista. Chi pensa questo dimentica che Montini è il vero « superdiplomatico » del Vaticano, e quindi non è possibile immaginare una caduta di prudenza su un punto così importante nella politica internazionale; che quello rivolto ai diplomatici accreditati in Vaticano è uno dei discorsi che Paolo VI prepara personalmente con maggiore cura e studio; che il tipo di ascoltatori che gli stava di fronte non consentiva al pontefice di non ponderare bene la risonanza mondiale delle sue parole. Il realistico cenno, fatto in quello stesso discorso, alla « guerra delle fonti di energia » e al deterioramento avvenuto nel Sud-Est asiatico per la mancata applicazione degli accordi di Parigi del gennaio '73, dice abbastanza chiaramente che la preoccupazione del papa si fonda sulla valutazione di fatti concreti, non su

➡

sfoghi di temperamento. Si pensi inoltre al cumulo di informazioni dirette che il papa riesce ad avere — mediante la rete dei suoi nunzi, mediante i vescovi e negli incontri con personalità politiche di tutto il mondo — sui problemi più caldi del momento.

Ci sembra che l'allarme lanciato da Montini esprima, oltre che una sua reale convinzione, anche un suo sforzo propedeutico alla pace. Egli, cioè, attira l'attenzione sui pericoli di conflitto (atomico) per incitare con più forza la comunità internazionale verso la distensione mediante la trattativa diplomatica. Ciò appare chiaro se si tiene presente quanto il pontefice ha detto subito dopo aver lanciato quel monito. Ha detto, in sostanza, che l'equilibrio del terrore, come mezzo per salvaguardare la pace, ha dei vantaggi pratici ma non incontra l'entusiasmo della Santa Sede, perché è un equilibrio dispendioso in mezzi ed energie umane che potrebbero essere meglio impiegati per obiettivi di progresso e benessere.

Di qui l'appello a fare ogni sforzo per risolvere tutte le controversie mediante la voce « forte e serena della ragione ». E di qui la dichiarazione di piena disponibilità della diplomazia vaticana a rendere ogni servizio utile al progresso della distensione.

In questo importante discorso del papa si trova un'eco fedele di quanto detto da monsignor Casaroli, segretario del Consiglio per gli Affari Pubblici della Chiesa, in due conferenze tenute a Roma nel dicembre e nell'ottobre scorsi. Nella prima conferenza egli notò, come fece poi il papa nel citato discorso, che l'allontanarsi nel tempo del secondo conflitto mondiale esercita sempre meno un effetto deterrente, « mentre minacciano di riprendere vigore miti di potenza e intenzioni di soluzioni di forza per i problemi esistenti sia all'interno delle singole nazioni, sia nella compagine internazionale ». Nella seconda conferenza Casaroli si propose di dimostrare qual è il ruolo svolto dalla Santa Sede con la sua presenza internazionale, moltiplicata soprattutto negli ultimi due anni. L'ora e mezza del suo discorso è sintetizzabile con questa semplice affermazione: la Santa Sede è impegnata ad offrire tutti i suoi servizi per la soluzione delle contese e dei problemi che oggi affliggono il mondo.

Tra le molte interessanti affermazioni di Casaroli meritano di essere ricordate le seguenti: la Santa Sede può « offrire ai contendenti la possibilità di un tramite discreto, riservato, disinteressato, per l'inizio di un colloquio che altrimenti ostacoli di vario genere, a cominciare dalla difficoltà di muovere il primo passo, specialmente quando gli animi sono molto accesi e le passioni particolarmente eccitate, renderebbero, se non impossibile, estremamente difficile ». E inoltre: « lo spirito di dialogo proclamato dalla Chiesa Cattolica non esclude neppure i più lontani: anche se, sul piano ideologico, il colloquio possa spesso manifestarsi — come osservava Paolo VI nell'enciclica "Ecclesiam Suam" — tanto difficile da apparire quasi impossibile. Quando si tratta di problemi che interessano l'umanità come tale, nelle prospettive della sua vita terrena, il dialogo, per quel che riguarda la Santa Sede, non conosce limiti se non quelli imposti da un rifiuto persistente degli altri ».

Queste enunciazioni teoriche trovano riscontro nel ruolo che la Santa Sede va svolgendo, anche se con comprensibile cautela, nelle aree maggiormente suscettibili di innescare pericolosi elementi contrari alla pace internazionale.

Così è nel Medio Oriente dove la Santa Sede, seguendo una linea convergente con quella delle risoluzioni dell'ONU, appoggia gli sforzi per la riconvocazione della Conferenza di Ginevra tra gli stati e i popoli direttamente coinvolti nel conflitto arabo-israeliano. Il Vaticano segue perciò con preoccupazione gli attacchi di Tel Aviv contro il Libano meridionale. Nei giorni scorsi il Nunzio Apostolico a Beirut, monsignor Bruniera, ha inviato alla Segreteria di Stato del Papa un rapporto nel quale sono documentate le dure condizioni cui è costretta la gente che vive nelle zone libanesi sottoposte ai bombardamenti israeliani.

Così è per il Sud Est asiatico e, in particolare, per il Vietnam. La stampa occidentale non ha dato il dovuto rilievo ai colloqui del primo ministro nordvietnamita con l'arcivescovo di Hanoi. Questi era latore di un messaggio di ringraziamento del papa ad Hanoi per aver questo governo facilitato il viaggio a Roma dei rappresentanti nordvietnamiti all'ultimo sinodo dei vescovi. Pham Van Dong sottolineò, in quella occasione, il positivo contributo dei cattolici vietnamiti alla lotta contro l'aggressione americana, per la salvezza nazionale e la costruzione del socialismo. Qualche settimana dopo, quel messaggio fu « captato » dal Vaticano. Casaroli s'incontrò a Roma con una delegazione nordvietnamita capeggiata da Nguyen Van Tran, deputato al Parlamento di Hanoi e membro del Comitato Centrale del Partito dei Lavoratori della RDV. Durante l'incontro il prelato ribadì quanto sottolineato dal papa l'11 gennaio, e cioè che la Santa Sede è disponibile ad impegnarsi perché gli accordi di Parigi siano integralmente applicati.

Medio Oriente e Vietnam sono stati tra i temi più importanti del colloquio tra il papa e Waldheim. Il comunicato diffuso dalla Santa Sede accennava però anche ai problemi in alcune regioni dell'Africa. In una conferenza televisiva il segretario generale dell'ONU, facendo una panoramica degli argomenti affrontati nei suoi incontri romani, ha parlato della discriminazione in Sud Africa. Si può presumere che a questo problema si riferisse anche il comunicato vaticano. La Santa Sede, non vi sono dubbi, ha una chiara posizione antirazzistica, derivante d'altronde dalla fede cristiana. E' una posizione espressa in numerosi documenti, anche recenti. Tutt'al più si potrebbe osservare che la Santa Sede non si sbilancia mai in denunce concrete. Ma occorre subito affermare che essa incoraggia e sostiene gli episcopati locali, ai quali spetta in primo luogo di denunciare situazioni di ingiustizia. E' significativo che, proprio il giorno successivo alla visita di Waldheim al papa, la Radio Vaticana abbia dato il resoconto di un documento dei vescovi cattolici sudafricani contro la politica discriminatoria del governo di Pretoria.

Anche quest'ultimo è un segno della coerenza tra fatti e dichiarazioni nella politica internazionale della Santa Sede, una politica che crede nella distensione, senza diventare cieca di fronte alle cause oggettive che alla distensione si oppongono.

F. L. ■

« forze armate e democrazia in perù »

Alla periferia dell'Impero

di Renato Sandri

Nelle prossime settimane gli Editori Riuniti pubblicheranno Forze armate e democrazia in Perù (1968-1974). *Il volume raccoglie scritti e discorsi del Presidente peruviano Juan Velasco Alvarado e di altri dirigenti del processo rivoluzionario aperto in quel paese nel* 1968 *dalla ascesa al potere dei militari che diedero inizio a profonde trasformazioni dell'ordinamento al testo di leggi e ad altri documenti del governo di Lima.*

L'esperienza in corso in Perù costituisce una delle peculiarità di maggiore rilievo della tormentata vicenda latino-americana: pubblichiamo qui appresso il primo ed il terzo capitolo della prefazione con cui il nostro collaboratore Renato Sandri presenta il volume.

Ventisei di ottobre del 1965: un bollettino del Comando delle Forze Armate Peruviane comunica che con l'uccisione di Luis De La Puente Uceda, Raimondo Cuzquén, Paul Escobar e di altri insorti avvenuta durante uno scontro nei pressi di Amaybamba è stato definitivamente soffocato il focolaio guerrigliero accesosi sei mesi prima nella regione sud-orientale del paese tra la cordigliera e le foreste della Valle della Convencion e della provincia della Madre de Dios.

A Lima lo stato d'assedio, decretato dal governo del presidente Belaunde Terry alle prime notizie dell'insorgenza guerrigliera, si dissolve nell'esultanza sfrenata dei signori. La danza è condotta dal « La Prensa » il giornale di Pedro Beltròn Espantos e da « El Comercio » l'altro grande quotidiano dell'oligarchia. Disprezzo irridente per i caduti, soprattutto per De La Puente Uceda, figlio di una famiglia antica, andato sulle montagne a liberare i contadini; delirio di rivincita del privilegio minacciato, odio di classe allo stato puro.

Ad Amaybamba nel frattempo quattro-cinquemila indios, convocati dalle autorità assistono alla sepoltura di alcuni loro compagni morti durante lo scontro nel quale si erano trovati accidentalmente coinvolti. Ombre curve i convenuti al corteo, chiamati a maledire gli sconosciuti nemici di Dio, arrivati dalla città a predicare la rivoluzione e a sparare contro haciendados e gendarmi.

Il 3 Ottobre 1968, reparti militari circondano a Lima il Palazzo presidenziale, ne viene fatto uscire Belaunde Terry ancora in pigiama (caricato in aereo e spedito in esilio). Le Forze armate peruviane prendono il potere; Juan Velasco Alvarado, generale di divisione, è proclamato Presidente della Repubblica.

Sembrò che il cerchio si fosse definitivamente chiuso. Non solo in Perù.

Esattamente un anno prima, nell'ottobre del 1967, Che Guevara era caduto in Bolivia; nel giugno del 1966 in Argentina il generale Ongania aveva destituito l'esangue presidente Illia; nell'aprile del 1965 quarantamila marines e paracadutisti USA avevano schiacciato il popolo e le truppe costituzionali a Santo Domingo; col colpo di Stato militare del marzo 1964 in Brasile si era avviata la costruzione di un regime moderno di fascismo dipendente.

Questo il contesto. Quale significato si poteva annettere alla presa del potere dei militari peruviani se non di ultimo anello della catena di aggressioni, cospirazioni, repressioni scatenate ad ogni latitudine dell'America Latina dalla coalizione imperialista oligarchica in risposta al sommovimento di ogni assetto della società, alle speranze suscitate dalla rivoluzione cubana, al fallimento delle Alleanze per il progresso di kennediana memoria?

Il 9 Ottobre 1968 il presidente Velasco Alvaredo annunzia che il suo governo ha decretato l'esproprio immediato del bacino petrolifero della Brea y Parinas. Le truppe sloggiano la International Petroleum Company e prendono possesso dei pozzi, sfruttati per quasi cinquant'anni sulla pelle dei peruviani, con la complicità di governi vassalli e corrotti.

Fu una mazzata (la IPC è una filiale della Standard Oil of New Jersey). Una delle « sette sorelle » veniva espropriata senza indennizzo; eppure da sinistra e non solo in Perù, si guardò a quella misura draconiana come a una manifestazione di populismo militare, più o meno demagogico ma di breve respiro.

In realtà, semmai la storia ammettesse periodizzazioni, si dovrebbe dire che quel giorno invece segnò il primo atto di un quinquennio tra i più drammatici e nuovi nella vita dell'ntero continente; sconvolgimento del suo tradizionale rapporto di subalternità nei confronti degli U.S.A., ascesa di grandi movimenti popolari di rinnovamento nazionale e sociale, ondate rivoluzionarie e riflussi reazionari si sono susseguiti drammati-

➸

camente intrecciati. E il moto antimperialista oggi continua nonostante tutto.

Alle minacce di Washington il governo di Lima rispose espellendo la missione militare statunitense dal paese, dichiarando non gradita la visita di Rockefeller ambasciatore personale di Nixon (mentre grandi riforme sociali si preannunciavano). E la visita di Rockefeller a Buenos Aires scatena l'insurrezione della città di Cordoba, da cui prende inizio il declino finale della dittatura militare argentina che tra il 1969 e il 1972 sotto la pressione popolare e operaia cede il campo al ritorno di Juan Domingo Peron. Pure nel 1969 il governo di La Paz procede all'esproprio dei pozzi della Gulf, un'altra delle « sette sorelle », nell'oriente boliviano. Quando, un anno dopo, una frazione dell'esercito capeggiata dal generale Miranda tenta in Bolivia l'ennesimo colpo di Stato, ad esso si contrappone un movimento di militari, minatori, studenti che porta al potere il governo « nazionalista di sinistra » del generale Torres. Nelle stesse settimane le elezioni in Cile segnano la vittoria di Unidad Popular.

Il 5 Novembre 1970 Salvador Allende così apre il suo discorso di investitura: « ...è nostro obbligo e nostro diritto denunciare sofferenze secolari. Come disse il presidente peruviano Velasco Alvarado, uno dei grandi compiti della rivoluzione è rompere il cerchio dell'inganno che tutti ci ha fatto vivere con le spalle voltate alla realtà ».

Dall'America delle Ande sale la grande ondata nella quale convergono le correnti nazionalista, marxista, cristiana, profilando nuove possibilità storiche per il movimento di liberazione dei popoli; indice su scala continentale della perdita di egemonia che gli U.S.A. stanno subendo, in quel biennio, nelle relazioni con l'« occidente » e con le aree dipendenti.

Ma il moto non è univoco nè rettilineo. In Brasile il regime sta consolidando le sue assisi con la repressione asfissiante e la denazionalizzazione dell'economia, mentre in Uruguay lo stato liberale agonizza. All'onda avanzante si incrocia la risacca e nell'agosto del 1971 la reazione riprende le redini della Bolivia. In Uruguay i gorilla si impadroniscono del potere. Viene per il Cile l'11 Settembre 1973. L'Argentina slitta paurosamente nel disordine, verso la restaurazione.

Questo libro non vuole dare una visione sistematica degli avvenimenti succedutisi in Perù durante il quinquennio, bensì fornire strumenti per la comprensione del senso, della tendenza complessiva che li ha caratterizzati, anche tra contraddizioni innumerevoli. Sono qui raccolti discorsi, messaggi, articoli di Juan Velasco Alvarado e di altri membri dell'equipe governativa, testi di leggi e documenti ufficiali pubblicati per la prima volta in Italia (e in Europa). Crediamo diano misura dell'entità dello scontro in atto in quel paese, della peculiarità del « processo rivoluzionario peruviano » aperto dai militari contro i padroni di dentro e di fuori che li avevano sempre utilizzati come cani da guardia degli ordinamenti costituiti; delle ragioni per le quali il governo della FAP (le forze armate peruviane) ha fin qui resistito alla risacca, nella battaglia per la trasformazione sociale del proprio paese, per la seconda indipendenza dell'America latina.

Il difficile cammino della rivoluzione

Il lettore potrà cogliere in questa antologia il quadro complessivo delle tre grandi linee lungo le quali il governo della FAP ha proceduto nella sua opera: la riforma agraria, non misura di carattere meramente redistributivo bensì leva di una trasformazione globale (nascita rivoluzionaria della nazione); riforma della struttura industriale capitalistica attraverso la cogestione (costituzione della comunità lavorativa); creazione infine del settore della proprietà sociale (affiancato ai settori statale, misto, privato).

Certamente non vi è documento che possa rendere interamente la verità di una situazione; anche se va sottolineato che in questi discorsi o scritti non si esprimono solo intenzioni, ma si tracciano consuntivi di risultati raggiunti.

Nel valutarli, non sfugga la estrema complessità della situazione in cui essi sono stati ottenuti, le difficoltà contro cui ha urtato il processo rivoluzionario peruviano.

La pressione statunitense inizialmente oltre i limiti della provocazione dinnanzi allo spettro di una nuova Cuba e questa volta nel cuore del continente, si contenne rimanendo tuttavia pesante e insidiosa. Le re-

sistenze dei ceti colpiti nei loro interessi, incapaci di affrontare di petto un governo detentore della « forza della ragione e delle ragioni della forza » eppure abilissimi nel tentativo di sollevarsi attorno le solidarietà della classe media e di insinuare cunei e sospetti nelle file delle stesse Forze Armate, con la evocazione martellante, ossessiva della « minaccia comunista ». La lentezza estrema della mobilitazione delle masse popolari, condizionata dalla urgenza disperata dei bisogni indilazionabili, dal sonno di secoli, dalla diffidenza nei confronti della istituzione militare conosciuta fino ad allora esclusivamente nella veste di tutrice fedele dell'ordine repressivo. L'esiguità delle risorse immediate, il pauroso deficit della finanza pubblica, l'arretratezza e il disordine dell'apparato statale, la opposizione sorda, la scarsa reattività ai nuovi impulsi di tanta parte del vecchio personale amministrativo: ecco un elenco affrettato e incompleto degli ostacoli contro cui i propositi dichiarati in questa antologia dovettero urtare, nonostante i quali si realizzarono i bilanci di opere qui tracciati. E gli ostacoli sono venuti crescendo, rendendo sempre più tormentoso il cammino.

Nei primi mesi del 1973 il presidente Velasco Alvarado fu colpito da un male gravissimo; salvato alle soglie della morte, gli venne amputata una gamba. Momento drammatico: molto del processo peruviano era dipeso (e dipende) da lui, dalla lucidità del suo istinto popolare, dalla forza delle sue determinazioni, dal suo prestigio e dalla sua conseguente capacità di mediare — unire — decidere tra le diverse tendenze innegabilmente presenti nella équipe militare (nazionalisti rivoluzionari, nazionalisti razionalizzatori, moderati). Velasco Alvarado riprese il suo posto, lottando contro il male, depositario e assieme fonte dell'autorità per l'affetto e la speranza popolari (e dei soldati) prevalentemente rivolti a lui.

Ma il quadro continentale, con la sconfitta della Unidad Popular cilena, deteriorandosi gravemente non poteva che ripercuotersi all'interno del paese, ad ogni suo livello: ripresa dei vecchi demoni dell'anticomunismo ossessivo, rilancio di tutte le opposizioni dei ceti proprietari, giustificazione per i moderati della sostenuta necessità di chiudere il processo in atto.

Nel maggio del 1974 la prima grave crisi si aprì nel governo, con il tentativo dell'ammiraglio Vargas Caballero di opporsi pubblicamente al presidente in un braccio di ferro che coinvolse alcuni settori della marina, fino a quando Velasco Alvarado prevalse, sostenuto dalla lealtà delle Forze Armate e di buona parte della opinione pubblica (nella quale però larghi settori sembrarono più attestati nell'attesa che non risoluti a discendere in campo).

Al deterioramento del quadro continentale si è sommato lo sconvolgimento delle relazioni economiche internazionali. Il Perù è grande importatore di grano e raggiungerà l'autosufficienza energetica solo nel 1976-77; mentre sul mercato internazionale il prezzo del rame (di cui esso è tra i principali produttori) è caduto verticalmente in seguito al destoccaggio delle riserve accumulate dal Giappone e una volta spentasi l'euforia accesasi sul mercato capitalistico mondiale con l'assassinio di Allende e il ritorno del Cile al controllo delle Compagnie.

Il governo ha affrontato la congiuntura internazionale con realismo, senza nulla concedere alle illusioni, ma senza rinunciare ai principi della sua politica estera. Esso ha cercato di chiudere il contenzioso aperto con gli USA, ma all'interno dell'organizzazione degli Stati Americani (OEA) si è battuto duramente contro il predominio di Washington. Ha preso atto rigidamente della situazione esistente al di là delle frontiere che circondano il Perù (Cile, Bolivia, Brasile) ma ha ostentatamente moltiplicato le relazioni con Cuba socialista, amicizia fondata sul rispetto delle peculiarità che fanno diverso il cammino dei due paesi; ha accentuato infine i rapporti col Messico e col Venezuela (occorre guardarsi dai facili pessimismi, la spinta alla sovranità è nel corso oggettivo dello sviluppo storico latinoamericano nonostante le sconfitte e lo provano proprio gli attuali indirizzi del Messico e del Venezuela, anche se essi non vanno davvero scambiati per « trasformazioni rivoluzionarie »). E in ogni sede internazionale, dalle assemblee generali dell'ONU, ai recenti convegni dell'Unesco a Parigi e della FAO a Roma, i rappresentanti peruviani rimangono in primissima fila nella battaglia dei paesi « emergenti ».

All'interno il governo mantiene alta la bandiera dell'idea forza ch'esso ha proposto a traguardo del suo popolo: la costruzione di una società anticapita-

listica, non comunista; una società di democrazia sociale a partecipazione piena, sintesi dei valori umanisti, cristiani, socialisti, libertari; una società nella quale il potere, superata la mediazione manipolatrice delle élites di comando (i partiti, i corpi rappresentativi, le burocrazie) appartenga ai cittadini in quanto produttori, autogestito dal sistema delle loro organizzazioni sociali.

Il lettore troverà in questa antologia, ricorrente come un leitmotiv, la condanna del capitalismo sempre collegata al rifiuto del comunismo (di volta in volta definito « socialismo burocratico », « comunismo di Stato » etc., etc.).

Solo la superficialità e la malafede di critici velenosi insinuano che tale posizione rappresenti elusione di comodo rispetto alla necessità di una « scelta di campo » per il processo peruviano. In realtà al di là delle componenti transitorie che a tale posizione concorrono, guardando nella profondità oggettiva della ricusazione di ogni « modello », nella continua rivendicazione da parte dei dirigenti di Lima dell'autonomia concettuale, della originalità della propria opera si coglie un dato di enorme portata: la ricerca di una identità nazionale-sociale che solo la storia nel suo farsi concreto potrà consentire di costruire a questo popolo, che ha cominciato il recupero della spossessione cui la « metropoli occidentale » lo costrinse nei secoli.

Nella realtà tale costruzione non urta tuttavia contro due modelli astratti bensì contro l'effettualità dell'imperialismo, contro un capitalismo che non fu solo forte e spietato nel passato (anche in ragione del suo intreccio con la sopravvivenza feudale) ma che nel presente, con la vischiosità delle sue strutture, della sua ideologia, del suo « modello di vita » torna e ritorna. capace di assorbire ogni colpo, di risucchiare ogni riforma. Mentre le crescenti strettoie dell'economia riducono i margini di iniziativa del governo; l'accumulazione dei capitali già tanto lenta ora si sta bloccando; sul Perù come su tanta parte dei paesi in via di sviluppo incombe l'angoscioso dilemma: stretta ulteriore ai già tanto limitati consumi vitali o ulteriore contenimento del processo di « svilupo » verso l'indipendenza?

L'avversario reale sta da una parte sola; per contrastarlo, per rovesciare la bilancia appare decisiva la mobilitazione sociale e la partecipazione politica delle masse. « Finché rimanemmo separati, prevalse l'oscura alleanza dell'imperialismo e del privilegio che sommerse il Perù » ebbe a dire Velasco Alvarado nel 1970. E ciò dovrebbe valere tanto più oggi. All'osservatore esterno, non obbiettivo (che sciocchezza!) che guarda con pienezza di speranza al corso della vicenda peruviana sembra che negli ultimi mesi su tale terreno siano emersi invece i limiti più carichi di potenzialità negative.

Giova alla mobilitazione sociale l'atteggiamento ambiguo, contraddittorio, assunto dal governo nei confronti della CGTP rinata nel 1968, oggi forte di 450 mila iscritti? E la tendenza del governo a fare di ogni erba un fascio, accomunando sistematicamente nel disprezzo per il « corrotto regime dei partiti », anche la DC che nascendo tese ad uscire dall'orbita del sistema, anche il PCP che dalla sua fondazione — al di là di ogni errore — da quel regime fu implacabilmente represso, non è moralmente ingiusta e politicamente controproducente?

Siffatto atteggiamento finisce per fornire cauzione alla agitazione pseudodemocraticista dell'APRA, in singolare eppure spiegabile congiunzione con la miriade di gruppi in cui è atomizzata l'« ultrasinistra » peruviana, sovente su posizioni deliranti (presenza che però non può venire sociologicamente ridotta ad epifenomeno di una piccola borghesia frustrata ma che dovrebbe essere ricondotta alla necessità della battaglia per l'egemonia ideale, possibile in quanto ad essa partecipino positivamente tutte le forze rivoluzionarie).

Il rapporto del governo con l'opinione pubblica, più specificatamente la strumentazione dell'organizzazione ideale e pratica della mobilitazione sociale e politica delle masse, appaiono sempre più precari, non solo in vista del lontano traguardo della democrazia sociale a partecipazione piena, ma rispetto alla crescente durezza dell'ora attuale.

L'ultimo documento in ordine di tempo che chiude questo libro è il messaggio pronunciato dal presidente Velasco Alvarado il 28 luglio 1974 nel quale viene annunciato l'esproprio dei sei giornali a diffusione nazionale editi a Lima e il trasferimento delle proprietà loro alle organizzazioni sociali. « El Comercio » diverrà

il quotidiano della federazione delle leghe agrarie, « La Prensa » della federazione delle comunità industriali; non solo malizia, ma moralità della storia!

Nei giorni successivi per la prima volta la destra è scesa in piazza a Lima, tentando l'assalto delle ambasciate dell'URSS e di Cuba, bruciando autobus e bandiere al grido di « fuori i bolscevichi ». La risposta del governo è stata immediata ed energica, non ha lasciato dubbi.

Poco tempo dopo uno dei dirigenti del processo rivoluzionario peruviano (Carlos Delgado, del quale qui pubblichiamo alcuni scritti) ha aperto un'aspra polemica col PCP, divampata al centro del dibattito politico nazionale. Questo volume era già in tipografia e quindi non è stato possibile riprodurne il testo; ma vale la pena di richiamare la definizione che Delgado dà dei comunisti peruviani: « partito moscovita ».

Ecco, ciò che colpisce non è tanto la grossolanità quanto la perdita dell'autonomia concettuale (che pure ha in Delgado un acuto propugnatore) del processo rivoluzionario peruviano, espressa in ingiuria siffatta.

Essa proviene pari pari dall'ideologia ufficiale del regime oligarchico-imperialista per il cui rovesciamento insorsero i militari nel 1968; riprenderla significa fare una concessione al passato. Niente di più di una polemica giornalistica, si dirà. Eppure, al di là dell'episodio, essa ci sembra indicativa di remore che finiscono per condizionare la mobilitazione sociale e politica (ben al di là del rapporto col PCP) che per dispiegarsi e prevalere deve rivolgersi contro l'avversario, che nella realtà è uno solo. Avversario che non dimentica e non perdona.

Lo dimostrano gli avvenimenti di questi ultimi giorni in Perù, mentre stiamo chiudendo l'antologia: il primo ministro Mercado Jarrin è stato oggetto di un attentato, il governo ha ristabilito la pena di morte, la destra affila le sue armi.

Aveva scritto Mariategui: « noi marxisti non crediamo che l'impresa di creare un nuovo ordine sociale, superiore all'ordine capitalistico, spetti a una amòrfa massa di paria e di oppressi, guidati da evangelici predicatori del bene... il proletariato deve elevarsi a una "morale di produttori", molto distante e distinta dalla "morale di schiavi"... una nuova civiltà non può sorgere da un triste, umiliato mondo di iloti e di miserabili senza altra attitudine e titoli che quelli del proprio ilotismo e della propria miseria. Il proletariato non entra nella storia politicamente se non come classe sociale... e queste capacità non le raggiunge per miracolo. Le acquisisce situandosi solidamente sul terreno della economia, della produzione. La sua morale dipende dall'energia e dall'eroismo con cui esso opera su questo terreno e dall'ampiezza della sua conoscenza e dominio della economia borghese ».

Juan Velasco Alvarado con il pugno di giacobini raccolti attorno a lui ha avviato il Perù su questo cammino, cominciando dalla riforma agraria, perché dalla riconquista della terra comincia la riappropriazione della soggettività di cui il popolo fu spogliato nei secoli.

Agli inizi il cammino appare già lungo, carico di incognite: perché il Perù è alla periferia dell'impero, gli ostacoli sono infiniti, il popolo è ben lungi ancora dallo sprigionare tutta la sua forza anche in conseguenza — a parere nostro — della contraddizione insita nella metodologia dell'azione dell'equipe dirigente, cui abbiamo ora accennato. Il processo rivoluzionario peruviano non ha dunque superato ancora il punto di non ritorno; la realizzazione piena della sovranità nazionale nella uscita del paese dalla sfera del capitalismo appare obbiettivo di una guerra di lunga durata, in un contesto mondiale che la rende possibile ma nel contempo ne rivela tutta la complessità.

Anche per questo siamo convinti che l'antologia offra motivi di grande interesse per i lettori. L'esperienza di questi anni ha insegnato crudamente che l'America Latina non è palestra delle evasioni, delle chimere, della « cattiva coscienza » di certo radicalismo europeo, bensì campo della battaglia, anche nostra, che si svolge lungo strade diverse, ma per un destino comune.

R. S. ■

considerazioni sullo «scandalo» pasolini

Dell'aborto, del cattolicesimo, del consumismo e di altre cose ancora

di Luigi Anderlini

Per la terza o quarta volta nel giro di poche settimane, Pasolini è tornato a « fare scandalo ». Il suo rotondo « no all'aborto », sulla prima pagina del « Corriere » non poteva non provocare reazioni. L'episodio o meglio l'insieme degli interventi e delle repliche che gli ultimi articoli di Pasolini hanno suscitato, suggeriscono una serie di considerazioni, generali e particolari. Qualcuno può — a ragione — aver avvertito il cattivo odore dell'esibizionismo. A conti fatti io credo che il bilancio del dibattito nel suo insieme possa invece essere considerato positivo.

In primo luogo a me pare un segno dei tempi, voglio dire della loro maturità, che i nostri maggiori organi di stampa, chiamino al dialogo sui grandi temi del costume, della moralità, della ideologia, della politica o della cronaca (quando la cronaca diventa momento della vita psicologica della collettività nazionale) i nostri maggiori intellettuali. È un modo per non isterilire il dialogo tra i soliti addetti ai lavori (politici, giornalisti, e magari sindacalisti), un modo per arricchire il coro delle voci che devono concorrere alla formazione della opinione pubblica. L'intervento degli intellettuali come tali (voglio dire quando non si presentano nella veste di semplici giornalisti) deve però, secondo me, rispondere almeno a due requisiti:

1) che l'intellettuale chiamato in causa abbia sulla questione di cui si discute una opinione ben definita;

2) che egli sia in grado di esprimerla (Croce direbbe che il mio secondo punto è l'equivalente del primo ma io non sono crociano) con la necessaria chiarezza, in maniera che possa inserirsi come elemento, appunto, di arricchimento del dibattito e non come elemento di confusione.

Tanto per stare al tema Pasolini mi pare che i suoi interventi non sempre abbiano avuto di queste caratteristiche: carichi spesso di motivazioni letterarie (le « acque del grembo materno » la « fine delle lucciole »), piuttosto oscuri in alcuni passaggi, approssimativi nel linguaggio quando ci si avvicina a temi più propriamente filosofici. Tuttavia nessuno vorrà negare che nella congerie piuttosto grigia e conformista della stampa quotidiana, egli abbia avuto il merito di mettere in moto idee e di suscitare dibattiti non inutili. Il che evidentemente è cosa assai diversa dal dare ragione a lui o ai suoi critici sulle questioni che sono state sollevate.

Un ancestrale richiamo al non-sviluppo

Cominciamo da quella che per prima suscitò scandalo: il livellamento che la società dei consumi avrebbe — secondo Pasolini — introdotto nella realtà italiana fino al punto da rendere indistinguibile, a certi livelli, fascismo e antifascismo.

È indubbio che il richiamo a mantenere vive e taglienti le distinzioni (morali, politiche, ideologiche) tra fascismo e antifascismo, a denunciare i pericoli che un certo lassismo consumistico può introdurre in una materia come questa, è elemento positivo, valido a ridare alla stessa lotta politica democratica il respiro di grandi dimensioni che deve avere. Ma è difficile sottrarsi al sospetto che l'anticomunismo pasoliniano non sia solo la denuncia — incalzante e positiva — di una degenerazione caratteristica di una certa fase di evoluzione della società capitalistica dell'occidente; ma contenga anche una critica allo sviluppo come tale, una specie di ancestrale richiamo al non sviluppo, una sorta di equazione (romantica): *felicità* uguale *passato*, oppure (Rousseau) *felicità* uguale *natura*, equazioni che lo stesso Pasolini non può non rifiutare.

In realtà la denuncia del consumismo quando è fatta in nome di una certa concezione medio e alto borghese di rifiuto dei guasti ecologici (e non solo ecologici) dello « sviluppo capitalistico », è una cosa; altra cosa è quando al consumismo si guarda dal punto di vista di chi nel rapido espandersi di alcuni consumi correnti (elettrodomestici, televisione, automobile, erotismo) coglie il momento di liberazione da vecchie schiavitù che vedevano la donna condannata in casa alle faccende domestiche, il cinema come sola conquista settimanale di spettacolo, la gita in campagna condizionata in mille modi dalla insufficienza dei trasporti pubblici e il gusto di fare all'amore sottoposto alla severa censura morale del parroco.

Su questi punti, anche dopo le polemiche pasoliniane, non riusciamo dunque ad approdare ad altro risultato che è quello cui la sinistra italiana è sostanzialmente arrivata da tempo: essere, cioè, il consumismo una degenerazione del capitalismo entro la quale il vecchio sistema tenta di raccordare una serie di aspirazioni che vengono dagli strati popolari del cui consenso il capitalismo moderno ha bisogno. La caratteristica di questa crescita è che essa avviene in assenza di ideali generali, di cariche morali rilevanti.

Siamo quindi di fronte ad una specie di mostro contro il quale però non

valgono gli esorcismi di un ritorno ad uno stato primitivo di felicità naturale (quella della « lucciole »), ma la lotta quotidiana per dare allo sviluppo le sue reali dimensioni umane, per assegnargli dei traguardi ideali, di libertà — appunto — dal bisogno o dalla ossessione o dalla fatica fisica o dalla inerzia intellettuale.

Il pericolo vero è che questi elementi di progresso diventino distruttivi di altri valori (la solidarietà, lo spirito di iniziativa e di lotta) oppure che distraggano risorse (è il caso del nostro sistema autostradale) che avrebbero dovuto essere impiegate ben diversamente oppure ancora che la versione capitalistica di questo progresso riesca nel suo obiettivo (paternalistico e consumistico insieme) di mercificare tutto e di convincerci che « tutte » le sue merci sono progresso, benessere e felicità. Se vogliamo chiamare fascismo tutto questo facciamolo pure visto che è ancora corrente, per alcuni, la teoria della convenzionalità del linguaggio. Per me tutto questo è la forma che la civiltà capitalistica ha assunto in un determinato (storicamente e geograficamente) paese dell'occidente (sotto l'influenza americana) e in cui sono riconoscibili i segni di una dura lotta della classe operaia e delle sue organizzazioni per una diversa costellazione di valori.

Il fascismo vero e proprio per me è un'altra cosa.

L'altro punto sul quale mi pare valga la pena di riflettere è quello del presunto cattolicesimo di Pasolini.

Ma è poi vero che Pasolini è un cattolico? O è solo un « uomo religioso »? O non si tratta (per lui come per Fellini) di un facile equivoco indotto dalla presenza di un partito cattolico al potere da trent'anni in Italia?

Per la verità la risposta inequivoca su questo punto dovrebbe venire dallo stesso Pasolini ed è sostanzialmente venuta (« Corriere » del 30 gennaio) anche se io l'avrei preferita più netta, sul piano ideologico. Pasolini crede nella trascendenza? Un intellettuale ha il dovere di rispondere senza equivoci a queste domande, prima ancora che gli siano poste.

Di lui io ricordo quello stupendo film che è « il Vangelo secondo Matteo » che però qualunque storicista ateo avrebbe potuto firmare. Di lui conosco il laicismo terrestre, edonistico, del « Decamerone » o il gusto intricato della favola terrena delle « Mille e una notte ». Solo dei critici molto sottili (partendo magari da « Teorema » od altro) possono insinuare nella sua opera una religiosità di cui non sarebbe facile individuare le coordinate.

Cattolico l'autore del « Decamerone »? Cristiano l'autore delle « Ceneri di Gramsci »? Religiosa la sua richiesta di ritorno all'austerità, il suo anticonsumismo?

In realtà la religiosità, il cristianesimo e lo stesso cattolicesimo sono, su questi punti, molto ambigui e polivalenti.

Solo per richiamare le cose essenziali vale la pena di ricordare che religiosità può significare rassegnazione e subordinazione del terreno all'eterno (come è in Platone) ma anche liberazione del presente in forza del futuro (come fu nel cristianesimo primitivo); che cristianesimo è sia il pessimismo giansenista — molto scettico sulle possibilità di redenzione dell'uomo — sia il generoso umanesimo giovanneo (parlo di Giovanni XXIII) che tuonava contro i « profeti di sventura »; che cattolicesimo è sia il manicheismo agostiniano, sia la serenità raziocinante di San Tommaso.

In realtà Pasolini non è nè un « religioso », nè un « cristiano », nè un « cattolico » e se questi tre aggettivi gli sono stati a più riprese affibbiati il più delle volte è capitato per pura ritorsione polemica.

Per riassumere ha ragione su questo P.P.P.: se fossimo stati in India o in Cina qualcuno avrebbe potuto, con argomenti altrettanto validi, qualificare Pasolini induista o confuciano.

Quel che poi non mi pare corretto è che si mettano sullo stesso piano le accuse di « fascista » e « cattolico » con cui — secondo l'autore di « Ragazzi di vita » — ci si gratifica regolarmente quando si è a corto di altri argomenti.

L'accusa di cattolico proprio per la vastità dello spettro delle convinzioni che possono motivarla ha bisogno — per essere evitata — di una esplicita presa di posizione ideologica e di un comportamento che non dia l'impressione di una collusione col potere che da noi si identifica ancora (da trenta anni a questa parte) col partito politico dei cattolici. L'accusa di fascista — a meno che non si riferisca ad una specie di paleo-fascismo che ogni intellettuale degno di questo nome può facilmente scrollarsi di dosso — implica un'analisi del fascismo moderno un po' più seria di quanto nelle recenti polemiche non si sia fatto.

Il fascismo degli anni '70 non è certamente quello degli anni '20 e non è nemmeno (come pure qualcuno ha sostenuto) il nazismo ritradotto in italiano in una condizione sociologica che — nel nostro paese — somiglierebbe oggi a quella della Germania degli anni trenta. Certo le sue coordinate fondamentali restano quelle della violenza, del disprezzo delle masse, dell'anticomunismo, del collegamento con le centrali del capitalismo che va

➸

alla ricerca di assicurazioni contro i pericoli di una democrazia che potrebbe condurre alla crisi e al cambiamento del sistema.

Mancano però alcune cose: ad esempio il nazionalismo esasperato (che ha perduto sensibilmente, rispetto al '22, le sue capacità di presa sulle masse), il gusto plateale della denigrazione delle istituzioni democratiche nei confronti delle quali si fa spesso ossequio.

In più c'è nel fascismo di oggi l'acquisizione alla sua tecnica di sovversione, di molti degli strumenti che la tecnica moderna ha messo a disposizione del terrorismo: dal tritolo, ai mitra, ai mezzi di comunicazione, alle esperienze fatte altrove sui metodi di organizzazione dei piccoli gruppi eversivi raccolti (spesso senza che ne siano consapevoli) in un disegno più generale, alle squadre di picchiatori urbani specificatamente organizzate per determinati fini, alla infiltrazione o collusione con alcuni decisivi apparati dello stato che somiglia — questa sì — a quella che si ebbe nel '22 anche se negli anni '70 le tecniche di questi contatti sono ovviamente sofisticate e la partecipazione dei « corpi separati » dello stato non ha assunto in nessun caso le dimensioni che assunse allora; sul piano internazionale ci sono i rapporti con la realtà del fascismo europeo e mondiale e i collegamenti equivoci con l'imperialismo che ricorre ai colonnelli fascisti greci o cileni quando ha la sensazione che quell'anello della catena del suo sistema stia per cedere, ma che in genere preferisce le tecniche del consenso neo capitalistico (manipolato o no) e che comunque è condizionato da una serie assai complessa di altri fattori di politica internazionale.

Quando si da oggi del fascista a qualcuno bisognerebbe avere presente questo quadro di riferimento.

Altro tema rilevante della polemica pro o contro Pasolini è quello della « oppressione » delle maggioranze le quali, secondo l'opinione dell'autore di « Una vita violenta » avrebbero sempre torto, in quanto tali.

Certo è che un rivoluzionario accetta difficilmente il concetto che le maggioranze in quanto tali abbiano sempre ragione. Sarebbe come un negare le ragioni profonde della rivoluzione. E tuttavia la rivoluzione, quando è una cosa seria, è sempre un modo per portare al potere una maggioranza potenziale già esistente, è un modo per legalizzare quello che le classi dominanti si erano rifiutate di fare, è un modo per riconoscere a livello delle « sovrastrutture » (in termini marxisti) quello che si era già verificato nei fatti.

Che sul piano morale, del costume e su quello della dinamica politica spicciola (dei partiti politici storicamente organizzati) non sempre questa tendenza sia verificabile in maniera lineare, è pur vero e se Pasolini ci aiuterà a cogliere le distorsioni, le arretratezze e le insufficienze del nostro fare politica egli assolverà positivamente al suo compito di intellettuale.

Bisognerà pur arrivare all'ultimo « scandalo » pasoliniano: quello dell'aborto.

Mi pare che, a prendere sul serio i suoi argomenti, le tesi contro l'aborto siano riducibili a due:

1) non è nell'ordine naturale interrompere il legame vitale che ancestralmente collega il concepimento, la nascita e la vita.

2) una permissività nel campo dell'aborto comporta una liberalizzazione del coito etero-sessuale, il che rientrerebbe nell'ambito del dilagante consumismo e finirebbe col relegare ai margini problemi come quelli della omosessualità in cui coito e concepimento non hanno niente in comune.

Non c'è dubbio che il primo argomento è da prendere sul serio. La teologia cattolica ne ha discusso per secoli: quando l'anima si inserisce nel feto? Una « morula » è un essere vivente? Un aborto è in ogni caso un infanticidio? O lo è solo dopo alcune settimane dal concepimento? La « vita » è solo un fatto fisiologico o è soprattutto un fatto sociale cioè il riconoscimento sociale di una presenza umana?

Non credo che si possa negare a questo tipo di problematica una sua logica, una sua validità. Non siamo i più esperti a esprimere giudizi in materia, ma riteniamo che i credenti abbiano tutto il diritto di discutere su questi argomenti e di tener conto delle prescrizioni, dei suggerimenti che la chiesa (o meglio le chiese) impartiscono in materia.

Il problema in discussione in Italia, nella Repubblica Italiana degli anni '70, è tuttavia un altro e Pasolini non può non saperlo. Si tratta di stabilire se l'aborto, come il divorzio, è questione da ancorare a principi teologico-religiosi o non invece alla reale dinamica politico-sociologica del paese.

E quando Pasolini fa differenza tra battaglia per il divorzio e battaglia per l'aborto richiamandosi a diverse posizioni di principio, compie un artifizio polemico non degno di lui: come con la legge Fortuna nessuno impone ai credenti il divorzio, così nessuno vuole imporre ai credenti con una legge di regolamentazione dell'aborto, l'obbligo di abortire nemmeno in nome dell'ecologia e della « bomba demografica ». Solo una deformazione strumentalmente propagandista a più bas-

so livello e non degna di un intellettuale può accettare una distorsione così vistosa.

Il problema vero è di vedere se nella società italiana degli anni che stiamo vivendo e tenendo conto di tutte le sue componenti (compresa quella cattolica) non sia possibile arrivare ad una soluzione positiva del problema, senza traumi e senza fare di questa questione un elemento di rottura del tessuto sociale.

E' consapevole Pasolini dei termini in cui si pone in realtà il problema?

Non credo. Verrebbe fatto di pensare che per ciò che si riferisce ai problemi ideologici abbia avuto in lui la prevalenza l'elemento istintivo, ancestrale, irrazionale (« la vita nelle acque materne »).

La questione in realtà va ancora una volta, pazientemente, sociologicamente, materialisticamente ricondotta alla realtà della società nella quale viviamo, dove in mancanza di una adeguata educazione sessuale (dalla scuola alla TV), in presenza di un sentimento del sacro che ancora avvolge (per strati molto vasti della nostra popolazione) problemi di questo tipo, circa un milione di donne all'anno abortiscono clandestinamente, contro la legge, rischiando — se scoperte — alcuni mesi di carcere per un reato catalogabile fra quelli che il fascismo definiva « contro la stirpe ».

Si può negare, — in una società come la nostra — la legittimazione dell'aborto terapeutico? A chi può sembrare giusto che il medico messo a scegliere tra la vita della madre e quella del nascituro (magari appena concepito) non abbia altra possibilità di opzione che quella ideologica del gruppo politicamente dominante contraria all'aborto? Si può negare in una società come la nostra la legittimità dell'aborto eugenico in cui nella certezza o nel fondato sospetto della nascita di un figlio deforme, a decidere non sia la scienza ma la ideologia? Si può continuare a statuire che una donna, incinta, contro la sua volontà, per violenza carnale, per stupro o per uno dei reati sessuali contemplati dal codice, debba necessariamente continuare la gravidanza perchè c'è una maggioranza clericale che impone allo stato di conservare una determinata normativa?

C'è da dire che su questi punti PPP nella sua replica a Moravia — anche se non esplicitamente — ha rettificato il suo tiro iniziale in maniera tale da far pensare di essere sostanzialmente d'accordo con coloro che propugnano una regolamentazione dell'aborto.

Diverso è certamente il caso in cui l'aborto non abbia di queste motivazioni. L'autorizzarlo o magari il facilitarlo potrebbe corrispondere alla filosofia maltusiana dei pochi eletti o a quella consumistica del « coito facile ». La prima ipotesi è quella tipica dei paesi sviluppati che adottano le teorie maltusiane per salvare il livello di vita della classe dirigente dal dilagare delle pressioni proletarie; la seconda è quella che servendosi dell'« aborto facile » si tende a scaricare sulla donna il peso del « coito facile ».

E' naturale che le femministe ad oltranza che sanno bene fare i conti con i loro maschi chiedano « l'aborto facile ». Esse vogliono veder legalizzato quello che sostanzialmente hanno già, non vogliono finire in prigione come Spadaccia e la Faccio o quando parlano di « libertà per la donna di disporre del proprio corpo » è al loro stato sociale e intellettuale che si riferiscono.

Altro caso è quello della donna italiana « media » (che ha mille volti: dal nord al sud, dalla piccolo borghese, alla proletaria, alla contadina). Può darsi che per alcune di queste donne (e sono milioni) la liberalizzazione totale dell'aborto significhi scaricare su di loro e solo su di loro tutte le responsabilità del « coito facile ». In una società in cui la donna è ancora in uno stato subordinato questo fenomeno (quando l'aborto è ancora reato punibile a termini di legge) raggiunge già oggi una dimensione di massa.

La risposta ai quesiti che a questo punto si pongono non può essere che una.

E' necessario trovare un punto di equilibrio tra le varie esigenze, tra le varie spinte esistenti nel paese ed arrivare ad una regolamentazione dell'aborto che tenga conto di tutte le componenti in gioco.

Se questo disturberà gli ancestrali ritorni di Pasolini alle « acque materne » o i teologismi di qualche attardato cardinale poco importa.

Certo è che su questo terreno le « ragioni della maggioranza » (non ancora espresse, purtroppo) non solo non sarebbero sopraffattrici ma avrebbero tutto il diritto di affermarsi come legge dello stato.

Non voglio dimenticare la seconda ragione che Pasolini ha recato a sostegno della sua tesi anti-aborto: il « coito facile » avrebbe come conseguenza una ulteriore scarsa comprensione per i problemi dei rapporti omosessuali.

Io non ho niente contro gli omosessuali, conosco la loro « filosofia » fondata sul principio che i rapporti omosessuali in quanto « liberi » cioè non implicanti conseguenze genetiche, sarebbero i più ricchi di motivazioni non materiali.

Mi permetto di non condividere in nessuna delle sue parti questa pseudofilosofia anche se sarei disposto a im-

pedire che contro chi la pratica si scateni (come pure è capitato) il rigore della legge.

In questo campo (fino a che non si toccano i limiti della ostentazione e della offesa al senso comune del pudore) ognuno deve essere libero di comportarsi come crede.

Quello che invece non credo possa essere accettato è che un argomento come quello della omosessualità (indifferente rispetto al problema dell'aborto) possa essere portato come argomento contro l'aborto, quasi a rivalsa di un privilegio non procreativo che verrebbe a mancare nel caso in cui « l'aborto facile » rendesse non procreativo anche il rapporto eterosessuale.

Un intellettuale come Pasolini, che ha tutto il diritto di difendere gli omosessuali, non ha però il diritto — in quanto intellettuale — di far valere questi argomenti a sostegno della sua tesi antiabortiva.

Le lucciole di Pasolini

E' vero però che gli ultimi due articoli di P.P.P. (« Corriere » del 30 gennaio e « Corriere » del 1 febbraio) finiscono col ridimensionare in termini accettabili buona parte delle sue precedenti (spesso confuse) affermazioni.

Anche la trovata del « prima » « durante » e « dopo » la « scomparsa delle lucciole » ha una sua suggestione, tende a sottolineare in termini poetici gli elementi di cambiamento che si sono introdotti nella società italiana a cominciare dagli anni '60.

Non vorrei però che il riferimento alle « lucciole » ci inducesse a dare una versione troppo « ecologica » del cambiamento e a metterne in evidenza solo gli aspetti negativi: il dilagare del consumismo, la morte della poesia. Il cambiamento della società italiana è verificabile sulla base delle migliaia di documenti, assemblee, dibattiti, prese di posizione, polemiche giornalistiche, fatti di cronaca che ogni giorno ci passano sotto gli occhi.

Solo la capacità creatrice e sintetica di un grande narratore, o l'intuizione realizzante di un grande politico potrebbe darcene un quadro complessivamente valido. Poichè sull'orizzonte artistico e politico italiano non appaiono uomini di questa statura vale la pena di contentarci dei punti di riferimento più semplici ed evidenti.

Anzitutto l'*emigrazione,* interna o no: lo spostamento di 10 milioni di uomini dalla loro residenza abituale è un fatto di dimensioni bibliche, mai verificatosi nella nostra storia. Poi (ma si potrebbe anche dire « prima ») il decollo capitalistico del paese, la prevalenza della economia industriale su quella agricola, il consumismo.

Ancora: trenta anni di pace o meglio di non guerra e l'affacciarsi alla vita, di generazioni che la guerra e il fascismo non hanno conosciuto, che non hanno per la violenza la stessa ripugnanza di coloro che l'hanno subita.

Tutto questo avviene senza che la classe al potere sia capace di dare una carica, un significato ideologico o morale allo stesso sviluppo, considerato come fine a se stesso, mercificato, quantificato.

Una tavola di valori borghesi (Dio, patria, famiglia, ordine, risparmio) è crollata senza che i borghesi se ne siano del tutto resi consapevoli e senza — questo è il punto — che siano stati capaci di sostituirvi alcunché. Le lucciole sono morte, le ultime luci ideali si sono spente, a qualcuno pare di navigare nel buio più fitto.

Dentro questo disfarsi è restata in piedi l'isola, piuttosto cospicua, della classe operaia, quella particolare costruzione che è in Italia il Partito comunista.

Ha condizionato — certo — la storia di questi anni ma poteva non esserne condizionato? In ogni caso è attorno ad esso, al nucleo centrale della classe operaia italiana e dei suoi intellettuali che è possibile ripartire per ridare al paese una scala di valori (solidarietà, personalità come conquista di sè, cultura come crescita di orizzonti di consapevolezza, umanesimo moderno e internazionalista) in cui credere e in cui anche le lucciole di Pasolini potranno avere il loro posto.

L'impresa non è affatto scontata e tanto meno meccanica: non ha riferimenti nè elettorali, nè di potere. Guarda molto più lontano: al contributo dell'Italia allo sviluppo della civiltà umana in questo scorcio del XX secolo.

L. A. ■

Libri

LA GENERAZIONE DEL SESSANTOTTO

Clara Sereni ha pubblicato (Marsilio editore, 92 pagine, 2200 lire) a 28 anni il suo primo romanzo. Gli ha dato un titolo enigmatico, quasi da fantascienza: *Sigma Epsilon* dove però le due iniziali non si sa bene se vogliano solo ricordare una particella dubitativa (se) oppure l'orgoglioso richiamo alla dinastia dei *Sereni* cui anche Clara appartiene.

Certo è però che Clara non ha nessuna orgogliosa proposta da farci, né alcun modello da proporci. La sua è una cronaca amara della vita di una generazione che si è sforzata a vivere con estrema consapevolezza la crisi di sviluppo ma anche di impotenza della fine degli anni '60 e che va oggi alla ricerca di nuove vie.

Il che evidentemente non è possibile se non ci si libera dalle eredità del passato analizzandolo, e vivisezionandolo nei suoi momenti politici, morali, erotici e sentimentali.

Il libro però nelle ultime 20 pagine ti butta in faccia la sua vera natura. Attraverso un artifizio di fantascienza rovescia tutti i suoi dati di partenza, rimette tutto in discussione, ti costringe a ridimensionare l'insieme a un livello diciamo « marziano ».

È qui che sta forse la chiave della futura narrativa di Clara Sereni: nella capacità cioè che essa avrà di riscoprire il realismo piuttosto piatto e abituale delle limitate indagini sociologico-letterarie di tanta parte della nostra narrativa, di una angolatura (fantascientifica o ideologizzante o moralistica o umoristica o comunque altro si voglia), una angolatura che sia capace di innervare un tessuto narrativo che altrimenti rischia di essere stanco prima ancora di nascere.

È, in fondo, un augurio che facciamo a Clara Sereni e un impegno che sappiamo di potergli chiedere.

L. Anderlini

A CHI GIOVA L'ANNO SANTO?

Antonio M. di Fresco *Misteri e segreti dell'Anno Santo* Sugarco Edizioni pag. 166 Lire 2.200 Milano 1974.

L'Anno Santo in corso sta producendo una sua pubblicistica che in alcuni casi va oltre la semplice descrizione « turistica » di questo avvenimento per coglierne i molteplici e complessi aspetti.

In questa linea s'inserisce « Misteri e segreti dell'Anno Santo » scritto col taglio del réportage e che vuole rispondere in modo documentato all'interrogativo: « A chi giova l'Anno Santo? ».

« L'Anno Santo del 1950 — scrive Roma Turismo, l'agenzia dell'EPT — ha rappresentato l'anno del rilancio turistico di Roma, di una città che aveva lenito le ferite di una lunga guerra e che si adoperava per accogliere nel modo migliore una grande marea di ospiti ». Nel 1974 un giornalista di *Paese Sera* impegnato in un'inchiesta sull'Anno Santo si è sentito dire dal responsabile romano di una società immobiliare calata a Roma dal Piemonte più di dieci anni fa: « Io l'ammetto, se l'Anno Santo non fosse esistito, avremmo dovuto inventarlo ».

Queste due dichiarazioni delimitano chiaramente gli interessi « mondani » che sottostanno all'avvenimento: rilancio delle attività turistiche romane e incremento, di fatto, ad attività di bonifica speculativa nel settore immobiliare. D'altra parte questi effetti dell'Anno Santo non passano più inosservati anche all'interno dello stesso « mondo cattolico ». Un numero crescente di cristiani che aveva visto nel Concilio Vaticano II un'occasione di rinnovamento ha preso le distanze da questo appuntamento che rilancia una Chiesa magistrale e trionfalistica. Nell'ambito di questo tema, l'autore di « Misteri e segreti » esamina opportunamente i « cattolici del dissenso » di fronte all'Anno Santo. Eppure proprio in questa parte emergono i limiti di un'analisi condotta a tamburo battente. Esaminando infatti i « cattolici del dissenso » l'autore vi mette dentro tutti: dai cattolici progressisti, ai cristiani per il socialismo, a movimenti ormai scomparsi come quello del 7 novembre 71 che si rifaceva all'esperienza olandese (anch'essa in crisi) dei « preti solidali ».

Il limite di una ricerca « giornalistica » si avverte anche nel capitolo « Anno Santo tra ieri e oggi » dove l'autore compie una rapida carrellata da Bonifacio VIII, il pontefice che istituì l'Anno Santo, fino a Paolo VI. Manca in queste pagine lo sforzo di andare oltre il dato di cronaca e di documentare il « peso politico » dei vari anni santi fin qui celebrati. Il libro tace sull'Anno Santo del 1933 celebrato durante

la fase ascendente del « regime fascista », accenna a quello del 1950 ma sorvola sugli effetti anticomunisti e antipopolari che ne caratterizzarono il suo svolgimento.

Il libro è completato infine dalla descrizione dei programmi ufficiali dell'Anno Santo, dalla descrizione dello « staff » dirigenziale dell'operazione ovvero la Peregrinatio Romana ad Petri Sedem diretta dall'ineffabile avvocato Urbano Cioccetti ex sindaco di Roma, e dal testo integrale della « bolla » con la quale Paolo VI ha indetto ufficialmente il 23 maggio 1974 (2 giorni dopo il referendum sul divorzio...) l'Anno Santo tuttora in svolgimento.

M. Di Giacomo

L'ORA (CLASSISTA) DI RELIGIONE

Gruppo di controinformazione ecclesiale: *...E continuavano a chiamarla l'ora di religione*. Ed. Claudiana, Torino 1974, L. 1.700.

Il « Gruppo di controinformazione ecclesiale », inserito nel « Comitato romano di collegamento delle comunità e dei gruppi ecclesiali », opera a Roma dal 1972 con un lavoro di ricerca, produzione e diffusione di materiali che favoriscano la presa di coscienza del carattere classista della struttura ecclesiastica ufficiale, dei suoi legami con il potere politico ed economico. In questo volumetto edito dalla Claudiana, il gruppo ha riassunto le risultanze di una analisi sui libri di testo di religione della scuola media statale, condotta al fine di evidenziare strumenti e contenuti di cui si avvale l'« esperto di umanità » per eccellenza della scuola, il professore di religione. Un lavoro minuzioso, che ha sistematicamente schedato i libri di testo più diffusi: nelle fasi di analisi e dibattito il gruppo ha lavorato collettivamente, nella redazione dei vari capitoli si sono impegnati Maurizio Di Giacomo, Giovanna Romualdi, Massimo Squillacciotti.

Il presupposto da cui partono gli autori è che le comunità cristiane di base abbiano il compito specifico di demistificare anche il supporto culturale fornito dalla istituzione-chiesa al sistema borghese. Nel caso specifico in esame, dimostrare, e il libro lo fa assai bene, fino a che punto l'« ora di religione », per le nozioni che imprime nel giovane, per i modelli cui si ispira, costituisca una preziosa piattaforma ideologica per il condizionamento dello studente all'ossequio delle prescrizioni del potere politico-religioso che domina il paese. Di qui la scelta particolare dei temi analizzati nei vari capitoli (autorità-obbedienza; lavoro-rapporti sociali; matrimonio e famiglia; la donna; la sessualità, il peccato; Chiesa e popolo di Dio), appunto quelli più significativi per l'individuazione del meccanismo inteso a perpetuare certi « valori » culturali.

Come valutare allora i tentativi di aggiornamento messi in atto per « migliorare » l'insegnamento religioso nelle scuole, rendendo i libri di testo più aderenti alla realtà attuale? La conclusione dell'analisi è che manca ad essi soprattutto il senso della storicità della vita dell'uomo: troppo la cultura cattolica è rimasta colpevolmente arretrata e isolata dai più autentici fermenti della realtà sociale contemporanea, nonostante sporadici impegni razionalizzatori.

PSICANALISI « COME E PERCHÉ »

La critica della civiltà nella psicoanalisi; a cura di Paolo Tomasello; ed. Sansoni.

Da qualche anno a questa parte una pletora di « strumenti culturali » ha invaso le edicole e le librerie. Si tratta per lo più di antologie di pensatori moderni o di argomenti « in » che dopo la breve o lunga prefazione del curatore esemplificano una sorta di *collage* di passi scelti e una biobibliografia ragionata.

Se ne ha per tutti i gusti e per tutte le tasche, in forme pregevoli o spregevoli, comunque sempre legati questi libri ad un solo scopo didattito o paradidattico o iperdidattico.

S'è detto iperdidattico perché certe volte i vezzi dell'edizione vanno a tutto scapito dello scopo prefisso. Farò un esempio: qualche anno fa un editore romano uscì con dei *paperbacks* che contenevano l'opera di Freud, una parte perlomeno, quella non più sottoposta ai diritti d'autore. Ottima cosa, indubbiamente, ma lo studente o l'ignaro di psicoanalisi che si fosse avventurato, accostando l'edizione economica, a leggere l'apparato critico che la precedeva, avrebbe probabilmente pensato a tutto il possibile universo dell'incomunicabilità. Il problema era che il prefatore non s'accontentava di bellurie stilistiche, d'azzeccate metafore, ma rombava il suo sapere alla guisa delle comunicazioni universitarie tanto care in Italia.

Tutto questo cappello per dire che non è il caso questo di un ottimo libricino uscito per la buona collana sansoniana di « Scuola Aperta ». Si tratta de: « La critica della civiltà nella psicoanalisi » curato da Paolo Tomasello.

Come in tutti i volumi della collana, la puntualità d'informazione critica, i curatori, la veste tipografica, la bibliografia aggiornata (povera a volte?) il prezzo ragionevolissimo sono altrettanto spinte alla lettura.

Paolo Tomasello fa un excursus storico di quella che s'è convenuta chiamare la « critica della civiltà » nella psicoanalisi. Tappe obbligate l'universo utopico della psicoanalisi, il rapporto con il fascismo e coi regimi totalitari, fino ad arrivare alle teorie di Fornari sull'aggressività e sulla guerra. Naturalmente nell'antologia sono presenti molta Scuola di Francoforte e un Fromm e un Fornari. L'antologia del libricino non s'allarga altrimenti trattandosi di una critica sociale attinta dalla « psicoanalisi » e quindi soltanto dall'ideologia freudiana.

La collezione di Sansoni è senza dubbio una delle migliori « economiche » con volontà d'integrare il coacervo d'informazioni che la « cultura media » propone e non avrebbe pecche a nostro giudizio, se non per la scelta a volte « strana » degli argomenti. Si passa infatti dalla « mercatura medievale » all'« epillio greco », dal « liberty in Italia » alla « veduta nella pittura italiana », per non citare che alcuni dei numerosi volumetti già usciti, con una sorta d'imbarazzante universo culturale che fa un po' ripensare al « come e perché » della Rai.

S. Andreani